QUADERNO LUCINIANO 1930

EDIZIONI L'IMPRONTA TORINO

LA GNOSI DEL MELIBEO

QUADERNO LUCINIANO 1930

G. P. LUCINI

LA GNOSI DEL MELIBEO

EDIZIONI L'IMPRONTA TORINO

QUADERNO LUCINIANO
1930

LA GNOSI DEL MELIBEO

21 *Maggio* 1930.

Amici miei:

Vi restituisco le bozze di stampa che avete voluto sottoporre al mio esame fidandovi di una supposta mia « freschezza d'impressioni », come voi dite. E, dal momento che a me chiedete i frutti di tale « freschezza », a me che di luciniano e di scapigliatura lombarda altro non conoscevo prima che quanto ne scrisse l'ottimo mio Piero Nardi, è ben giusto, e doveroso, e consono — voi me l'insegnate — allo spirito luciniano, che vi sia assolutamente sincero.

Osservazione prima e pregiudiziale: ... Ma siete de' bei tipi, sapete! Ma come mai vi siete attaccata cotesta vostra scalmana luciniana? Ma quale molla vi spinge a pubblicarne inediti? A che pro? Non occorre esser profeti per indovinare che per lo meno ci rimetterete le spese di stampa. Il pubblico, il vero pubblico, — quello fatto, scusate, di uomini all'incirca come me: idealisti, sì, ma non privi di praticità, i quali non si rinchiudono nelle conventicole, ma seguono l'ampio ritmo dei movimenti di pensiero e di vita collettivi, — si interesserà sul serio al vostro Lucini, che io, per amor vostro, e soltanto dopo questo pesante malloppo di bozze, ho tentato di conoscere meglio? Mi par di no. Voi aggiungerete qualche brochure *alle altre dello stesso autore, che sono dimenticate in biblioteche irregolari e provinciali o ricordate da pochi per un interesse ristretto, per una curiosità loro, non ben definibile, di persone stupite dinanzi... al mistero, cioè dinanzi a qualcosa di incompreso, nell'attimo che la presunta comprensione sì e no balena alla mente, più eccitata che divertita...*

M'accorgo di « entrare nel merito », e però mi conviene rifarmi da principio, esponendo adagio adagino e schietto schietto.

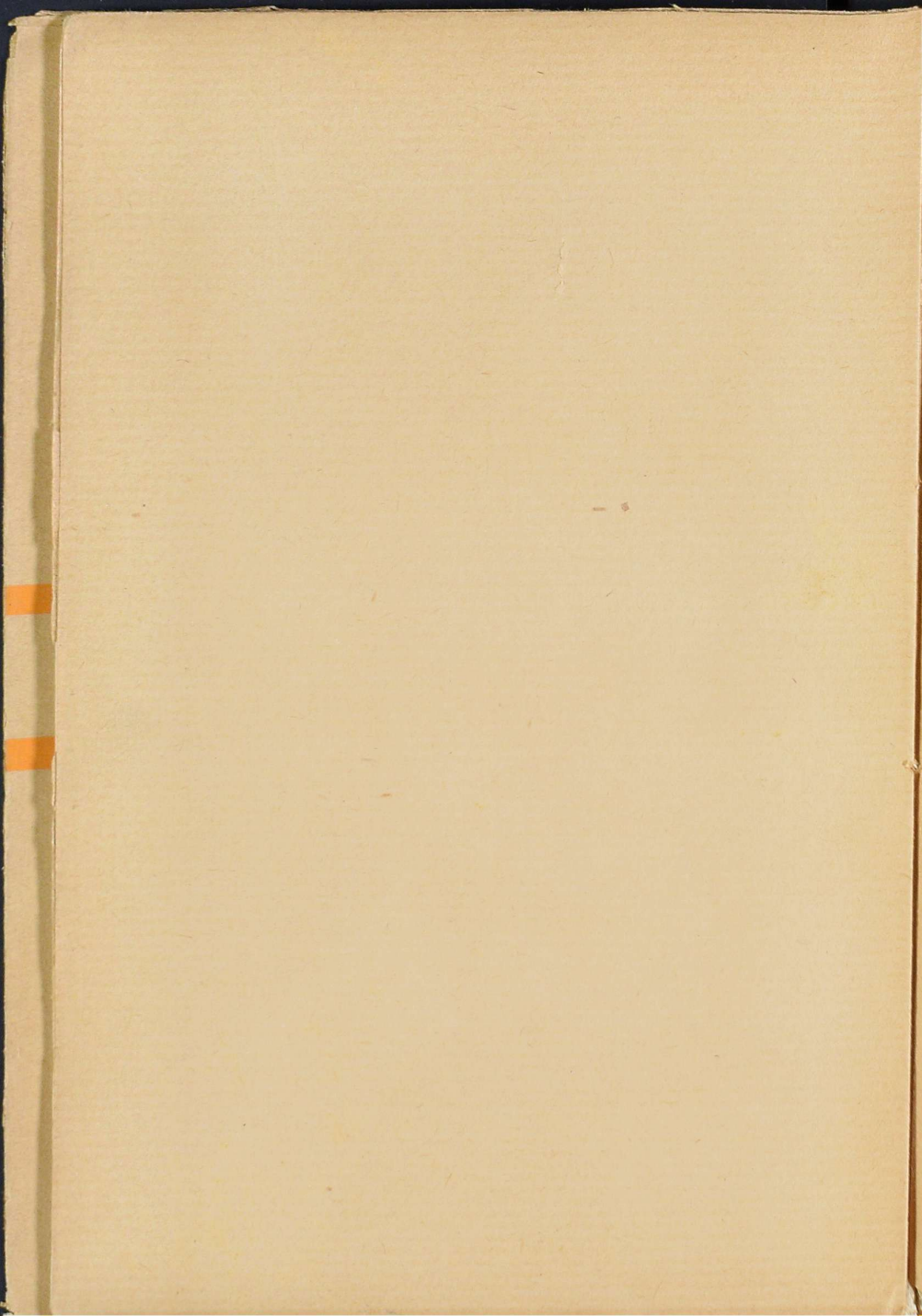
voi me l'avete detto — era una bella donnina, e sapeva di esserlo: scrittrice, o, almeno, come tale si presentava nei salotti ove faceva gola a parecchi non ignoti, e nei gabinetti degli editori, ove appunto incontrò il Nostro in funzione di esaminatore di... opere letterarie. — (Una parentesi: trent'anni fa! che ne sarà di lei avvenuto? Leggerà queste righe? E... accade ancora così, per il lanciamento delle opere letterarie di giovani donne? domandatene al vostro Editore!) — E poi, c'era di mezzo Judy — questa l'ho capita da solo — cioè la fidanzata ideale e reale, meglio, l'amatissima compagna del Poeta. Ma chi va a capire, se già non le conosce, che le Imagini *— ad esempio — sono realmente un libro del Lucini? chi va a capire certe personali allusioni? « Il mistico che sorge tra Darwin e Sant'Agostino a speculare la nova scienza », ora che n'ho veduto l'autografo (« Ah! se queste Imagini fossero un po' meno terrene! ») so essere Antonio Fogazzaro, ma... chi l'avrebbe indovinato? Neppur l'amico Nardi, che è competente e docente in materia!*

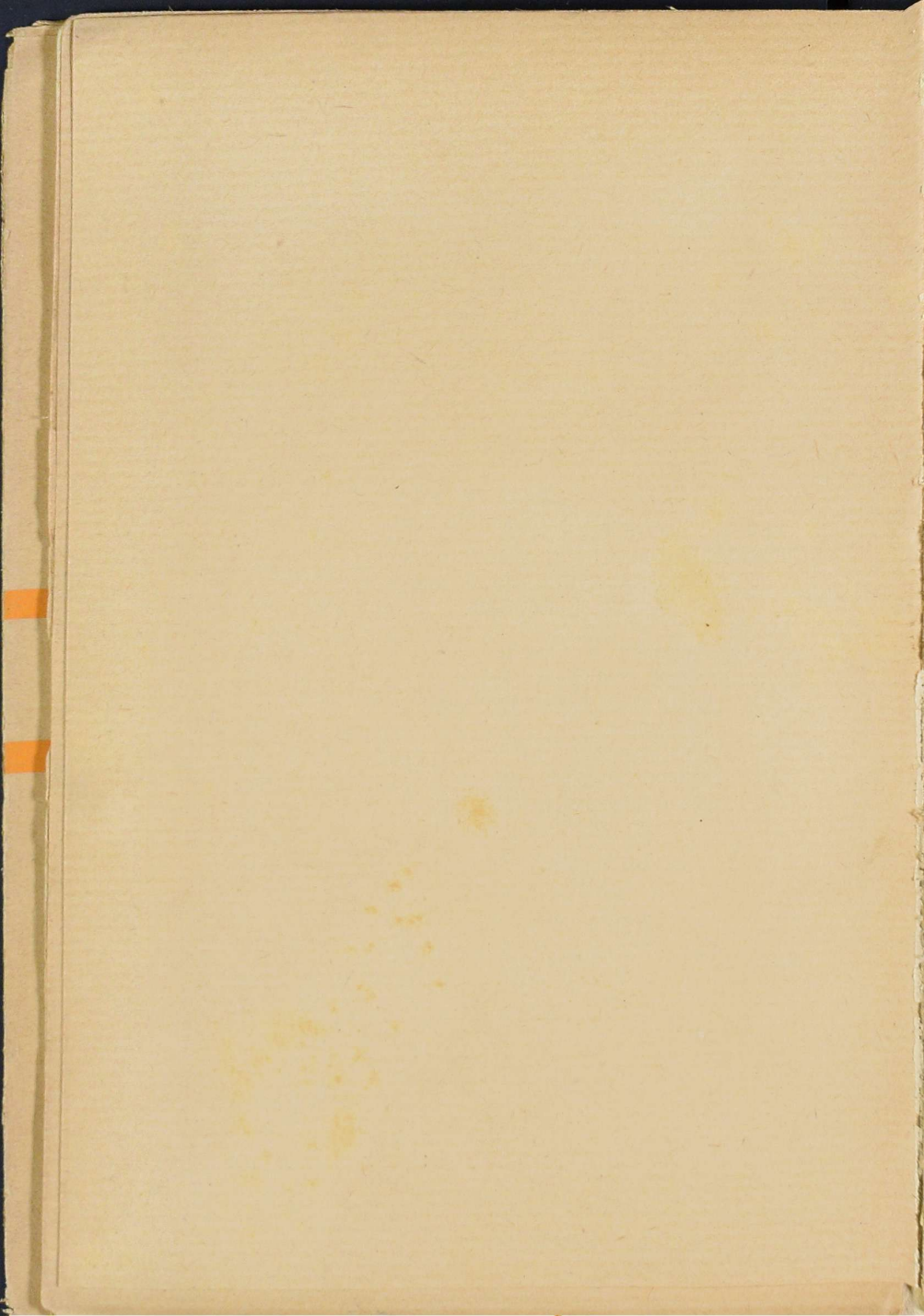
Insomma, c'è del complicato in queste scritture, voluto da chi confessatamente si complicava la vita emotiva, e poi, con gli occhietti lustri, ed il sorriso tra bonario ed ironico, si faceva ammonire — mentre lo irrideva — dal personaggio evocato dalla sua fantasia: « E sopratutto, o signori, non complichiamo la vita! ».

La Seconda balza *è « letteraria » più delle altre: rivela le capacità narrative dell'Autore, ma più delle altre risente l'atmosfera simbolista ch'egli ha in gioventù attraversato. Quell'estuare che l'afrore meridiano fa entro le prime brezze serali, e il sopraggiunger lento della notte, il cui silenzio è solo rotto dalla roca voce dello strano personaggio, sono ben resi, come ricchi sono i paesaggi evocati nel convegno fantastico, ma tutto quel personificare di intenzioni e di cose, di ideali e di realtà, non affaticherà, non è forse percepibile con sforzo? Così io pensavo (e penso in gran parte tuttora) prima di ricevere il secondo plico delle vostre bozze, la* Terza balza.

Qui, ho poi notato un trattatello di personalissima filosofia, spezzettato un po' capricciosamente: si vede che in realtà, come voi dite, scriveva di getto e buttava lì, e poi cuciva insieme le

sparse pagine con filo sottilissimo. Rilevo le date che avete lasciato in calce a due capitoletti: quello della « Pianta dell'Autognosi sperimentale » segnato col 14 luglio 1913 (un anno giusto giusto prima ch'Ei morisse!), lì più che altrove mi sembra voglia sintetizzare la sua filosofia; e l'altro « Dell'io unico necessario », ch'è l'ultimo scritto, segnato col 20 giugno 1913, e ch'io avrei messo prima, come unà prefazione dell'Autore, giovando più degli altri capitoletti ad illuminarne gli intenti... Ma ciò risponderà allo stile *luciniano... incuriosire, e lasciar capire... solo se uno non si stanca a mezza via. Poichè anche gli aforismi, gli aneddoti personali, i paradossi che cospargono quest'ultima parte mi son sembrati, alla lettura, pagine molto migliori, qua e là efficaci, e quasi sempre interessanti. Capisco che anche la prima parte (voi mi avete rivelato essere stata scritta quindici anni innanzi) si chiarirà meglio, dopo aver letto l'ultima...*

In quanto a questa Balza, *e per continuare ad esser... sincero, aggiungerò che... mi conviene sospendere il giudizio. La mia tendenza, voi lo sapete, è per la letteratura « pura »; di filosofia, ne mangio poca: mi sembra, sopratutto per le tradizioni di famiglia, ch'io non possa aver motivi sostanziali di opposizione a quella esposta, ma vi prego di far parlare in mia vece chi più è avvezzo a triturare filosofemi per farne vuoi pillole, vuoi polpette; in quanto poi alla morale quotidiana, alla esigenza contingente (si dice così?) che da tale filosofia dovrebbe discendere... sospendiamo, sospendiamo anche qui. Dirò come i miei cari redattori delle più quotate gazzette letterarie:* Hic sunt leones... *oppure: «... sento rumore... ». Io sono un letterato* — pardon, *un candidato a cingere verdeggianti serti di gloria letteraria: e vengano pure sull'ali leggere d'uno* chèque *di premio nazionale — cosa volete che più mi impicci di individualismo o di socialismo, di repubblica o di impero, e che mi sforzi, oggi, di analizzare il pensiero luciniano per quanto ha relazione coi fatti sociali? Non ne vale la pena. Egli scriveva prima della guerra. Da allora ad oggi il mondo nostro si è rovesciato: e siamo ancora troppo vicini, troppo dentro a questo rovesciamento per poter ben giudicare. Egli era un passionale, un letterato anarcoide — « ...sono un anarchico*

INDICE

Due tavole d'autografi, fuori testo.

Autologia.

(al posto del solito ritratto)

Capelli folti e barba ribrusa bruna;
ampia fronte; occhio chiaro e scrutatore;
sopra alle rosse labbra si raduna
coll'ironia sarcasmo sprezzatore.

Parlai breve; commetto alla fortuna
del Tempo — e Gloria ricolgo — il mio valore;
ed alla solitudine opportuna
corpo deforme e sereno dolore.

Col riso schietto uscito d'inane
allegro ed in silenzio mi appartello,
sdegno le pigre bugie cotidiane.

Fiero, iracondo, tenace, cortese;
il Bene e il Male abbracciato costello;
più che amicizia doppio odio accese.

G. P. Lucini

LA GNOSI DEL MELIBEO

OSSIA

I SUOI FILOSOFICI SVAGHI

RACCOLTI E GLOSSATI DA

G. P. LUCINI

1930
EDIZIONI "L'IMPRONTA" - TORINO

GIAN PIETRO LUCINI

DEFORME COME SOCRATE ED ESOPO
NE EBBE IL GENIO

NESSUN ANIMO PIÙ EURITMICO DEL SUO
NESSUNA MENTE PIÙ SQUISITAMENTE COLTA

MIRAVA A FONDERE IN UNA SOLA ARMONIA
IL TRIONFO DELLA INDIVIDUALITÀ PERSONALE
CON QUELLO DELLA UNIVERSALE FRATERNITÀ

LA SUA POESIA ERA VERITÀ
LA SUA ANARCHIA ONESTÀ

POCHI LO COMPRESERO
GLI MANCÒ L'ARTE DEL CIARLATANO

Epigrafe scritta da Carlo Dossi e scolpita su una colonna del « Portico dell'Amicizia » nella sua villa al Dosso Pisani (Como).

PRIMA BALZA

tario per sè, onde non poteva ricusarmi. Ricusare? Molto prima ogni cosa mi faceva supporre l'attacco violento ai sensi. Quelli occhi d'argento imperiosi avevano comandato. In quelli occhi fissi in me io vidi la necessità del mio ubbidire. Perchè in quell'istante io non amava; e la stessa esposizione dei seni, usciti dalle trine, erti dalle trine sconvolte, mi irritava. Ed ho, credo, cercato vicino a me un'arme molto affilata per colpire, già che mi sembrava una cosa assai bella ed utile se sopra alle sete ed al velluto della carne bianca, una rosa porpurea e fresca si fosse di un tratto rivelata, umida sopra tutto di vita.

Io non so, non mi ricordo come baciai. Al sentimento una profanazione. Ma colei aveva comandato. Tra la valle dei seni, non sulla spalla, non sulla gola, tra la valle dei seni: e sentii come una vertigine: quale di un violento profumo a salire, una ubriacatura di profumi come una nebbia capziosa, insistente. e li occhi non videro. Una vita nuova crescere potentemente, ma imponderabile: ho percepito questo solo, dopo il bacio: che al contatto di questo nuovo avvenimento io certo doveva ritrovarmi cambiato... Non so perchè, doveva avere un'altro concetto della esistenza. Fino allora chi sa...

> Una vita a dormir sopra le spiaggie
> d'oro in cospetto al mare di cristallo:
> Questa vita di sogno strana e lenta,
> in un paesaggio tutto di metallo:

l'anima si era abbacinata e rimaneva ferma senza desiderare, sembrava che continua cristallizzazione si operasse in sè ed ogni atomo brillasse come il sole da un gocciolo di acqua di mare evaporata al sole.

E l'anima dormiva tra le mie braccia dormienti.

Dormiva: la sua testa fine e pallida
mi pesava sul petto, deliziosa.
O sorridente o stanca o bella o nuda
anima sconosciuta!
Ho toccato la bocca i seni il ventre,
l'occhi chiusi, era mia;
e nel fiume ondulato dei capelli m'immergeva a
[languire.

Prima io aveva fatto ciò: quando, se dormiva?

È strana l'inconseguenza di un pensiero letterario. Le conseguenze logiche di una frase si fanno attendere dopo molti periodi: per esempio, se dormiva non poteva agire questa serie di volontà, trasformate in parte: o nel sogno.

Dunque nel sogno. Le sensazioni che si mutano a vicenda e si concatenano l'una all'altra da una sensazione verso la prima, sformano così la verità. — Dormiva e sognava, ed ho operato. — Ma il lettore non può comprendere la sequenza di quanto esprimo.

Più tosto, la necessità di essere col lettore e di farsi comprendere mi fa ritornare al gesto: il lettore non sa nulla nè può indovinare, se non gli si spiega: Chi si offriva? dove era? come era?

Tutte queste domande imbarazzano uno scrittore d'emotività; perchè egli ha sentito in questo modo, ed è nel vero, torna necessario che li altri lo sappiano? Onde, a che scrivere? — Lo scritto rimane una notazione nel tempo e nello spazio passionale per potervi trovare, nel futuro, tempo e spazio passionale che verrà. — Ogni opera che non abbia questo valore personale è nulla:

I. Primo perchè le categorie aristoteliche non reggono più il mondo.

II. Secondo perchè la specialità è l'individualizzazione della forma.

III. Terzo perchè questa forma individuale e specifica contiene in più alto grado la vita.

IV. Quarto perchè la vita non è il vivere astratto ma la serie cosciente delle azioni che si avvicendano in lei.

V. Quinto, perchè in fine, tutte le altre cose che sono vicino a me non le debbo conoscere, e me stesso è il mondo mio, come chi dormiva tra le mie braccia enigmatica e nuda era il mondo del mio sogno. —

Perciò le relatività diventano l'assoluto. Ma tra il sogno e la vita reale? Un rapporto: sì l'uno che l'altra portavano una nudità: offerta ed inconscia; sopportavano due donne che ho baciato e che ho carezzato.

> Il vostro gesto cinico e spavaldo...
> . . . .
> Essa era immota,
> un cigno bianco posa,
> così senza timori
> quando vigila sull'acque la vedetta.
> La compagna vedetta attende e spia,
> i passi sulla via,
> e il frusciare dentro il canneto.
> Se la vedetta s'addormenta? Il grido
> non uscirà all'avviso...
> Essa era immota,
> e sul pallido viso
> abbiam sfiorato, anima mia, un sospiro,
> come un bacio di brezza...

Anima mia! Convien intendersi: e come questa terza persona? Una invocazione astratta? Io e me stesso? Io ed una reale persona: due anime dunque: questa bianca donna che dorme, o l'altra, quale? Veglia? Come, s'io dormiva o sognava? Perchè vi sono delle imagini, questi vocativi che esclamano, intruse. Un lavoro intimo del cervello sostituisce una

menzogna od un assurdo ad una necessità. Conviene imaginarsi un'altra forma mettiamo velata, vicino a me nel sonno, ad ascoltare. Sonno loquace: questo velo ora ricopre un fumo, l'anima mia.

E chi ho baciato veramente? Vediamo. Il lettore vuole una scena: un dialogo. Egli non potrà mai conoscere un'azione che passa dentro un cervello e che non ha dato nè parole nè atti (Atto è buono in questo punto). Vuol sapere la donna vera. Mettiamo una Sirena od una Driade. — Non ne possiamo dare di più: noi ci rifiutiamo a concretare. Del resto questo non è un romanzo, attualmente si scrivono troppi romanzi e non c'è ragione ch'io ne componga un altro. Un così detto verismo vi aperse le porte dei bordelli e vi ha imparruccate le abitatrici: tra lo zucchero vanigliato dei confetti afrodisiaci e...

Badate come il tempo è capriccioso. Non so perchè il suo simbolo non sia una bella donna di quelle che conosciamo. — Io Melibeo, in un'ora ho visto molti aspetti di tempo. —

C'erano delle nuvole dense e grigie: il tramonto le ha affocate: delli stagni su cielo d'acqua limaccioso e verde: delle corone di rose: delle viole spioventi, oh assai in alto viole spioventi; di sogni limacciosi si contornava il giardino — (badate alla bellezza della cosa: I giardini sulle rive alle paludi) —: poi passarono delli uccelli neri, nuvole, uccelli dalli occhi di fuoco, un caos: s'incendiava l'occidente: in fondo sembrava che si aprissero le nubi e rovesciassero un acquazzone. I monti in fondo bevevano l'acquazzone: il lago sotto si rinfrescava dell'acquazzone. (Il lago si rinfrescava: tutto il giorno sembrava avesse ballato sotto il gran sole). Tutte le cose nelle nuvole, tormentate, pazze: dei grifoni. Galoppavano delli ippo-

grifi. Tutte le nubi stettero sulle cime delle montagne. Ed il vento che aveva flagellato per li spazii, non era sceso a noi. Tutte le nubi ci opprimevano perchè il vento era sopra le nubi. Nubi e nebbie sulle cime: ma in una gola di cielo, racchiusa tra la valle una nudità azzurra. Non avete mai veduto una gloria dipinta? E fra tutto l'incenso fumigante delle nubi che sopportano le apparizioni, in un angolo (per tono a rialzare le tinte calde) un freddo cobalto. Così. Vi ho detto ch'era a tramonto: in quell'angolo una curva lineare di luna. (Come tutto ciò è patetico, come è romantico). La luna avanti notte, un desiderio ecc. ...

E poi? Io mi affatico per una cosa sciocca, assai sciocca: a darvi un movimento, un movimento di cielo, ciò non è logico: voi non volete la vita, nè meno in cielo che è così lontano: e pure anche dentro le paludi la vita fremita. È vero, voi non state in questi giardini vicino alle paludi. — Però, se voleste! Quando...

Quando la luna avanti notte cifra in un angolo di cielo freddo sgombro di nubi una curva d'argento: così un desiderio si accenna nel cuore a punte lucide e volontarie: desiderio, perchè di possedere quella cosa dolce e tenace che vuole intensificare la vita, anche un inganno onde di per sè stesso il desiderio s'ammala e muore di una etisia pel troppo volere. Di fatti la luna che si accenna vagola: è a pena nata ed è stanca, sembra indecisa per dove vada, tra tutte queste nuvole: tra questa battaglia di nubi che la accerchiano. (È un fatto che un accenno di luna non si può comprendere bene: manca la materialità. Noi afferriamo il perchè di un disco pieno completo, lento che viaggi di notte, non d'una linea, come una sigla, un qualche cosa di incorporeo che si intraveda a pena. Se delle piante si rizzano di contro, e questa luna non ha luce, la luna è sorta, ma non si vede.

Da qui le necessità delle opere massiccie. Il Borghese tenta lo spessore, dallo spessore giudica: la superficie debba essere ampia e tonda: se tra l'una e l'altra superficie che formano un solido c'è vento e vuoto, il Borghese non indaga: vede la massa, non la pesa, o se pesa non s'accorge che le sue bilancie sono assai false. Non si è mai accorto che a larga superficie, a bella massa rotonda, è un organo inutile). Nubi. Ancora qualche cosa delle Nubi; dove ho-io letto delle Nubi? —

***

— Judy: un volume: un volumetto esiguo, verde alla copertina. Le parole impresse rosse. Rosse? Non so: come di un rosso oscuro, quasi di un sangue raggrumato, quasi delle rose essicate alla tempesta, qualche cosa di assai pauroso sulla verde copertina. Cerca quest'ultimo volumetto. Portalo. Ma sì il mio. Ci sono delle nubi là dentro. Melibeo s'impazienta. Judy!

— Le Imagini!

— Cerca le molte Imagini: qualcuno, mi ricordo, un mistico ambizioso cui mi rifiuto a credere, il mistico che sorge tra Darwin e Sant'Agostino a speculare la nova scienza, non ci ha scritto che queste imagini sono troppo terrene? Non così: Ah se fossero meno terrene! Così pare.

— Melibeo: le Imagini!

— Mormora Judy, mormora; ciò significa della riflessione!

— Pel Melibeo! Ma questo Melibeo ci deve tutti perdere.

— Ha perso me!

— Dove?

— No, idealmente. Sai, ci si perde dietro alle idee

che sono più capricciose di una Marchesa! Ah no, del vento, sai. Di questo vento che Melibeo descrive.

— Che sai? Che vuoi?

— Mio Dio! Le Imagini semplicemente.

— Tu nascondi qualche cosa: tu non devi scrivere queste cose!

— Ed allora vogliamo morire.

— Senti... C'è qualche cosa in te di troppo inquieto. Io leggo quanto pensi. Non mi sfuggi. Sei inquieto. Una febre nelli occhi: non vedi più nulla di quanto ti circonda...

— Judy!... Hai ragione, mormora. Ciò significa delle riflessioni.

— Mi vuoi bene, ancora, sempre, come prima? non mentire!

— Ma tutto questo è assai fuori di proposito; codesto è Melibeo, non scena coniugale, non abbraccio... No!...

— In fine, che mai ti ho fatto...

— No, no, vedi... È assai strano; ancora questo gesto,

questo gesto sincero e coraggioso,

no, mi ricorda... Senti, lasciami scrivere. Ho molte cose da scrivere. Una vita, una vita intensa; tutto un pensiero, tutto un grande cervello che si svuota, è me stesso palpitante, ferito, ingannato, morente... Tu non mi conosci così; tu che leggi, tu mi vedi inquieto, solo questo, ed il resto... Quanto mi hai fatto sofrire!

— Una eccitazione fugace: un lampo di pazzia. Sei ammalato. Perchè scrivere? Sei ancora e sempre un bambino. Tutta la tua imaginazione ti fai realtà: sarò la tua mamma che vigila per te; fugherò le imagini...

— (*ridendo*) Tutto è passato. Perchè, ascolta, il tuo atto d'abbraccio fu troppo violento. A punto Melibeo qui, da questo atto... E bene leggerai. Ah ecco il libro. Grazie, grazie.

— Bada!... Codesto Melibeo ci toglierà il riposo.

— Mormora, Judy, mormora: ciò significa che rifletti.

***

Melibeo cerca le Nubi...: le Nubi, le Nubi.

Le nubi.

Nubi bianche sul ciel, molli persone
di fanciulle nell'atto di danzare,
riso e giocondità, lascivo alone
in torno della Dea sorta dal Mare...

Dal Mare? Ecco una inconseguenza. Dal lago? La rima non torna. Non vanno queste Nubi. Abbiam cercato invano. Tutto quanto si cerca è cosa vana: non giunge a proposito. In questa letteratura non serve il plagio. Le nubi sono sfumate.

Il cielo è tutto sgombro di nubi: la luna è calata oltre i monti: apparizione di un'ora. Un'ora è già passata. È per questo che il vento è capriccioso, come le ha portate le rimena; ed anche il tramonto si è spento, la sera scende. Scende come una melanconia. Noi tutti abbiamo la nostalgia delle lagrime. Non comprendo una vita incatenata al sorriso, perchè non mi ricordo più d'aver sorriso. Ho riso sì, come poco fa, atrocemente, ma non ne so più nulla e divago. —

Così il lettore, se non erro, attendeva un ritratto di donna: gli abbiamo messo davanti a scegliere tra una Sirena ed una Driade e ci siamo ricordati d'altre donne: le munificenti.

Tra lo zucchero vanigliato dei confetti afrodisiaci ed una corona spinosa di martirio, passano. Sulle tappezzerie rosse della sala sono assai bianche; voi non riconoscereste in queste persone che si fanno vedere e comperare la persona che vorreste rapire. Per colmo stanno nei romanzi ed Ella ne è fuori e teme il romanzo che si legge. Ama sopra ogni cosa il mistero, perchè le tributa un profumo di onestà: non le credete. Se fosse onesta non avrebbe accettato: ha accettato perchè nessuno lo sapeva, e volle il trionfo della sua persona sopra ad una tela, per rispecchiarvisi e per mettersela in faccia al letto quando si sveste, per compararsi. Certo Ella non deve aver amato che sè stessa: aspettiamo che venga ad essere tradita da sè stessa. Nè meno sarà una Sirena: le sue gambe non s'ajutano in coda:

Vi son delle Sirene dentro al mare,
cantano a notte piena,
cantano a notte chiara.
Pettinano i capelli d'alghe smorte,
l'une a l'altre si fanno cortesia:
la loro poesia
svolge un lamento di palinodia
sopra alle tombe equoree della morte.
« Son morte per amore! ».

(Voi avete conosciuto delle fanciulle, oltre ad Ophelia della favola, che si annegarono d'amore?).

Le Sirene accarezzansi sulli omeri,
politi globi bianchi a notte chiara:
poi folleggiano in torno alle carcasse
di tre galee ancorate:
Cantano:
« Noi conosciamo il mare!
Il nostro riso addormenta chi veglia,
chi dorme sveglia ».
Una d'esse si eleva e tra le schiume

aderge i seni fino all'ombelico,
seni d'argento!
« Noi conosciamo il mare! »
Poi s'immerge nel mare.
Dalle galee si fischia un'ironia.
Le Sirene si tuffano.
Il mare bolle in torno e si fermenta
di lieviti secreti:
le Sirene son morte in mezzo al mare.

Ma colei, per esempio, che si eresse sul coro delle compagne, non è quella che volete. Forse a cercar tra le Driadi?

Driadi dai tronchi di vecchio cipresso
(questo cipresso sta in un cimitero),
riedon fuori in sincero,
volte alla notte...
Della putrefazione delle tombe
orgogliosi i cipressi,
dondolano nell'aria diamantata,
fruscian la serenata:
« Un dì un cipresso cadde per la scure
d'un boscajolo.
Sulla lama arrotata molto sangue
rosseggiò per incanto.
Si volse e vide aperta
una ferita immane
nella gola alla bella.
La Driade!...
Sognò ».
I cipressi non cantano più.

E non sarà colei, quella che fugge (dopo il quadro cruento e funerale di una donna scannata sulla tomba), e non sarà colei, in groppa al lucido centauro?

Poi che ho visto dei Fauni ad occhieggiare
tra le forre del folto a queste nudità,
dopo d'aver sorbito avidamente
dai favi il miele biondo.

No, non sarà colei che vedemmo passare al galoppo sulla groppa pezzata di un Liocorno? (A meno che il Liocorno non figuri sullo scudo araldico).

(*Una riflessione:* Io fui assai imprudente. Se Egle vede che Melibeo ha scritto tutto questo, ed io non glielo nasconderò, dobbiamo aspettarci una scena). Ma se prima di sapere più avanti i lettori vogliono con me rileggere, avranno finalmente il piacere di comprendere e di gustare una buona lirica (giuoco nuovo) col raggruppare queste similitudini di versi in un capo solo, rimaneggiare e dar fuori un poema.

Un poema.

Il vostro gesto cinico e spavaldo
ruppe l'incanto in chi non sospettava.
Voi sorgeste e voleste.
Come ad offrire un calice porgeste,
coll'occhi che rideano ad ingannare,
i preziosi gioielli e le più rare
perfezioni delle membra nude.
E a quella coppa candida voleste
ch'egli inchinasse ed il volto e le labra,
povere labra sue arse e ferite,
(oh! ferite del cuore sulle labra!)
a suggere dai seni le squisite
mistificazioni del piacere. —

Non sospettava. Il gesto ha conturbato:
forse dormiva ancora, non chiedeva
dalla vita un peccato. —
Rimaneva a cullare
una vita a dormir sopra le spiaggie
d'oro in cospetto a mare di cristallo,
questa vita di sogno e stanca e lenta,
in un paesaggio fulvo di metallo.
Quella dormiva: la testa fine e pallida
riposava sul petto deliziosa:

« Oh sorridente, o stanca, o bella, o nuda
anima sconosciuta;
oh dormiente con me nel desiderio
di un eterno riposo:
ti ho toccato la bocca i seni e il ventre,
l'occhi chiusi, eri mia!
nell'eterna poesia del riposo.
E nel fiume ondulato de' capelli,
m'immergeva a languire,
per dormire ».

Non sospettava!

Il vostro gesto cinico e spavaldo,
ruppe l'incanto a chi non desiava.
Ei cullava la vita a dormire
perchè non si destasse per sofrire.

Era immota.

Un bianco cigno posa
così senza timori
quando vigila presso la vedetta.
La compagna vedetta attende spia
i passi sulla via
ed il frusciare per entro al canneto.
Se la vedetta s'addormenta? Il grido
non squillerà all'avviso
straziante sul lido.
E nessuno ha avvisato.
(Essa era immota
e sul pallido viso,
abbiam sfiorato, anima mia, un sospiro
come un bacio di brezza). —

Anima bruna mia, assai velata,
chi volle suscitar la vita
a questa sventurata?
Abbiam sfiorato, anima mia, un sospiro
come un bacio di brezza;
questo gesto sincero e coraggioso

contro al dolore...
Ma abbiam baciato ai seni della vita;
colui che non voleva, volle e stette.
Passò con lei che ruppe l'alto sonno
sfidando le vendette,
per la terra pei mari in compagnia,
e vide...

Tutto il resto lo si sa: continui il lettore come meglio gli piaccia. Ecco ed alle Sirene faccio seguire la Driade, ed alla Driade le Sirene. Li spunti poetici non mancano, tutto sta nel raggrupparli, nel coordinarli. Mi fido alla logica delli altri poi ch'io ho la mia speciale e non so se piace a tutti. Dica dunque il lettore:

Vedo delle Sirene dentro al mare:
cantano a notte piena;

eccetera: o pure

Vedo dai tronchi di vecchio cipresso
(questo cipresso sta in un cimitero)
Driadi a rider fuori in un sincero
riso alla notte:

eccetera. Così verrà a questa

Morale:

Il sentimento nostro è inesplicabile,
e il verso è una parvenza delle cose.
Chi non ha accolta in sè l'emozione
non si ritroverà nella canzone.
Or la favola dice propriamente
che i troppo astuti sono una gente
degna d'esser gabbata (oh maliziosa!)
e il più furbo è colui che si comporta
come avesse compreso.
A tutti li altri abbiam rubate l'ore (l'oro?)
perchè l'ora al Borghese vale il soldo (*time is money*)

ma ai miserelli abbiamo profittato
(perchè i miseri leggon le miserie)
sopra all'ore che ai ricchi abbiam rubato. —

Questa morale ha poi un doppio significato: se con una sottile dimostrazione noi distinguiamo... (ahi! Aristotele e la patristica)... non distingueremo nulla, a ciascuno come piaccia.

*
* *

Una osservazione dell'Editore: — Voi dovete sapere, egregi signori, che dal giorno in cui Melibeo ha lasciata la città non ricorda più nessuna urbana costumanza. Avviene che dietro alla sua pretensione d'arte nuova esca con delle mirabili improntitudini che male si leggono da chi invece vive in città. Io stesso fui sorpreso, sgradevolmente sorpreso alla *Morale* e stetti in forse se doveva o no trascriverla. Ecco due cose: s'io la trascriveva avrei turbato i lettori o parte dei lettori, forse irritati perchè l'Editore oculato non l'avesse prima riveduta e corretta, onde sfuggire alle ingiurie; s'io non trascriveva, l'opera ne avrebbe soferto, come un corpo della mancanza di un organo, mettiamo della vescichetta della bile. La digestione non si opera più. Ho pensato praticamente che un corpo debba digerire e che li altri si guastino la digestione per un'alta ragione di morale metafisica. —

Melibeo a questo punto si alzò da sedere, cessato di scrivere. Misticamente si soffregò le mani. (Misticamente: perchè è l'atto favorito dai canonici dopo pranzo). Egli dunque doveva trovarsi assai lieto.

Guardò dalla terrazza. — Una notte calma: tutte le stelle illuminate, a festa, come a corteo. Dalla conca verde un fruscio a salire: ed il fieno di fresco

falciato profumava. Tutte le vaniglie, i gelsomini, le viole, le verbene, i garofani, le rose, spiravano in quel profumo: il fresco della notte e la rugiada se ne imbalsamavano. —

Melibeo giudicò di sè stesso: « Ecco alcune pagine profonde e dense. Un alambicco cerebrale ha espresso la quintessenza della vita perch'io ne assapori lentamente il gusto. A questo vino il capo resiste: l'ebrietà non è l'ubriacatura. — Io ho gioito enormemente. I miei giardini intorno alle paludi dànno dei fiori meravigliosi s'io li saprò cogliere. Nessun altro possiede questi fiori ». — (Melibeo si compiace d'esporsi assiomaticamente). « Fra poco scenderò, sceglierò un gilio una rosa ed un garofano (Scenderò? Dovrò andar lontano. I prati sono falciati: non mi hanno lasciato più fiori, dovrò attendere: o seguire il sentiero sino alla palude più vicina). Non importa. Gilio rosa e garofano, vorrò donare ad Egle domattina. Egle: dorme: come la mia vita che mi dormiva in braccio. — Così regina Maab scenderà sulla corazza d'oro per un raggio di stella. Questa notte assai profonda prepara il talamo ad Oberon e Titania; si son già dati la mano e camminano verso di me; per li sponsali... Li sponsali del Duca d'Atene! — Ah sciocco! Senza sogni, Maab ha perduto la via della terra, Egle dorme come la vita. —

* * *

— Egle!

Io, (*l'Editore*) mi sorpresi a gridar Egle.

Judy: — Egle? Chi è costei, che viene a far qui?

— Mio Dio: è la moglie di Melibeo.

— Melibeo non aveva moglie jeri.

— Lo so, io non ci posso far nulla. Guarda in questi fogli. Ma fu una rivelazione, sai che copio e non invento nulla. Di mio non c'è nulla qui dentro.

— Perchè Melibeo ha preso moglie?

— Tutto ciò è molto strano, lo confesso; ma ne so meno di te. Trovo Egle un nome femminile, suppongo che Egle sia la moglie di Melibeo.

— Bada, bada...

— Ma guarda!

— Ma tutta questa scrittura mi inganna!

— Non lo dire...

— Sì...

— Via, non ricominciamo. Il Melibeo è come deve essere, senza pudore e senza rispetto. È una burla sanguinosa; me stesso, te stessa non ci sfuggiamo, se per un giorno nella mia esistenza ho afferrata ed incatenata la vita al mio pensiero ed alla mia volontà, per nessuna cosa al mondo mi lascierò distogliere dal mostrarvela nuda, palpitante, sanguinosa. Tutto quanto tu ed io abbiamo soferto dalli altri, tutto il disprezzo che li altri hanno a larga mano seminato sopra di noi, ha fruttificato. Sono un incettatore di disprezzo, vi ho aggiunto l'ironia e la coscienza dell'ironia, ho sacca piene di disprezzo; lo vendo, trovo chi lo compera e non s'avvede. Ho raccolto botti di lagrime nostre, le ho avvelenate d'assenzio, pongo una bettola, alla bettola accorrono, mesco di questo, bevono e non s'accorgono d'intossicarsi. Che vuoi di più? è la tua, Judy, la mia elevazione.

— Che cos'è tutto questo calore, tutta questa foga?

— Non pensarci. È ancora Melibeo che parla. Parla dalla terrazza, come qui: Melibeo ha una terrazza come la nostra, su questa vallata; cioè sopra ad una vallata che le assomiglia molto... in fine, vedi, ha poche righe ancora, sul manoscritto, lasciamele copiare e sta in pace.

— Codesto Melibeo ci toglierà il riposo!

— Mormora, Judy, mormora, ciò significa che rifletti.

***

Melibeo tornò a sedersi ed ebbi con lui questa riflessione: il pensiero: è un rapporto: e quindi una ribellione. Spontaneamente nasce in chi ha osservato e in chi si è osservato. Siccome pochi assai hanno questa doppia facoltà, pochissimi pensano. Pochissimi anche per lo stesso motivo sofrono veramente ed acutamente perchè la ribellione non nasce che dall'angoscia. Pensiero: un'alba ed un tramonto. Timido e verginale, ecco irrompe sulle incerte brume della notte. Ed è come un latte celeste che si diffonde e guadagna. Precede un fuoco, un fuoco giovanile e sincero ma ha lottato perchè l'occhio magico, lo sposo diurno infiammato abbia a ricongiungersi alla terra prona all'abbraccio. E l'aura è una sequenza dell'alba. Quello che importa a noi è la nascita, è l'uscire dal viluppo denso ed ostile, è quindi l'alba. L'alba esiste sempre anche nei giorni nuvolosi, l'aurora sotto le nubi non è scorta perchè manca del colore che così la identifica. Pensiero: un tramonto. Come nasce muore: muore sorridente, perchè risuscita all'indomani. Molti pensieri mi son morti così nel capo ai crepuscoli della coscienza, al domani rifiorirono gilii o tuberose perchè di me stesso li aveva nutriti lungo la notte. — Ma l'alba ed il tramonto sono delle transazioni: ogni uomo che pensa ha in sè una quantità d'altri motivi animali di vita coi quali è necessario il transigere. Questi uomini sono delli ingegni. Quando la Vita si identifica al pensiero, quando ogni bisogno di questa trova necessità di essere con lui e di svolgersi con lui in armonia, il sole è sorto alto ed impende a mezzo giorno. Ma costui che è tale, è il genio. — Svolge allora il pensiero la immortale catena delle meraviglie. Ogni cosa è un mondo, coll'amplificare l'atomo egli ha diminuito tutto il creato così che lo complette nelle

sue braccia. Onniveggente, illumina: sole. Di ogni piccola contingenza ha saputo il prima ed il poi; un punto di una esistenza gli dà il sapere di tutta quella esistenza. S'egli guardò in volto ad una persona, per una volta sola, egli la vide nascere e saprà come debba morire. E questa potenza è così occulta perchè da nessuno condivisa, che molte genialità passano nell'ombra della nostra coscienza, non avendo occhi a vedere il nimbo d'oro che le accompagna. Il genio è per sè stesso l'azione: crea in ogni istante, o la forma attuale che rimane, o il germe di una forma che dovrà svilupparsi in futuro. Dico forma perchè ogni materia si impersona ed ha organi speciali: forma è creatura, che può vivere staccata dall'utero cerebrale del genio. Le scritture del genio immortali: abbracciano quanto si comprese, quanto verrà compreso: immortali perchè in eterno nuove. Se Melibeo nel raccontare di sè stesso, trovi tali elementi che la sua esistenza possa abbracciare l'esistenza dei suoi contemporanei, Melibeo è un genio. — *Argumentum ad homines.* Questa sua esistenza dovrà dire il presente, il passato ed il futuro. Ma perchè Melibeo è un uomo come li altri e non ha pretensione di espor cose nuove, se ha questa fissazione, Melibeo è pazzo. — Essere positivi. —

Egli allora posa la sua testa nella palma sinistra e riguarda fisso lontano, ai libri allineati sulla scansia nella parete. —

— Questa lampada è assai pallida questa sera — (*l'Editore*), — o la scrittura di costui mi ha rovinata la vista.

— La lampada è come ieri — (*Judy*). — Non hai dunque terminato? Queste poche righe divengono pagine.

— Successioni d'idee. Questa lampada è assai bella, lavorata artisticamente ma non dà luce: come una bella signora che non ha cuore.

— Non io!
— Successione d'idee. Ogni imagine è una successione.
— Successione di fatti!
— Come?
— Ahimè come sei nojoso questa sera.
— Attendi, ho terminato.

I libri a Melibeo non risposero: una tenue doratura brillò da un volume di Voltaire. Volle assicurarsi perchè un volume di Voltaire potesse luccicare, mentre li altri tutti erano oscuri. Andò al volume. «*Les Contes*». Si risovvenne di Candido, di Zadig, del Micromega e di una frase di messer Pococurante, patrizio veneto. Seppe così che risplendeva come una lucente ironia sulla sua fronte e rivide il riso di vecchia pettegola sdentata che in un busto di Voltaire, altre volte osservato, lo aveva fatto fremere: rivide il fazzoletto annodato in torno alle tempie del filosofo, e lo paragonò a quello di Marat, le cocche pendenti sul collo magro. Ebbe una rossa visione.

Melibeo rialzò il capo e tornò a sedersi: «Tutto questo, disse forte a sè stesso, non interessa nessuno, nè il sonno od il sogno di Egle, nè il pensiero, nè Voltaire nè Marat; io debbo scrivere un volume, per li altri. Il soggetto era limpido e pratico. Vi si mostravano delle nudità: si parlava di un ritratto, del perchè di un ritratto; scriveremo di ritratto dipinto. Da chi?» (Se Egle si avvede che Melibeo ha scritto questo, dobbiamo aspettarci una scena).

Egli finalmente mutò la penna con un'altra e tracciò a forti caratteri sopra una pagina bianca:

DI UN RITRATTO
OSSIA
DEL MONDO ATTRAVERSO ME STESSO.

*
* *

— Hai tu dunque terminato?

— Cara mia, un momentino.

Judy s'era levata, dietro a me la sentiva leggere: le grosse parole sul foglio le vennero prime all'occhi. Sentii che la sua mano appoggiata alla spalliera del seggiolone tremava. Sentii ed indovinai quanto passava nell'animo suo. Un muto drama in una stupefazione, dalla quale non voleva uscire per credere. La sua sincerità si ribellava, la leale sua persona non poteva credere. Io ebbi l'intuito che una mia parola, un mio atto amoroso in quel punto poteva tutto terminare, poteva mutamente rigettare nel passato, nel bujo tutto questo passato che voleva risorgere davanti a lei. Non volli, crudelmente di quella sua passione assaporai lo spasimo secreto, perchè mai come allora essa mi aveva amato; quel lacerarsi delle sue più teneri carni era per me, pel mio orgoglio, la prova più alta e più feconda del suo amore.

Judy leggeva.

La sua persona si rizzò con un imperio di maestà, coraggiosa e squisita; ebbi la sensazione che in lei una grande fatica morale impediva alla realtà di abbagliarla; ella non volle vedere; ne ebbe paura, una paura di madre che non vuol credere alla morte di figlio caro lontano, alla vera morte indubitata; eroica sorrise. La sua mano lunga pallida e fine, mi passò tra i capelli, di una gentilezza e protezione, come ad accomandarmi; ebbi la malvagità del silenzio e della immobilità.

Scriveva: .....

— Povero Melibeo! — Ella disse in un sospiro: due labra fredde ma pure furono sulla mia fronte. Indovinò che aveva soferto, omai troppo, che il pudore del mio sofrire e la vergogna della mia azione mi

avevano reso burbero ed intrattabile come un bambino che in fallo tema d'essere scoperto, dopo il rimorso della sua cattiveria.

Ed allora, due lagrime sulle guancie mie, lunghe, un sentimento saldo pieno di amarezza, pieno di rabbia contro me stesso per aver disconosciuto, per non aver compreso nulla in lei, sincero io fui, sincero come il vagito del neonato, tutto il mio essere si piegava e mormorai:

— Perdono — (Credo d'aver accennato a chinare i ginocchi).

— Di che? — Ella sorrise. (Avete veduto un cielo di maggio, un cielo trionfante d'amore?).

— Tutto questo è Melibeo. Tu non sei Melibeo? — E mi offerse le labra col gesto più regale che una donna sappia.

Tutto questo fu un lampo.

Presi la destra di Judy e la portai alle labra: riconoscente.

— Della galanteria come Enrico quarto...

— ...Ch'era una famoso puttaniere...

— Oh no, come un marito gentile che vuol farsi perdonare. Ma qui non è caso. — Sorrise. Guardò fuori. — È assai tardi: le stelle sono delli occhi incandescenti.

— Sono stanco.

— Ti affatichi. Domani non voglio che tu scriva.

— Non è per questo: sento la vita che passa da me alle pagine: sono esausto per aver fatto vivere della materia bruta...

— E per aver fatto piangere?... E per essere rimasto cieco un lungo tempo... No?

— Mio Dio, tutto questo è terribile...

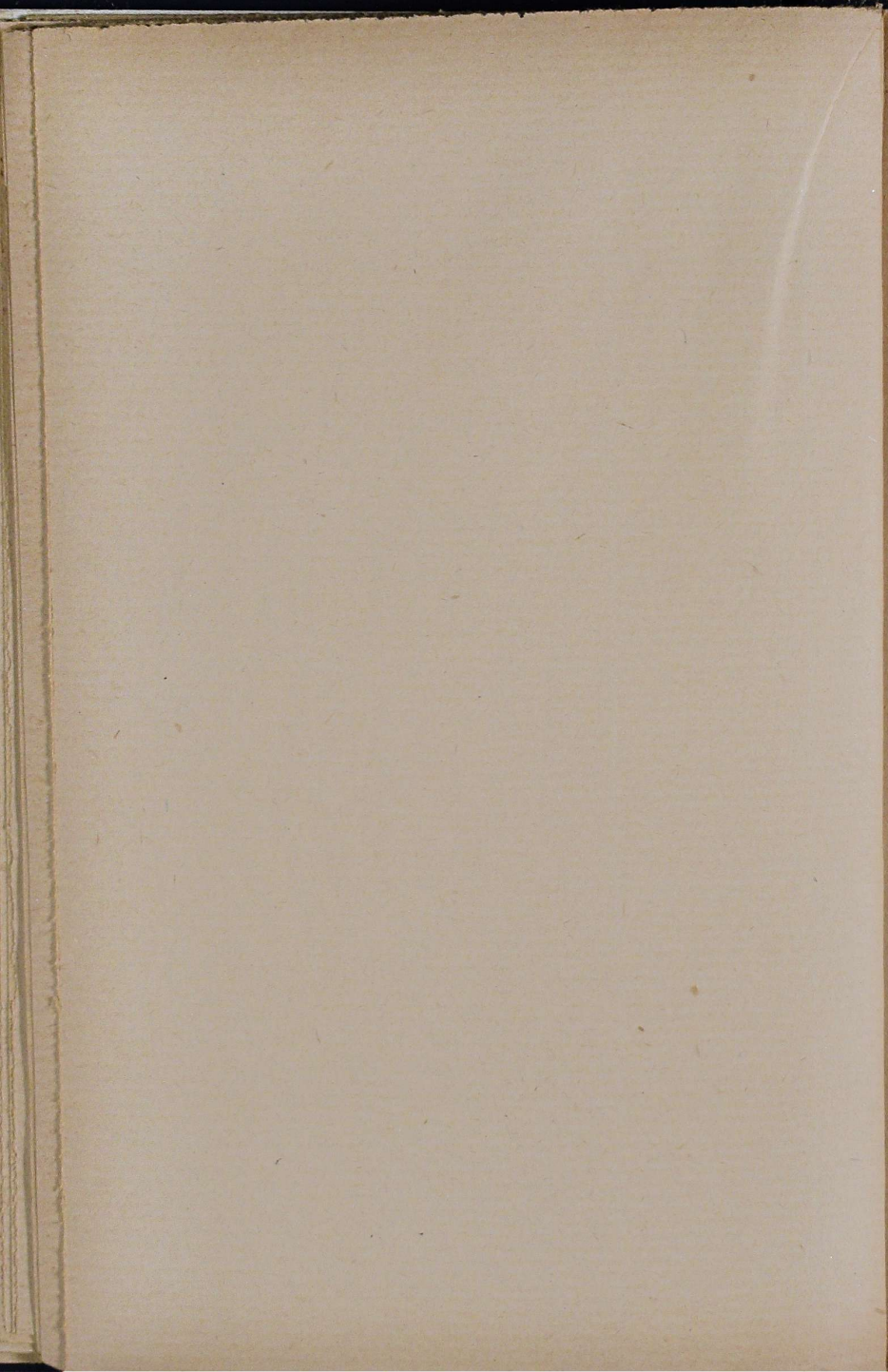
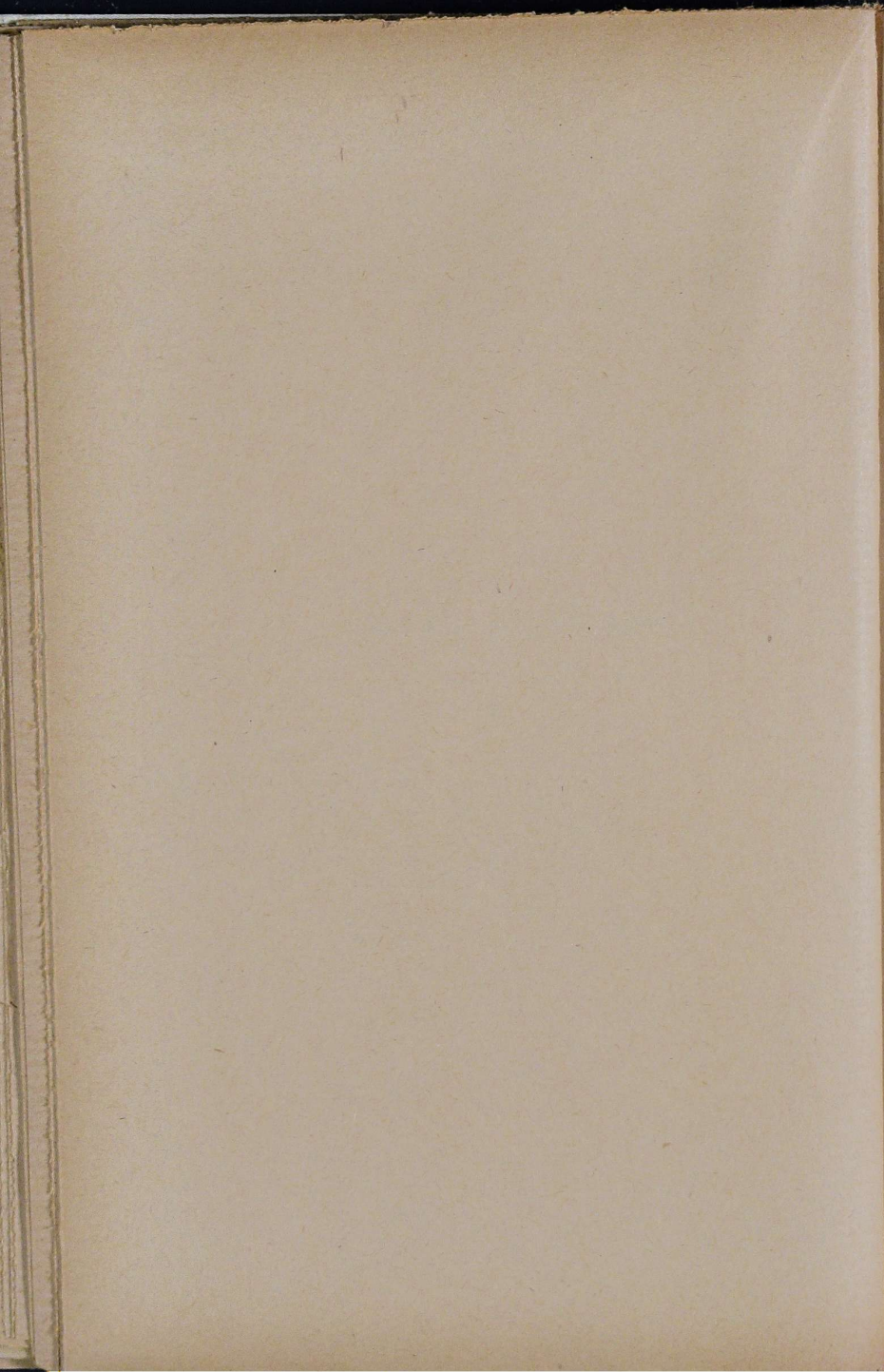
— È fatale: hai aperto li occhi e stupisci di vedere la luce...

— Sono stanco.
— So ridarti il coraggio e la forza. Tutto, non voglio che tu parli ancora: devi riposare, ti guarderò dai sonni imprudenti e cattivi. Vuoi?

Io chinai il capo e mi lasciai condurre.

E Judy vide di nuovo scrivere:

Il Mondo riflesso in una negativa singolare che vede meglio della positiva di tutte le altre retine comuni, ossia di

Una Coscienza che giudica.

SECONDA BALZA

Ricognizione di sè stesso in altrui; ascesa al «Secondo Grado» della «Saggezza Gnostica».

La visita ed il colloquio con Leonida Salato non indispettirono il nostro Melibeo, anzi lo confortarono a dare con maggior piacere ed alacrità fondo al proprio disgusto in torno ai mille Leonida che popolano il Mondo, più o meno salato dalla necessaria malvagità per cui si fabricano i cittadini di civilissima nazione.

Per ciò le ore riconquistate in libertà passavano in ritmo festoso e sereno lungo le belle giornate dell'estate sbocciante, tra le cure ch'egli prodigava ai cespi delle rose e le pagine bianche che si andavano coprendo delle proprie *Osservazioni*; Egle sua sopraintendeva maternamente dispotica alla cucina, all'orto ed al pollajo e gli rassicurava con varia squisita sicurezza la continuità della vita famigliare senza di cui si sarebbe arrestata pur quella della sua intelligenza. Tutto dunque gli sorrideva con opportuna affabilità, mentre recensiva il passato, quando, a rinnovargli un altro dubio, a volerlo eccitare per essere persuaso anche di sè stesso, gli occorse una avventura di sommo momento e tale da influire pur sullo svolgimento della sua vita psichica.

A me non è concesso, e nel mio compito d'esegeta, di trascurare l'importantissimo Episodio, pel quale

il Melibeo si maggiorò da Reduce Sereno ad Egosofo, aumentando la messe della sua saggezza riordinata in sulle carte: sì che avendone l'amico nostro trascritta l'istoria a parte sur un calepino, quasi in forma di novella a ricordo, me ne valgo e vi dò intiera la sua relazione che volle intitolata:

RACCONTO DI UN VIAGGIO.

Egli parlava con una voce che piangeva, sospirava e rideva insieme. Era una di quelle voci che non ci giungono mai nuove, se pure prima non le abbiamo mai udite, una voce sorella che forse è nata ed ha esclamato nello stesso giorno nel quale, per la prima volta, la nostra si è rivelata a noi in una improvvisa esclamazione di gioia o di dolore: per essa io ho udito proferirsi il perchè ed il sapore della mia vita, e, mentre discorreva, parevami che si rispecchiassero davanti al mio occhio le fasi e le crisi della mia esistenza.

Questa voce usciva da una bocca giovane, che aveva meglio conosciuto il pianto del riso, e, se non fosse stato questo stigma morale a definirlo ed a distinguerlo da tutti li altri, il volto della persona che mi raccontava sarebbe come tutti i volti dei passanti, cui la nostra pupilla indifferente guarda, ma non ritiene e lascia confondersi nella frequenza delle vie cittadine.

Lo Straniero era venuto sull'imbrunire: dentro al mio giardino aveva chiesto di riposarsi, sotto le viti in pergolato, sull'erba fresca. Io l'accolsi per ospitalità, lo trattenni per affetto. L'ora discendente, dopo lo sfarzo della giornata estiva (le ultime porpore sulle asperità più alte delle montagne), s'aggiungeva al fascino di lagrime e di sorrisi che tremavano nella voce: e l'ombre diafane a poco a poco giganti (dei

voli violacei e teneramente grigi fluttuavano sotto ai pergolati, dei fumi alati si spandevano e tingevano in perso l'aria; stavano delle lente stupefazioni di mistero nelle frappe, ed il mistero era un'ala sovrana di arcangelo bruno, ala di seta notturna) l'ombre impedivano ch'io vedessi muovere nel dire le labra allo Straniero.

La voce, questa voce viva che mi faceva tremare! Perchè, pensava, che indipendentemente dalli organi vocali, dal corpo, dalla volontà di chi parlava, questa voce per sè stessa avrebbe dovuto esprimersi in modo universale così come ora, verbo di angoscia, di ribellione e di coscienza, verbo per sè stesso extra-umano, perfettamente umano nella significazione. Questa voce parlava di lontani peripli, di odissee fantastiche e reali insieme, di uomini e di spiriti, del mito simbolico e della tangibile realtà. Io udii ridere alcun poco lo Straniero, accennare ad un suo viaggio archetipo e seguitare il racconto:

« Passai per molti luoghi, munifico della mia carne e del mio orgoglio e per ciascun sentiero lacrimai e sorrisi. Certo le cose che appaiono alli occhi della folla come non sono, non mi rispondevano così al mio intendimento; ed ho forse intravisto quanto prima di me nessuno aveva osservato. Perchè ciascuna cosa aveva una ferma ed aperta significazione d'immutabilità, e, se la forma si confondeva e scompariva, persisteva l'anima di questa a raggiare nelle interpretazioni della mia mente.

« Vidi dentro ai prati dei teneri virgulti d'oro e di scarlatto tra l'erba: sull'erba giocavano dei Bambini nudi, indagando colli occhi pensosi un cielo chiuso. Ma in fondo sul cielo si lineava un lungo serpente di luce tra le nubi e strisciando avanzava: di questa sua meraviglia s'empivano gli occhi dei Bambini. Oh sole, luce d'oro tra le nuvole ingorde e basse,

oh! sole, desiderio di vita e vita nelle nubi perse di questa Morte! Onde i Bambini della prateria avevano vita nelle pupille e morte nelle rosee e nude membra rabbrividite.

« Vidi, lungo i sentieri delle selve, passare coppie di Fanciulle che coglievano dalle ricchezze delle siepi: ma tutte le corolle a cui le mani giungevano preste si sfogliavano e lo strascico della sopraveniente carreggiava un'opima meraviglia di profumi e di colori con l'estremo lembo, mentre i piedi calpestavano le agonie floreali. Pure d'oltre l'intrico delle rame spesse, d'oltre le cortine cupe delle frasche, ancora, sinuosamente, veniva ad occhieggiare colle scaglie d'oro il serpe di luce; sgusciava tra li interstizii delle foglie come poteva; e le pupille delle Fanciulle risplendevano.

« Così le Fanciulle della selva, come i Bimbi del prato, intendevano li occhi verso l'oriente e bevevano la vita di quelli incendi celesti, le mani fredde uccidendo i fiori delle siepi, i morti fiori sfogliati lungo il viale.

« Pensai, che in ogni momento dell'esistenza, come in ogni fremito di muscolo e di pensiero, se tutto ciò poteva apparire come una similitudine di vanità, doveva pur conservarsi un principio eterno quale io vedeva scaturire dalle nubi basse, come osservava vibrare nelli occhi di quella umana umiltà e virginità inconsciamente distruttrici, inconsciamente morbide ed oziose. Così io mi sentiva morire coi fiori, colle pupille di luce rinasceva; e nel medesimo istante mi si apparecchiava la morte e la nascita, quando le mani innocenti si stendevano al gambo per decapitargli la corolla, quando li occhi delle giustiziere fissavano l'incanto di quella luce di prodigio. Forse ogni atto umano, come questo, aveva la doppia potenza della morte e della vita, e solo i rapporti col

mondo potevano effettuare l'una o l'altra cosa, tutte e due ambigue nella virtualità, facendovi scaturire od un'ombra, od un raggio ».

L'ala di seta notturna sotto al pergolato andava distendendosi: sembravano delle chiarità lontane i tronchi ritti e cerei delle betulle, in fondo al giardino uniti alle stelle. La sera, spenta la porpora estrema, entrava nella mia casa coll'ombra di quella voce viva; e l'una e l'altra suscitavano delle cose paurose, come la provocazione intellettuale di una brutta signora stuzzica al bacio. Ma guardando fissamente di fronte a me, dove avrebbe dovuto sedersi colui che parlava e donde mi veniva il discorso, mi accorsi che un'orbe pallida di fosforo non livida, ma lievemente incarnata, si allargava, si restringeva, s'apriva in cerchio o si lineava come i segni descritti dalle labra nel proferire, così che a ciascuna sigla luminosa nell'aria corrispondeva nell'aria l'onda fremente di una parola. « Certo, — dissi tra me, — questa voce di luce e di tenebre esce (mistero) da una bocca che splende per sè stessa come la verità »; ed il prodigio mi faceva più pensoso e riverente.

Una esclamazione seguitò:

« Rassegnarsi! Questo non poteva essere il mio ufficio; pellegrino di un perchè, pellegrino che tramutava la realtà nella verità e che vedeva sotto le maschere l'aspetto vero, doveva conciliare il gesto esiziale con quello fecondo. Nessuno ha soferto quanto ho soferto. Incitai delle ore tragiche e divine di trapasso; vidi delle Principesse, nella pompa delli abiti jeratici, morire di una sottile ferita nel cuore ed il volto scolorirsi come i ceri spenti che stanno attorno al tabernacolo nel giorno di commemorazione al patibolo. Quante Bellezze che agonizzavano, quante Bontà che morivano! Creature, Anime: esse erano passate per i campi adorni di fiori notturni ed ave-

vano temuto ed approssimato delli incontri disgraziati. Ho imaginato queste Anime nelle Principesse indecise e fluttuanti, come dei bianchi gonfaloni alla brezza, svolgentisi a capriccio del fiato, perchè non sapeva concepire come dell'anime candide, delle principesse bianche, avessero potuto morire di una ferita sottile al cuore, spegnersi senza un lamento, se avessero avuta una volontà ed una speranza. Questa Speranza io non l'ho mai perduta ».

La parola « *Speranza* » si manifestò nella notte, sotto la vegetale cupola della vite, come una piccola luna d'oro: brillò un poco, cangiante come un faro ad indicare, brillò (il riso che gorgheggiava in quel tremulo scintillio di luce, la luce che corruscava in quella perlata fluidità di riso!); si spense. Io interruppi.

« Questa odissea di sogni è dunque passata tristemente nei paesaggi ideali della vostra anima, per terminare in questo notturno paesaggio del mio giardino? E li Uomini ed il muscolo dell'uomo? Tutto in voi è voce, cioè spirito. Io vi ho veduto un momento solo nell'incerta luce del crepuscolo, per poi accontentarmi di sentirvi a parlare. Ora, dove siete voi? O che la tangibilità della persona è tale cosa effimera da durare quanto l'estremo bagliore del sole, un istante prima che si spenga, o che il pensiero rimanga, se pure invisibile, eterno? ».

« Non interrogatemi, — pregò lo Straniero. — Il racconto del mio viaggio non termina qui. Non desiderate ch'io abbandoni troppo presto queste nebbie, per le quali passai un tempo angoscioso, ma meno doloroso dell'esistenza: lasciate che la nebbia indugi sulle torri e sulle colonne, sopra ai tetti di tutte le case; voi sapete, come me, che se la nebbia opprime e soffoca, dà pure ai nostri occhi l'imagine dell'infinito. E come volete che lo spettatore dell'infinito non si senta soffocare? Tutto ciò è fatale. Lasciatemi libero il cammino».

La frase: «*lasciatemi libero il cammino*» risplendette oltre che nella voce nel gesto. Solo in questo momento, in tutta la durata del colloquio, mi accorsi di aver davanti una tangibilità, un essere reale, cosa che non mi sarebbe mai sembrata possibile se avessi dovuto giudicare dalla sola voce. Vidi, cioè, un lampo, ma oscuro, ferrigno, duro ed angoloso, materiale, insomma, come il segno di una mano che rimuova violentemente un ostacolo; e mi parve che tutto ciò provenisse dal gesto di un braccio umano proteso ad allontanare, da un gesto volontario, la Speranza e la Volontà! La Voce e l'Azione! Questo era dunque l'Uomo straniero che parlava? E perchè sgombrargli il cammino? Le mie domande, vibrazioni vocali nell'aria, erano forse nel suo intendimento delle siepi materiali sulla via che avrebbe dovuto continuare? O meglio la mia voce era alla sua voce una interruzione? Il lampo del gesto cessò subito, com'era apparso, ed il racconto seguitò.

«Li Uomini! Perchè mi interrogate sulli Uomini quando io vi rappresento delle Idee, delle Figurazioni, delle Bellezze e delle Bontà? Siano pure morenti e torbide ed affannose queste Virtù, ma non mutano nè deviano dall'assunto archetipo: sofrono. Ora, l'Uomo che sofre uccide o si uccide; in ogni modo dà luogo ad un peccato: le imagini mie avrebbero peccato senza delitti se per avventura fosse stato possibile a loro commettere un peccato. Voi vedrete fra poco li Uomini, se non abbastanza li conoscete».

«Ma, indugiando nel mio paese di nebbie, in un giorno che prossimava alla giovinezza dell'anno, e camminando, mi trovai, d'un tratto, ai piedi di una collina, la quale limitava tutto l'orizzonte, diritta e scoscesa, quasi a segnare il confine tra un mondo e l'altro, tra un modo di vita e l'opposto. Era uno di quei giorni malati che intendono ad una lenta germi-

nazione d'erbe, ma che non profittano ai fiori; e la china si inalzava a perdita di vista; ond'io, per iscorgere il cielo, doveva arrovesciare il capo, così li occhi alti potevano discernere una leggiera zona di un dubio azzurro. La salita ascendeva senza traccia di viale e di sentiero: dei lauri sfioriti e frigidi, delle camelie troppo virginali, troppo bianche. Pure, una siepe sorse a limitare una via che non era, diritta siepe ed ostile, e delle viole spuntarono qua e là, quando singhiozzò una voce che pareva di rimpianto e di speranza insieme: "*Eccomi, eccomi!*". — Così il luogo si popolò ».

« Passò Amore con l'ali di fuoco, facendo atto di silenzio, l'indice sulla bocca, e dietro si traeva con l'altra mano e guidava una Citareda dalle candide ali. *Or tu vuoi cantare,* — egli le domandava, — *bianca creatura di più bianche penne, la fiamma delle mie pupille e le sfolgoranti mie piume di porpora? Io ricerco la Prima, l'Unica, colei che abbia a comprendere dentro di sè tutto quanto io penso e voglio. Prescelgo tra le creature, la Creatura; sono l'Amore del singolo, assoluto come un impero, dispotico come il fuoco* ». Ed andarono oltre e sparirono. Sulla china batteva un languido sole che si velò ancora alla scomparsa delle due persone. Io le volli seguire; ma quella siepe di spine, colle ruvide ramaglie, si spingeva combattente di pruni e mi impacciava alle gambe o mi pungeva le mani ed il viso. Perchè non avrei raggiunto Amore? L'Amore purpureo, traendosi seco la Citareda, aveva ammonito: altri entusiasmi da cantare, altre passioni d'inneggiare; la soferenza della creatura scompariva davanti al bisogno di ricercare la creatura unica. « *Qualcuno adunque aveva bisogno di un amore per cessar di sofrire, e non doveva io farmi valletto di Amore per costui?* ». Ma, ad un anfratto della salita, una Donna da lungi mi apparve. Di lontano furono

bigie le sue lunghe gonne, ma, come si avanzava, mi accorsi che mutavano colore, intonandosi al pallido verde della regione: fiorirono splendidi luccichii di broccato e tra i velluti smeraldini della tunica l'oro e le gemme e le treccie corruscarono di metallo violenti. Mormorii delicati e misteriosi, come alla primavera, quando li insetti susurrano passione alle foglie; ma il cielo chiuso. Ella tutta prossima mi stava. Ma perchè velata? Veli di viole e bende e strascico perso come per lutto di vergine e una corona in mano inutile, senza gemme e quasi obliata. Cantava? Mormorava. Continuò la via sul prato tra i lauri non fioriti, spingendo lo sguardo alle frigide camelie e alle rose paurose. Diceva: « *Tu segui me, ancella d'Amore, ma non l'Amore. Vedi, io ho il lutto principesco delle viole, ma non vesto di nero, perchè non posso brillare di scarlatto; e sono triste e lieta ad un tempo. Vedi l'Umiltà: sono per tutti coloro che gemono: il singhiozzo violento e forte è per i volontari; il pianto lungo e silenzioso per coloro che hanno una debole fede di sè stessi. Vengo come una ministra non ambigua di attuazioni proficue sulla terra; il sentiero antico non perseguo, e, a tutto ciò che i predecessori non hanno badato io mi inchino; tutto ciò raccolgo ed assumo tra le mie braccia in una mite gloria. Vado verso li Uomini, che sono i più miseri e i più orgogliosi dei viventi. Vuoi seguirmi nella via? Non sto per una Creatura, superbia esclusiva di bellezza come l'Amore, ma per Tutte le Creature, perchè l'umile amore delli universi è la più sacra manifestazione della vita, è la vita stessa* ». Tacque: io era con lei. Qui sostò; abbandonando la diritta via, vagava dentro alle foglie rugiadose e tra la profluenza dei veli chinandosi ricercava e raccoglieva fiori. Ora, ciascuno dei suoi atti mi sembrava un riflesso di passione pensierosa e diceva li incanti melanconici di lei, che, gilio chinato sullo stelo, piegando la testa sull'omero,

accoppiava gilii umili di prato a viole. Ghirlande, Sacrificio e Commemorazione di fiori: e questi fiori significavano un atto di rinuncia e di speranza. Così mi accorsi che le sue mani erano tinte di sangue, come li steli ne gocciavano e le sue ciglia spargevano lagrime. Con lei ascendeva a' suoi fianchi, quando d'un subito la vidi rialzarsi e protendere le braccia all'alto. Il paese di nebbie sfioccava, risolvendosi; delle cose reali si impersonavano, qualche cosa di vero si manifestava; quasi la cima era conquistata. Dalla collina, altri orizzonti. Ed essa, il capo e le mani aderte, attinse in un modesto riso di gloria un raggio di sole a consacrazione. Raggio d'oriente.

« Dietro a lei aveva raggiunta la vetta in quell'aurora e, guardando curioso il paesaggio nuovo che si stendeva dall'altra parte, m'accorsi, che, raggiando, non più in gramaglie, Colei scendeva rapidamente, apparizione di sole, lungo le praterie. « *Trasformarsi, rinnovarsi; morire, rinascere, io, padre di idee e di fantasime, svolgermi in questa pioggia d'oro benefica, perchè sentiva che il sole doveva essere qualche cosa di tangibile, perchè aveva accolto la supremazia dell'amore benefico ed umile, che perde della propria personalità, per divenire l'universa persona dei redenti. Osannare, spirito e materia, vittorioso, per ogni dove; essere volontà e forza. Oh quella Donna, meteora di luce! Operare!* ». Il mondo pigro delle ambigue figure era terminato; io rientrava nel mondo vero, seguendo l'araldo splendente. Fu un pensiero, un lampo. Durò quanto un battere di ciglio: mi mossi. Aveva tutta la fede negli occhi, tutta l'immensa carità ».

Le parole incidevano, come un bulino, un'ardita figura sopra una lastra d'argento. Brevi, ma lucide fiaccole nella nebbia; queste fiaccole volavano, si squassavano con leggeri crepitii, rompevano la notte. Un'attrazione sovrana mi piegava verso la bocca

luminosa: « Così, così! », esclamai in un grido involontario e fui ritto.

Un passato mio non lontano risuscitava; la voce aveva evocato un morto quatriduano nella mia coscienza, morto sul quale aveva pianto non disperandomi, ma fidando che dovesse rivivere presto: « Io venni, — esclamai, — con voi sulla collina, ho avuto questo beneficio di fede; ho lacrimato di gioia alla grazia, come un eletto e non l'ho ancora perduta ».

« E bene perchè mi interrogate? Perchè volete parlare? Ed avete conosciuto li Uomini: e sperate in loro? E poi? ». La voce rise: dopo l'apparizione celeste il cachinno di un genio maligno. Fremetti di un insolito terrore: il mio entusiasmo morto.

« Ah! ah! Avevo cominciato il primo passo sulla discesa opposta, quando, sotto i miei piedi, la collina si sgretolò rombando, caddi, mi avvoltolai nella polvere, tra i macigni, sull'erbe, in mezzo ai tronchi, rimbalzando, rovinando; oh! la nube di polvere intorno a me, il rumore dello scoscendimento: e stetti. Forse tutto ciò fu un puro sogno, poi che ebbi la coscienza di me stesso solo colla notte ».

Nel giardino cessò la religione dell'ascoltare. Dei fremiti vegetali, delle esigue domande tra i fiori. Una vita continuò alacre, dolce e festosa dopo le ultime parole della voce strana. La natura sembrava liberata da un incubo d'anime leggiere, da una possessione invisibile ma tenace che la soffocava; vittoriosa riviveva nella spontaneità dei suoi organismi e dei suoi istinti, senza paure, mentre in me si rinnovavano tutti i dubi e tutte le paure dell'uomo sorpreso, ingannato, tradito. La voce riprese aspra, chioccia alcune volte, un intimo sentimento la emetteva, un dolore fisico gridava con lei, un vero combattimento si svolgeva, delle reali disfatte, molte disfatte piangevano, pochis-

sime vittorie, vittorie macchiate di sangue o di abdicazione fremevano.

« No, no, — pregai, — so tutto questo; risparmiatemi! No; perchè siete entrato nel mio giardino? Chi vi ha chiamato qui? Perchè mi portate il fango e il sangue in casa? No, no; poi ch'io sono fuggito donde voi ora entrate e vi comprendo troppo e non vi voglio più udire! ».

Terrore tragico, avevo indovinato, prima del più confuso accenno, quanto lo Straniero poteva dirmi. L'orripilazione fisica del capo mi dava quasi la facoltà di concretarmi le scene, i disgusti, le umiliazioni, le ferite del corpo e dello spirito, tutto quanto avevo fuggito e dimenticato.

« Perchè volete farmi morire? Perchè siete entrato nella vita mia? ». Ripetei colle medesime espressioni cercandole tra quelle proferite poco fa, quasi che l'angoscia mi togliesse la facoltà di formulare un mio pensiero sotto ad un'altra forma o di raggrupparlo sopra i diversi aspetti di una medesima idea.

« Ancora non conoscete nulla! — Giudicò la voce rigida, rizzando come una stela di marmo a confine inscritto di una sentenza. — « In quella notte io passai il fiume. Tra le alte rive boscose e cupe, trascorreva, lungo strascico di moerro oscuro; alcuni occhi maligni tra le abbrividite acque schernivano qua e là e più nere apparivano le erbe fluviali, natanti ed ondeggianti capigliature feminili di annegate, lunghe code fibrose di mostri anfibii. La corrente non frusciava, non mormorava, non strepitava: scendeva, rapidamente, senza rumori. Era un grande assopimento, un dormiveglia comatoso, incerto, uno scompiglio di sensazioni, ciò che portava con sè il fiume, che imponeva il fiume a chi lo passava a guado. Così, le cose trascorse smuntavano nella memoria, illividendo, come le imagini riflesse dai vecchi cristalli in

accenni oscuri, polverosi, ammalati e spersonati. È per questo, per il guado notturno e frigido (le capigliature feminili parevano profluire da teste arrovesciate di Ofelie, imaginava il collo tumido a pena sommerso supino nella corrente; le capigliature brune mi allacciavano le gambe, nodi viventi di treccie equoree, nodi di Ninfe golose di volermi sui talami indecisi, morente di un bacio gelato) è per il guado che rimase in me un annebbiamento ed una confusione su quanto prima aveva veduto, o m'era obbligato a vedere invece di essermi risolto in un lavacro terso, a meglio polire il concetto e le idee delle imagini. Voi che indovino critico, come ora io debbo essere, avrete osservato le indecisioni dei miei ricordi per quanto fu prima di quella notte in cui passai il fiume e avviandomi verso i luoghi realmente abitati.

«A metà della notte proseguii; volsi il cammino a traverso campi grassi e folti di spighe, lungo filari di viti troppo carichi. Una turgidità fastosa e linfatica pendeva dai tralci; una pingue ma anemica linfa gonfiava la spiga sulla paglia. La terra fumava di vapori dai detriti umani in putrefazione, di concimi artificiali, ed io, sapendolo, non avrei mai mangiato il pane plasmato da quel grano perchè avrei temuto d'esserne avvelenato. Sentivo l'artifizio forzato, il costringere, il piegare sotto una forma, dentro ad uno stampo le cose della stessa natura; vedeva in ogni pianta, in ogni virgulto, nel taglio della vite e delle siepi una legge inesorabile, antifisica e di una logica astrusa ed assurda che sopprimeva la libertà e rettificava in una retorica delittuosa la vita peggiorandola. Allora mi accorsi che l'anormale ed il peccato in questa regione dovevano essere considerati da me come una virtù; onde, impassibile, di qualche necessità ho trovato il male, di una certa bellezza; perchè se il gesto statuario e formoso salvava la strage dall'in-

famia storica dei cronisti, nel mio giudizio le fiamme suscitate purificavano come una maraviglia di palme d'oro e celesti, incantandomi, le sozzure, e le porpore del sangue venivano a tingere le bandiere della vendicazione. — All'alba, in fondo alla strada che discendeva, m'apparve la mole oscura della Città».

Involontario, un sospiro non represso, rispose per me alla parola «*Città*». La terribile visione! La voce ebbe uno stridore metallico, un suggello rovente di sarcasmo; l'attualità dolorava nel rapporto delle brumose ma calme giornate di un tempo, gridava scongiurando ed imprecando.

«La Città! Nell'orgoglio s'illividiva al primo apparire anticrepuscolare, nuda nel silenzio come una femina protesa: vidi il disegno delle sue membra punteggiarsi d'oro, poi che i fanali si illanguidivano all'alba, sdrajate. Un soffio possente d'addormentata mal sicura; dei sogni spaventosi di inaudita voluttà, d'inauditi orrori dovevano tormentarla. Ai domi le torri, sopra ai tetti, impendevano; ed alcune torri fiammeggiavano, respiravano fuoco e fumo. Umanità pallida e sconsolata per le vie, membra nude d'uomini e di macchine, l'acciajo luccicava meno delle membra in sudore: mani poderose trattavano finemente il gioiello tutto grazia, che fra poco avrebbe ornato il collo di una cortigiana. Cortigiana, città; alitava dispensiera di sè stessa. Tratto, tratto, passava la Morte: tra i globi luminosi ed i ceri jeratici, dei feretri portati dalle Confraternite, processionavano, e, le più canaglie tra i morti, avevano onori di Principe, mentre li uccisi dal lavoro si inumavano come bruti. Città ipocrita, egoista; Città dalle feste subdole, nei padiglioni di fiera, cementati dalla calce delle ossa plebee, dal sangue delle vergini plebee, quando li stessi plebei, li stessi ribelli, briachi, non comprendevano più la loro miseria; Città venduta. E questi erano i Fratelli?

Sopra le rovine impendenti delle Catedrali e delle Torri, sopra i nascosti terremoti infuocati delle Officine, i festini, i balli e le crapule. Io dovevo abitare questo luogo? Avevo forse peccato lungo il paesaggio delle idee, per essere condannato in questo girone? Per ciò avevo seguito la Donna diffusa in una pioggia di fuoco? Per ciò l'entusiasmo? Mi giudicai con troppa jattanza, sacrificandomi: « *Alle anime più atte, perchè più coraggiose, è dato di vivere la tragedia più dolorosa, donde il più grande significato della vita; perchè incontrano dovunque la lotta* ». Io era tra queste. Ma la mia lotta doveva essere muta. Muti i sogni della giovinezza, muti i profumi, li orgasmi del mio cielo e del mio sangue paterno, e, se io stesso non rimasi muto alcune volte, tutti a cui mi rivolgeva sembravano ridere. Così mi racchiusi nella casa tormentata della mia angoscia; ricercai in questa la pace, sommovendone l'acuto ed acerbo piacere della passione. Dal mio sangue ideale educai fiori di pompa e di vaghezza. Mi accorsi che tutto il mio valore personale entrando nelle urbane porte era scomparso, che l'ideazione, quest'unica mia forza, soffocata la mia volontà, non poteva esprimersi in imagini, queste incomprese. Fui tutto chiuso in me, voce di tormento solitaria e senza eco, e mi sentii ammalare d'amore per me stesso e tentai di dilettarmivi, se l'infecondità di questo piacere, non mi avesse fatto orrore. Volersi spiegare e non poterlo! Stava tra li Uomini; di questi nessuno si era rivolto a me per conoscermi, per profittarne. Sarei rimasto con loro? O mi dovevo compromettere in una ristretta ragione, accontentarmi di alleanze nelle quali cedere parte del mio organismo morale? Viltà, in quel luogo inutile; non ipocrita, ammirai la mia forza nelle forze scaturite dalli altri, veritiero di un male, per un bene; ho quindi taciuto dopo che mi accorsi d'essere in un ballo sadico e macabro di Maschere ».

Maschere! Una banda a notte, sotto un cielo diabolico, che bestemia la morte di un Dio. Fuochi folletti a volitare; il vento a gemere lontano tra i pini: la Messa Nera cantata sopra il ventre della più bella e della più oscena delle prostitute da un banchiere ebreo, terminata dalla comunione del sesso sulla vivente tavola sacra celebrata. È la ridda: delli scheletri, a cui pompeggiavano le parti carnose e lubriche sopra la gabbia delle costole, sopra l'aste dei femori a danzare in torno. Oh oh, il Priapo che folleggia palleggiando un cuore fumante ed appena svelto dal petto di una Vergine e che l'approssima sanguinoso a le labra; oh oh, il Priapo che scuote una borsa d'oro e del tintinnio guida il ballo! Maschere! Questo io vidi nell'esclamazione dello Straniero.

«Consumate il mistero — gemetti. — Io non ho più alcuna forza per impedirvi la tortura; dovrò darmi legato a voi, che per una ineluttabile necessità siete entrato nel mio giardino per queste confidenze». Poi, dopo una breve riflessione: «A meno che voi non esistiate; a meno che voi non siate una projezione virtuale e fantastica di un mio delirio in questa notte calma e sincera».

La voce rise alta come una fanfara di guerra, stridula come un corno barbarico:

«Pazzie; noi esistiamo in piena realtà».

Ma quella frase mi parve la più grande impostura, se bene sentissi di doverla credere.

Lo Straniero proseguì:

«Il mio messianismo, da me stesso inspirato, solo per me serviva; certo, invece, ciarlatanando in piazza, con l'insegna del falso filosofo e colla onorificenza dell'imbecille (una gran barba al mento ed una vecchiaia ad arte camuffata) mi sarei fatto ascoltare e avrei regnato nelle scuole. Ma tra le caserme, li ergastoli industriali, le fucine servili, le prigioni, i teatri,

le chiese e le reggie, in cospetto di tutta la menzogna cementata, materiata di pietra e di ferro, proclamata dai dipinti, dalle statue, dalle leggi, dai libri, io, per essere l'ammirabile impostura, sarei dovuto divenire una Divinità; per farmi valere, essere la menzogna per eccellenza, il peccato per sè stesso. Ed ero un entusiasta, un religioso dell'umanità, un Messia della vera liberazione. Il rapporto di questi due oppositi, ed il giudizio ch'io ne trassi divennero il mio martirio. Fui obbligato ad essere in questo deserto l'amico di me stesso; condussi la mia inutilità forzata sotto le piante dei giardini comunali, lungo i bastioni dei forti e la rispecchiai, dalle rive, nel corso pigro dei canali e nello stagno verde dei laghetti. Fuggimmo insieme dalle vie frequenti, amammo le strade solitarie, ricche d'erbe ai margini, silenziose di griglie inchiavacciate, sospettanti; i viali che non portano orma di piede, le fontane lacrimanti, il susurro geloso e spaurito delle povere fornicazioni, alla sera nei vicoli, dove meno ondeggiava il riflesso dei fanali, dove l'angolo era più cupo e più sudicio. Questi gridi umani, perchè più tosto si avvicinavano all'espressione delli istinti animali, mi illudevano che l'uomo non fosse più e per questo mi sentiva meglio vivere.

« Ma la mia facoltà, che prima si dimostrava nei sogni e nelle finzioni, non poteva esser morta, doveva tramutarsi; ecco lo spirito critico malignamente a susurrare; ecco perchè io vi posso dire l'Uomo. A fianco di ogni creatura vidi la sua forma vera, come un'ombra, a seguitarla, dovunque; il suo gesto apparente mi si fece aperto nel vero motivo, la sua parola ebbe il vero suono al mio orecchio per quello scopo che desiderava, mascherato dalla convenzione col vocabolo usato, ma desiderato da tutta la persona del parlatore. — Perchè arrossite? Avete forse alcune volte rifiutato una cosa con una intonazione ambigua

che dimostrava invece la voglia di possederla? Anche voi? Sono come un confessore, non mi ricordo dei peccati carpiti dalla mia dialettica e dalla suggestione a quelle coscienze che mal si guardano dai moti involontari della fisionomia; e voi siete un cattivo schermitore sofista, se non sapete comporvi frigidamente impassibile. — Non ci badiamo. Fui nelle piazze e nelle case, osservatore ermetico. Fenomeni bizzarri nella famigliale economia, i parenti sospettavano i loro figliuoli incompresi, temendoli. Riviveva Hamlet nell'aule borghesi; poi che non potevano persuadersi di quel frutto vivente, ribelle, dei loro recinti, di quelle anime che dovranno abbattere le mura e spalancare ogni apertura alla luce che per allora raggiava nelle giovani coscienze. Mi addolorava in impeti inutili; l'intento, sfuggito dal consenso dei più, la buona azione tramutata in delitto, o, se mai accolta, corona d'oro eletto sopra una statua di fango. E fuori! Non desidero ripetermi il dolore e la nausea. Maschere! Marionette! Angeli neri, scorgeva dietro di loro; le eccitavano, movendo i fili elettrici delli appetiti, facendole scuotere secondo il loro capriccio: e le Pupe credevano di vivere, di ragionare».

«Meglio, credono di amare. L'*Amore!*».

I violini nascosti e crudeli che stridono nelle notti di ubbriachezza al capezzale d'Hoffmann e che turbano la pace religiosa del contrappunto di Giovanni Kreisler; i gemiti capricciosi ed irati, quando li istrumenti sotterranei danno lo spunto di una danza infernale nel cervello di un artista pazzo, motivi soffocati, presti a spegnersi e pur ribelli ad ascendere; questo il suono della parola «*Amore*». La bocca divenuta oscura, scomparsa nelle tenebre, viveva nell'irruenza della voce. L'eloquio esclamava cose buie nel buio dell'ora come una maledizione ironica e dispettosa. Ed in me uno specillo avvelenato frugava, indagine

espressa, dentro le viscere e nel cuore; ed a me sembrava lo sdegno dello Straniero, più che una profanazione dell'idea, una profanazione ed una condanna lui stesso: nell'impeto enorme dell'imprecazione, assurta liricamente, scovai un debole ed infermo timore, una bizza di fanciullo scontento ed invidioso, doppie particolarità che si ostavano a vicenda, l'una all'altra opponendosi, ridicole nei rapporti. Ma ciò che sopratutto mi stupiva, fu la lucidità del mio giudizio in questo punto, quando, fremente d'un'intensa passione, mi sembrava impossibile di indagare e comprendere nelle emozioni e nella voce altrui; fu, in mezzo al mio spasmodico rivolgermi, il potere di un caso così astruso ed ambiguo, realizzare i motivi e rendermeli soggetti. Se il mio cuore aveva sobbalzato, veniva dopo ristretto in una compressione, attenuato il battito morenti le diastole, languido ed assorbito da una bocca di piovra ad inghiottire. « *Amore!* ». Nella crisi passionale, inno di festa a quella parola che significa sincerità, baci e dedizioni feconde e nella stretta mortale che susseguiva per l'accento sarcastico col quale veniva pronunciata, la mia povera anima in pena, non smarrita, ma combattuta, aveva il coraggio di assistere ragionando alla lotta intima, aveva l'orgoglio di poterla comprendere.

E la voce insisteva.

« Credono di amare! Tra li spedali, i cimiteri, il furto, l'uccidere, l'epilessia! La perversità, che mi poteva apparire insurrezione erotica e compiacere dal lato essoterico delle tragedie compiute silenziosamente nei letti anormali, si nascondeva sotto l'ipocrisia. Don Juan si compiaceva delli amori fangosi delle vie da nessuno più raccolti; ascendeva così le stamberghe delle domestiche, soddisfacendosi di carni arrossate dal ranno, strofinandosi sulle lenzuola ruvide e pungenti. La facilità del suo peccato aggravava il peccato

stesso; e se talvolta ho potuto inchinarmi alla maestà del maleficio, ora sorrido della ingenuità brutale del fatto, nauseato di questa corruzione che non produce più nè i fiori mostruosi, nè li umanati paradossi scintillanti, nè le viventi armonie diaboliche di un tempo; povertà d'imaginazione, miserie di volontà, vigliaccheria. Per le vie, peggio.

« Tra la folla i più ridicoli appaiono i più stimati: le donne senza cuore le più oneste; ed i diplomatici, i facchini del porto ed i bottegai che vendono veleno, vanno per la maggiore. Li abbrunati delle loro coscienze senza ardire e libertà, ascoltano l'impostura dei preti ed impinguano la cassa per uccidere il pensiero colla fame. Ecco li azzimati e li intellettuali ritti sulle soglie dei bars, tenendosi bicchieri specchianti in mano, affatturati dalla distilleria dell'assenzio e delli spiriti, parlottare tra i giornali spiegati a pompa ed a richiamo. Le sboccate miserie provinciali frugano nelle minuzie delle alcove, nei panni sucidi delle danzatrici e delle dame e nelle miserie della ricchezza! E quanta puerilità sentimentale! Uccidono i morti, strisciano a torno le opulenti canaglie. La bellezza, l'opulenza, il coraggio, la scienza, l'arte ed infine la critica sono amministrati da costoro, coloro che professano quest'ultima missione adulano e traggono il pane come l'antico parassita, o mordono e muoiono nella cancrena del loro morso che inavvertitamente l'un l'altro si danno. Mi permisi di ridere loro in faccia: e risi, risi!! L'informa congerie sociale si rimescolava, alcuni passionali mistici di vendetta volevano agire; delle bandiere nere e rosse si squassavano a similitudine dei fumi e delle fiamme d'incendi; ah! ah! e qualche volta il detonante di una polvere nuova o di una miscela segreta scoppiava e dava lampi azzurri e verdi sulle piazze, in mezzo ai festini. Ah! ah! Pazzi, pazzi!

« Inutile il gesto che uccide, su questa folla che si

copula senza desiderio, che ruba senza passione, che assassina senza voluttà. Perchè la passione violenta condanna la vita di chi la suscita, vita mille volte più preziosa di quelle che debbono spegnersi nella crapula e nell'infamia? — Ah! ah! voi lo vedete meglio di me il quadro che dipingo e non posso ammirare. Mi sono nascosto lunghi mesi nella Città, mi sono ricreduto sulla bellezza del gesto di morte, del gesto personale che avrebbe rinnovato il cittadino e la civiltà; ho sorriso a questa plastica coreografia della vergine che incendia e che combatte, il busto nudo e le braccia minacciando, statua, anima di artista materiata, pensiero, anima di artista in azione. Ed io, io... questo saprete... questo vedete in voi. Seppi in fine che la Città aveva per vescovo il figlio di mugnaio, ladro di pane sulla farina delli straccioni e per governatore un bastardo di Duca, bancarottiere proxeneta: terminai allora di comprendere la mirabile economia sociale».

Tacque. Una mano di acciaio, crudele, mobilissima, adunghiata, frugava dentro alle mie viscere, nel mio cuore: con delle intenzioni voluttuose, indugiava nel punto più doloroso, si compiaceva della maggiore angoscia suscitata. Il patema morale prendeva così un'espressione fisica, il tormento della mente diveniva un lacerarsi di carni martirizzate. La realtà che io aveva fuggito, la infamia che aveva lasciato ai luoghi paludosi, la vigliaccheria che mi aveva turbato ed avvelenato, perchè, qui, in casa mia, dopo un refrigerio di calma e di riposo, dopo un'effimera oasi di dimenticanza, per opera di uno sconosciuto, della voce d'uno che non poteva or mai più vedere, si rinnovavano, tornavano vivi incontro a me, combattendomi? Non erano stati sufficenti a liberarmi la rinuncia, la vita lontana dalle ambizioni, il disinteresse delle mie opere, l'abbandono del mio piacere? Saggio di una filosofia

negativa, avevo chiuse le porte ad ogni sollecito desiderio, ad ogni tentazione di senso, di forza, di gloria, perchè ciascuna di queste tre dominazioni portava alli uomini una malattia, una rovina, una viltà: e colui che mi era ignoto, l'*impreveduto*, rinfocolava invece, con una gioja bastarda e maliziosa raccontandomi di lui stesso, tutto quanto era passato, tutto che la mia volontà impediva si rinnovasse. Ed ancora avrebbe parlato; che cosa di più terribile avrebbe voluto dire?

La voce:

« Voi vi turbate: la vita di ogni uomo è come la vostra e la mia, se la coscienza rimordendosi per un'acuta voluttà in sè stessa, come un serpente che si addenta la coda descrive un'orbita: seguiamo l'orbita: noi dovremo arrivare al punto donde siamo partiti. Io non vi dico cose nuove, voi non direte mai cose nuove, qualunque diversa parola possiate usare per farvi comprendere. — Io, anima di notte, vagolai nelle tenebre: considerate con me, l'effetto di queste oscurità improvvise, succedutesi quando invece mi era approssimato ai miei fratelli, raggiando di luce; considerate il giudizio tenebroso che dovevo fare di me stesso in quell'ombre, quando ogni mio pensiero era stato un raggio di luce. E tutto il bene che doveva fare, se ascoltato, e tutta la felicità che doveva nascere dai miei gesti e tutti i sorrisi che dovevano sbocciare vermigli e suadenti, le amicizie riannodate, li amori flagranti sotto alla mia parola? La lampada immensa e fatidica si era spenta; il soffio gelato della realtà urbana, boia della fiamma: non io aveva voluto spegnere, infastidito dalla luce: non io, che era buono; essi che ne avrebbero approfittato non acconsentirono alla luce di splendere. Amai la notte come i Lemuri; sono per questo davanti a voi alla notte; ebbi una cantilena tacita che solo i miei occhi dicevano, un'ana-

tema. Quel profeta che durante li assedi del Romano passava sui bastioni e sulle opere di difesa a Gerusalemme, per sei giorni, gridando: *La strage, la fine, la morte!* e che al settimo fu percosso da un macigno venuto da una catapulta nemica, io era. « *Ingenuità, amore! Hanno scavato la fossa, hanno inchiovato le barre gemelle! Nessuno piange al martirio che è la morte dell'umanità! Le fiaccole bianche ad una ad una si sono spente irremissibilmente e ciascuno vede sè stesso nella tenebra; ma non sa conoscersi! Ingenuità, amore! I prati verdi si tramutarono in lande vulcaniche, producendo zolfi e pietre pomici. Tutto è ferrigno, tagliente, sanguinoso. Sangue del proprio sangue, carne della propria carne, ciascuno costringe dentro di sè il vendicatore. Il delitto collettivo suscita chi delinquendo dovrà purificare. Ecco il rosso Anarchico incosciente, dopo i balli e le follie del senso; egli sarà chi potrà redimere, quando abbia spaventato tutti i popoli della città colla sua presenza. Udite, udite! io sono il vizio e la parodia della virtù; io sono l'adulterio e il furto senza ragione, il sopravvanzo d'ogni soddisfazione eruttata da Trimalchio a mezzo il banchetto; sono la fatica dell'erotismo quando li organi si rifiutano, le monete che rigurgitano dal sacco troppo pingue, la fame e l'assassinio per la fame; l'eccesso della ferocia dei miseri e l'eccesso del comando dei potenti, sono il difetto e il sovra più, la duplice distinzione della pletora e della inanizione: il vizio, tutto il vizio di coloro che vendono e comperano, si vendono e si lasciano comperare!* ». I miei occhi dicevano così nella notte. Ora i miei occhi non possono più dire questo; debbono tacere come li occhi di tutti, come i vostri, perchè io... ».

Indovinai la minaccia, intesi la profanazione, rabbrividii come una persona all'agonia. — Calmo alitare: onduleggiavano, nella sera, le fecondazioni vegetali in ritmo, cantando. L'endosmosi dalla terra sorgeva

alle foglie, ai fiori; e li stoma e le pompe delle radici e le ventose aspiravano, succhiavano, trasmutavano nell'organismo vivente i cristalli ed i metalli indifferenti. Le passività della materia si assumevano alla vita; erano li elementi semplici e primordiali, incorrotti che venivano a conformarsi sotto le leggi chimiche, a costituire delle forze e delle forme: le parole d'anatema e di scongiuro nikilista passavano come una inane vibrazione, senza interrompere il profondo ed utile lavoro. Perchè non sarebbe stato così del mio pensiero, perchè la mia esistenza aveva dovuto piegarsi e rivolgersi alle suggestioni, perchè l'uomo non avrebbe potuto vivere armoniosamente amoroso della natura sua, dell'unico suo destino naturale? Lo Straniero parve mi avesse indovinato:

« Non tagliare una rama alla pianta, non svellere una foglia dalla frasca, non spiccare un fiore dal gambo: ogni mano che faccia questo, compie un delitto ed un peccato, i quali voi chiamate *Civiltà*. Noi siamo i delinquenti fatali della natura, perchè dobbiamo, per vivere, delinquere; noi dobbiamo uccidere altrui per vivere nella società e la solitudine vostra è pure la società di voi stesso, onde, dopo aver ucciso li altri venite ad uccidervi qui. Così i miei occhi non possono più parlare perchè, dopo la corruzione, hanno dovuto corrompersi.

« Fu nella mia profezia muta, un vespero, passando da un quadrivio. Le lingue celesti e purpuree scintillavano dietro ai palazzi; tra le isole delle nubi perse e verdi stagnavano dei golfi di sangue, e sui fogli viaggiavano dei mostri caudati, minacciando. Quel vespero sembrava l'ultimo ch'io avessi potuto vedere, terribilmente espanso sul cielo. Una rustica fontana nel quadrivio gemeva. La vena d'acqua s'arrossava alli estremi conturbamenti del sole; vicino alla fontana una donna. — Perchè vi sento a tremare? Che

volete? Perchè volete che taccia? Che importa a voi se ho incontrato una donna vicino alla fontana, nel quadrivio, in sul far della sera? Avete voi veduto, avete mai fatto voi questa cosa? E che importa, se voi non volete udire? Io voglio dirvi, dirvi tutto. Oh! lo so, non me ne curo. Siete voi, sono io? E la donna? Che faceva la donna? Chi era, che voleva da me, da voi? Ah! colei! La Città fatta carne, la Città che si era levata contro a me, a voi; che vi chiedeva, che vi aveva compreso per inganno dentro le pupille la profezia, che veniva a diffamarmi, che era venuta a vincermi, colei, la Maddalena di ogni precursore, la falsa amante, la vera donatrice, colei che si ignora, che non vuole comprendersi, la Città, Eva ah! ah! ».

« *Eva! Fausta! La Bellezza che si concede: le treccie rosse, rame incendiato sulle spalle, le gonne succinte, le grazie del corpo apparse nella attillatura delli abiti, il sorriso che invitava, li occhi che avevano compreso, li occhi che rispondevano ai miei:* « IO SONO CHI TU CERCHI, PERCHÈ IO SO CHE TUTTO QUANTO FACESTI AVEVA PER ISCOPO SOLO LA MIA POSSESSIONE; E IL RESTO NON SARÀ NULLA QUANDO TU MI ABBIA BACIATA »: *Fausta, Eva risorta, a me. per lo straniero e che porgeva il calice dell'acqua sorgiva zampillata dalla fontana: la passionalità che vinceva!* »

— « Ahimè, ahimè! questa ferita, questa morte nuova che mi infliggete. Lo strazio della mia vita, la mia sconfitta » — mormorai.

— « Sì, essa aveva saputo, aveva letto il segno dei miei occhi, sola, fra tutti non rideva, sola mi porgeva l'acqua a dissetarmi, sola mi porgeva le labra a baciare. Mi sono ucciso, mi sono tradito, ho bevuto, ho baciato e tutto il fango, tutto il peccato, tutta la morte nel cuore! I miei occhi rimasero muti per sempre, la mia voce esprime parole d'om-

bra nell'ombra come voi, come tutti. Che sperate di fare? ».

Il mio grido: — « Fausta! ».

Il suo: — « Eva! — Sono fuggito per tornare da lei; voi pure ritornerete. Tutto quanto speravate non è più e volete ancora questo nulla: e l'assenzio in bocca! — Erano delle superbe intenzioni nell'animo mio, quando seguendo la donna diffusa in tanta luce mi ero approssimato alla terra abitata dalli uomini dopo d'esser trascorso per il regno delle ombre lucenti: e se per tutto il viaggio riceveva a guiderdone il bacio feminile ed il mio tradirsi, mi era stato conveniente abbandonare l'Amore che produceva la Citareda, trascurando la ricerca dell'*Unica* in idea per godermi dell'Unica di carne! ». Rise. « Voi che dite di questa avventura? ».

— « Voi chi siete? » — Irruente mi slanciai nell'ombra. — « Lasciatevi vedere, voglio vedervi, chi siete? ».

« Eva! Elena! Egle! L'ultima e la prima, colei che esiste e non esiste, la Fausta tua! Io non sono queste persone, ma sono l'unica persona che le completa e le raggruppa: sono tutte: ma guardati, sentiti come soffri. Tu sai chi sono ».

« Va via, va via! Oh! la mia povera testa che si perde! ».

La voce calma nel motteggio: —

« Grazie del riposo. Questo vostro giardino suscita delle apparizioni. La sera è fresca e mi fa il cammino più gradito. Grazie, signore. Non ho nulla; se avessi qualche cosa, in attestazione e ricordo della vostra ospitalità ve lo donerei: sono più misero di un pezzente senza casa e senza speranze. Ora, è necessario ch'io parta: ma questo vostro giardino è molto strano, suscita delle fantasime. Grazie, adio ».

— « Non andartene, fèrmati! » — pregai umile dopo l'impeto.

— « È necessario. Dopo tutto non sarete mai solo. Voi avete un meraviglioso giardino, che vi parla e che vi ascolta come una coscienza. E del resto è forse vero che avete parlato in questa sera con uno sconosciuto, stanco di un viaggio, in questo giardino? ».

Tra le foglie ed i tralci della vite, udii frusciare passando qualcuno che si allontana.

« Addio ».

« E dopo? E dopo? ». — Esclamai.

« Tutto ciò che potrete », rispose il riso della voce.

Una luce indecisa sorse, bagnò la pergola d'argento e vi stagnò, ma sull'erba illuminata fece brillare un metallo: accorsi, raccolsi. Una medaglia d'oro d'un conio bizzarro, un volto bellissimo di fanciulla a profilo, circondato da un serpe in orbita, come quelli che vediamo palpitar sulle diote sacre dei misteri eleusini: il volto, non ignoto, mi raffigurava una persona che aveva dovuto amare, ma della quale m'era impossibile ricordarmi il nome. A tergo, scolpiti a punti d'argento in giro, i nomi

« *Eva, Elena, Fausta, Egle* »;

e lapidariamente, nello scudo sopportato da due fiaccole, l'una rovescia e spenta l'altra, eretta e fiammante:

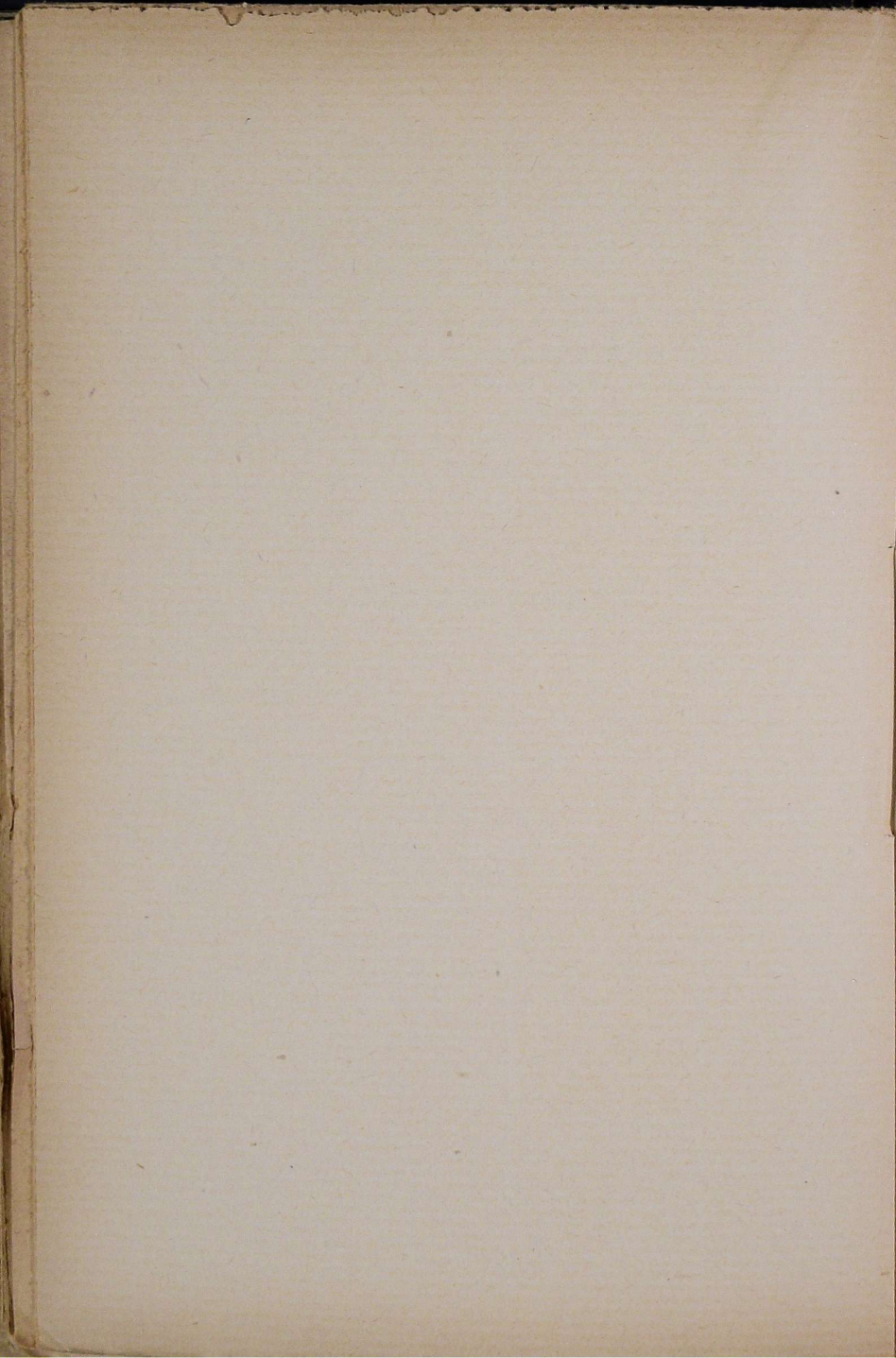
Un bacio - La Morte
Per la Vita della Materia
Per la Morte dell'Anima
Un viaggio di Sogno per le Idee
Un viaggio di Morte per la Vita
Luce e Tenebre - Amen

La medaglia mi cadde dalle mani: cercai tra l'erbe frugando, strappando li steli, devastando il prato. La luna, ascesa, veniva assorbita incertamente dalle nuvole. Io non ho più trovato la medaglia preziosa e stregata.

***

Che altro rimaneva nella mattina dopo al Melibeo se non scendere, dopo l'inutilità delle ricerche, per ritrovar la medaglia singolare ed affaturata perduta dal Visitatore, scendere nelle cripte della propria coscienza, che espone singolarmente a sè stesso?

A sè stesso? Ad altri, che lo rappresentassero meglio, a Donnina ed a Smeraldo, i propri Diotima e Fedone; però che, nel caso d'essere il Melibeo filosofo, senza volerlo, deve rispettare Socrate e Platone, plagiario innocente. A Donnina ed a Smeraldo, dunque, dirà ciò che ha trovato. Ma, al fatto, chi sono costoro, Smeraldo e Donnina?

TERZA BALZA

EGOSOFIA. NORMA.

Orsù, venite meco, tu, Smeraldo mio, balioso e generoso giovine che fosti prima di me e sei tuttora non un avo ma un precoce istinto, e tu pure Donnina, squisita fanciulla che hai saputo le grazie di quel rinnovamento vinciano, per cui sei trapassata cantando lieta e serena e nubile moristi come un fiore appena sbocciato sa appassire senza perdere della propria bellezza.

Voi che foste i miei predecessori, foglie pur gettate dalla rama più virida del nostro tronco che doveva verzicare di me, voi siete pure i miei discepoli ideali, però che tali vi designarono i vostri sacri nomi che contengono e nella verbale significazione e disposte sull'albero della genealogia un non so che di misteriosamente necessario, per cui oggi dopo secoli molti dovete essere qui vicino a me.

Ma prima d'ogni altra cosa io vi darò il possesso di una chiave fabbricata, *clavis mystica*, che più di quella di Ermete Trismegisto e di Shelomô vi schiuderà il *Sancta sanctorum* di voi stessi. Essa è il *Sesamo apriti* della coscienza vostra, è il principiod a cui dovete partire per saper dal nulla tutto, e per di più appartiene ciascuno a ciascuno in proprio, poichè a ciascuno si apparecchia diversa serratura per aprire il comune stipo delle conoscenze. Oh chiave solida e pur invisibile e misteriosa: non è foggiata con pre-

ziosi ed astrusi ingegni dell'oro o de' più strani metalli cabalistici, ma è semplice, perfetta, non logorabile mai: la possedete dalla nascita, ora non vi resta che di usarne e di porla in valore e più l'adoprerete, come il ferro della marra, meglio si tempreràà. Ecco la chiave: la Volontà vostra. Con essa aprirete i forzieri del cuore e della mente vostri, con ciò vi assicurerete delle vostre virtù e del vostro potere.

Applicate, Smeraldo e Donnina, la volontà vostra a voi stessi, cioè alla conoscenza della vostra coscienza, ed al *Sesamo apriti* si spalancherà la postierla portentosa della EGOSOFIA.

EGOSOFIA: La propria dottrina che noi abbiamo della nostra personalità completa.

EGOTISMO: L'azione per cui mettiamo in valore la nostra coscienza dopo averne riconosciute le migliori prerogative.

EGOISMO: Sentimento istintivo pel quale cerchiamo di soddisfare le nostre necessità comunque per prosperare e conservarci.

Ecco dunque che

l'Egotismo: al Carattere:: l'Egoismo: al Temperamento.

Di modo che è per l'individuo superiore e rappresentativo di un cospicuo limite sociale l'*Egotismo*, mentre l'Egoismo appartiene in proprio a ciascuno.

L'Egosofia è la scienza dunque cui tendeva Socrate col γνῶϑι σεαυτόν, donde la *Gnosi* del Melibeo. Se il saggio ne manca non è che un erudito che non saprà applicare le sue cognizioni nè a profitto suo nè a quello delli altri.

Ma nota che il confine di *Te stesso* è il Mondo, il quale è pur la tua *Coscienza:* rifletti allora che *Tu non saprai veramente Te stesso se non dopo di aver riconosciuto li Altri.* A ciò giungerai dopo di aver applicato la legge della Reciprocità e della Antitesi delle Menti associate; però che *ignorerai tutti e ciascuna cosa, se non hai notizia di Te stesso.* Qui puoi dire: « L'Egosofia è il mezzo dottrinale e razionale su cui posa *" L'Auto-Gnosi-sperimentale "* : e l'*Etica nostra* è l'applicazione delle Verità che quella ci ha scoperte attive e sveglie dentro di noi a riflesso di quelle che le giacciono fuori dormienti ».

Smeraldo e Donnina,
vi insegnerò — se pur rievocare ed eccitare significhi insegnare — vi farò palese questa dottrina coll'esempio mio. Permettetemelo, però che l'Egotismo non è cosa turpe, nè troppo comune, ma è parte necessaria di quel *Carattere che si dice Egregio.*

Scorrete con me pei mirabili e multipli paesaggi cangianti che costituiscono la mia Coscienza: essa è pur quella di tutti per quanto mi sia la propria mia, ma mentre io vi ricordo voi applicate la Reciprocità e l'Antitesi e voi capirete subito ch'io ricordo *per tutti.*

Io cerco di fare di ciascuno di voi, secondo la propria funzione, qualcuno che dia in risposta alla società ed alle sue domande una nota, una musica speciale differenziata da tutte le altre. Io voglio che voi siate *Artista più che Artista,* cioè quell'Uomo che conta essenzialmente nella storia dell'Umanità per le sue continue prerogative operanti oltre la propria e limitata esistenza. Per ciò voi dovete foggiare voi stessi come la migliore opera d'arte e ciò lo potrete non accogliendo le facili vie del piacere sì bene quelle meno praticate della ragione e del rifiuto, se questo

importa maggiorare in faccia alla altrui triviale golosità la vostra volontà. Con ciò voi saprete nobilitare, col semplice tocco delle vostre mani fattucchiere, tutto quanto vi ha di troppo meschino e comune nella vita che vi circonda, però che l'Artista più che Artista è taumaturgo e la sua Alchimia morale opera il prodigio di Mida: ma tutto l'oro che fabrica è pur commestibile.

Ed ecco che per conservare i rapporti nella nostra *Congregazione dei religiosi infedeli* si avvertono i gradi di:

I. REDUCE SERENO: ossia colui che avendo viaggiato pel mondo, sfuggito ai suoi inganni, fattosene padrone coll'osservazione, si riduce non a dimenticarlo, ma a non attribuirgli facoltà superiori a qualunque altro fenomeno di cui conosce le leggi, rimanendo al suo cospetto non indifferente, ma curioso avvertito e divertito;

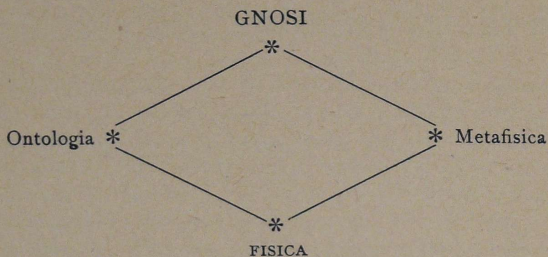
II. EGOSOFO: ossia dell'altro che ha fatto il giro dei suoi più secreti appartamenti, sì da saperne i suoi più astrusi ed oscuri cantucci e ripostigli;

III. GNOSTICO: ossia di *Artista più Artista* o di FILOSOFO INTEGRALE.

PIANTA DELL' « AUTOGNOSI SPERIMENTALE »

Ora se è lecito al Melibeo di non spiegarci in modo normale e chiaro il suo Sistema, perchè in fondo egli non scrive che per sè e segue quindi l'interno suo principio che gli detta, in quanto lo vive, a noi non è permesso procedere senza una definizione sistematica però che del nostro Filosofo non siamo che l'Esegeta. Questa traccia sintetica che qui sotto delineeremo graficamente con qualche spiegazione, basti a guidare per la diritta via il lettore che si accinge a leggere l'*Autognosi,* sicchè lungo le sue diverse *Lezioni* distingua — qualora il Melibeo stesso non lo abbia voluto fare, raggruppando i diversi aforismi sotto un titolo categorico complessivo che li completta in unità di materia — le proposizioni che appartengono a questa od a questa altra branca della disciplina ed a quelle le assegni ordinatamente.

L'Autognosi sperimentale culmina e riassume il sapere del Melibeo: per giungervi egli può usare di due strade: vi può salire dalla Ontologia per l'una strada, dalla Metafisica per l'altra. Naturalmente Ontologia e Metafisica hanno per il Melibeo un significato ben diverso che non per li altri pensatori, come vedremo: e l'Ontologia raffronta la Metafisica e si rispecchiano l'una in l'altra mutuamente controllandosi, autenticandosi a vicenda. Dalla Ontologia si discende nella Fisica da cui si risale nella Metafisica. Dall'Ontologia dall'una banda, dalla Metafisica dall'altra per la norma di due rette convergenti, l'Induzione si fa vertice nell'Autognosi sperimentale, dove

sono pacifiche le premesse, li svolgimenti, le definizioni e hanno termine immedesimandosi in sè l'ANTITESI, l'ANALOGIA, la RECIPROCITÀ. Giova descrivervi il diagramma:

Il Sistema è quindi determinato PITAGORICAMENTE in sul TRE, numero illustre e d'oro decorso dall'*Uno* il numero massimo insuperabile della VITA.

1° ONTOLOGIA. È il discorso sull'*Essere per eccellenza* il quale non può essere che l'IO o DIO. Noi non possiamo primamente conoscere che Noi stessi perchè solo questo sentiamo; e le sue modificazioni ci indicano il Mondo che ci passa dentro, o vicino o lontano, che ci è noto così per esperienza indi per ricordo.

L'Ontologia si divide in tre scienze: L'ANTROPOLOGIA che si riferisce all'uomo in genere come nella specie delli Animali: La PSICOLOGIA che si volge all'individuo Uomo come senziente e pensante: La LOGICA che riordina il sentimento e le percezioni e li avvia al ragionamento per cui può attestare sè stesso, giudicare il mondo, predisporre la propria attività in vista del futuro maggiorarsi verso la felicità o la perfezione, in via del continuo progresso.

Da qui discendesi alla FISICA la quale applica e fa rendere le Idee ed i Concetti nell'ambiente Società senza la quale, essendo questa un ente *indefinito* ed

in continuo movimento, l'uomo morrebbe senza eredi e consumerebbe in sè tutte le scoperte di cui fu capace durante la sua vita nell'attimo della morte.

2° FISICA. Applica l'Antropologia, la Psicologia, la Logica nell'ambiente topico: colla CRITICA estrae il concetto puro — ossia egoistico — delli atti umani e lo raffronta in serie di utilità: coll'ETICA determina la VERA UTILITÀ nel flusso delle convivenze e delle relazioni: coll'ESTETICA libera il piacere intellettuale o l'*Emozione di pensiero* dalle ganghe di un edonismo facile, deprimente ed ignobile, rendendolo capace dell'EROISMO. Nota che per il Melibeo, Gnostico equivale ad Eroe, cioè a PERSONAGGIO completo, ad *Uomo più che Uomo*.

Se a questa serie di fatti Critici, Etici, Estetici, che rappresentano l'attività vivente dell'Uomo, tu applichi le operazioni della Logica un'altra volta, e cioè vai da questo *concreto* per via di induzione come dalla Ontologia sei disceso per via di deduzione alla Fisica, tu sublimi e distilli idee più sottili e più eteree, tu condensi un elisir di concetti puri i quali in un *grado altro* devono riproporti la tua fonte UOMO non in quanto principio ma in quanto fine: *l'Uomo che sarà*. L'Uomo che sarà non può essere che l'onnisciente, il perfetto, l'ESSERE MORALE PER ECCELLENZA, che deve completare, riproducendone l'aspetto esteriore, l'*Uomo che è,* cioè quello che l'Ontologia ha studiato materialmente. Donde la

3° METAFISICA. Questa tende alla scoperta delle verità superiori valendosi delle Idee che nascono in secondo ordine dai fatti umani sia individuali che collettivi. Se la Fisica ha provato la verità, la sincerità, la necessità dell'Essere nei suoi rapporti tra i fenomeni, la Metafisica autenticherà il bisogno di credere in una necessità, sincerità e verità superiore dell'Uomo, perchè è intimamente convinta che questo

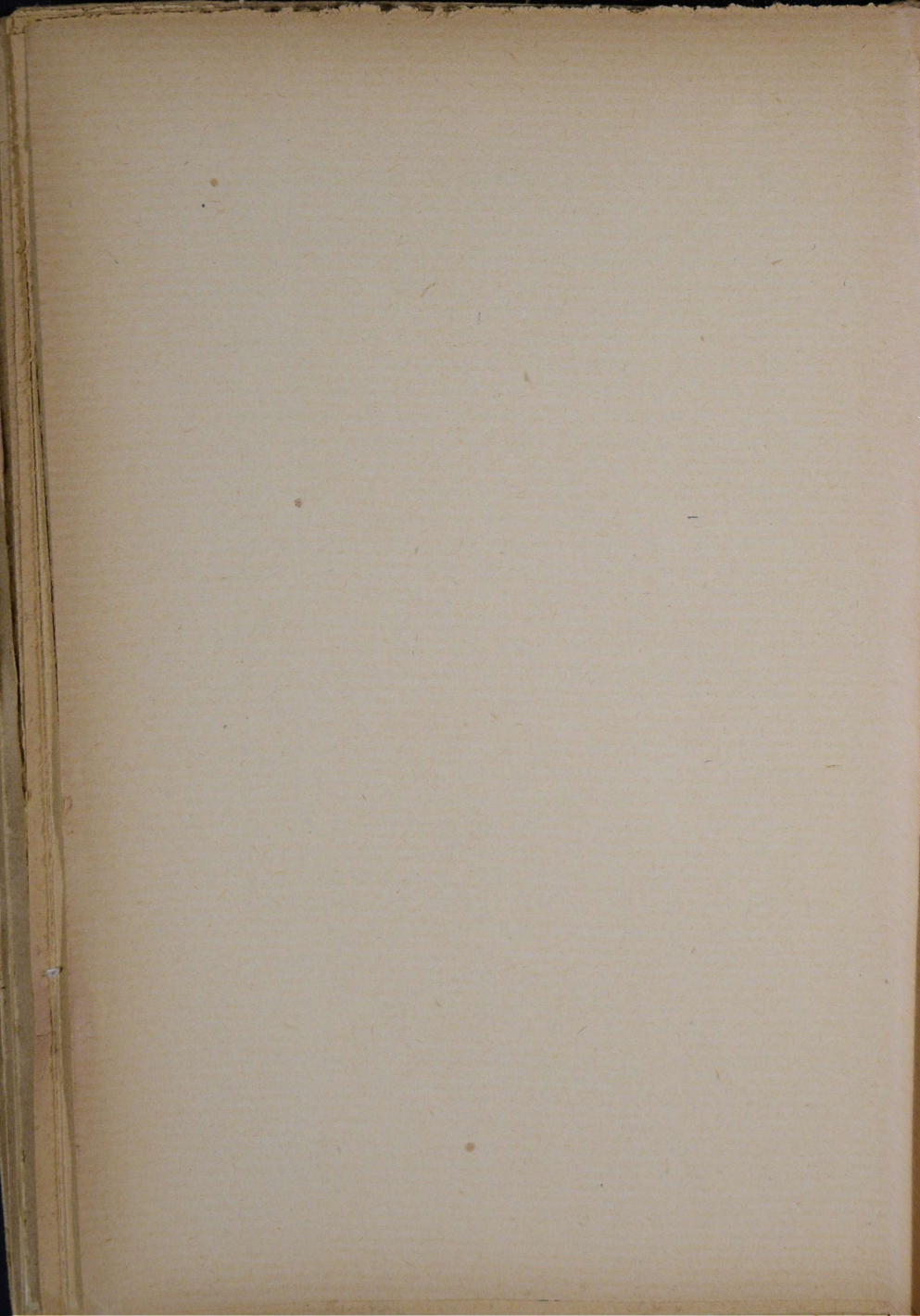
come ENTE non PUÒ MAI GIACERE. Or dunque valendosi del *Ragionamento* che la Logica le ha predisposto accenna e delinea le *certezze intime comuni*, questo suo presupporsi di quanto SARÀ domani, però che il Gnostico è sempre uno scettico e non si accontenta della Verità testè scoperta, ma desidera possedere anche la causa di quest'ultima e via e via risalire alla CAUSA DELLE CAUSE, cioè all'Ente che l'Ontologia ci ha descritto in *superficie* ma che la Metafisica ci fa conoscere in profondità.

Da un corno e dall'altro di questo semicerchio raggiungono due raggi d'ugual valore la stella della GNOSI in cui si riposa il sapere del Melibeo. Giacchè partendo dal conosciuto IO FISICO e mortale principio, passando attraverso le successive esperienze della UTILITÀ, della EQUITÀ e della BELLEZZA, lo autentica in SERIE DEI CONOSCIBILI come IO IDEALE ed eterno, fine. Però che la Metafisica non è per il Melibeo la scienza delle astrazioni, sì bene quella che numera e riordina le idee nel campo superiore dove solo interviene la BELLEZZA, ed il BUONO ed il GIUSTO sono esclusi, in quanto sorpassati: là dove l'*Inconoscibile* di Spencer, il *Trascendente* di Hegel diventa lo *Sconosciuto*, cioè quanto oggi si ignora ma domani si saprà, quel tanto d'Io ancora all'Io secreto, in quanto non si è ancora projettato con un suo gesto, con una sua opera, gesti ed opere che nuovamente ed ogni dì emana in progressione. Il dì che l'Io si rivelerà a sè stesso colla potenza di CREARE LA VITA sperimentalmente e di DOMINARE VOLONTARIAMENTE IL FENOMENO DELLA MORTE egli sarà a sè stesso lo SCONOSCIUTO-RICONOSCIUTO, QUELL'IO di cui i ragionamenti della Metafisica hanno pur oggi identificato nelle sue divine regioni senza confini, *Essenza fondamentale ed insieme Coscienza della Energia divina*, cioè della VITA UNIVERSALE.

Tale il SISTEMA ed il METODO del *Sincerismo Critico* del Melibeo: ripeto ai lettori della sua GNOSI di ricorrervi per applicare al proprio posto la proposizione, il comma, l'aforisma di lui che ha per sue ragioni seminati in altro campo, i quali sono pur sempre delle *sincere verità* trovatesi in dosso o perchè SI È OSSERVATO, o perchè HA OSSERVATO. A me Esegeta fu obbligo scolasticamente disegnarvi il piano della sua mente, per darvi in mano la chiave buona onde disserrata la madia ne poteste cavar il pane nutriente: a lui, Autore, non ispettava che riflettersi nella continuità della sua vita, che non è mai rettilinea, che ama le curve più bizzarre, ne segue li anfratti più sinuosi, i ruscelli più strani e le voci più incantatrici, perchè è tanto ricco che può digredire a suo piacere, è tanto sicuro d'orientarsi che può disperdersi nelle più oscure foreste e ritrovarsi e ritrovare sotto il lume delle stelle in piena notte l'ampia via maestra bianca, piana, sicura della sua SINCERITÀ. Perchè LA GNOSI SPERIMENTALE È UNA DETERMINAZIONE EROICA.

NOTA. Il Melibeo non pretende oggi di essere il Demiurgo, per quanto sia certo che l'Uomo lo sarà un dì. Perciò non ha fatto secreti donde ha tolto e riassunto il suo *Sincerismo Sperimentale;* chi ha letto: « *Filosofi Ultimi* », una sua scrittura *a contributo della storia della Filosofia contemporanea*, sa già donde promana e quali le novità e le trovate ch'egli aggiunge all'opera de' suoi PADRI SPIRITUALI ed *in come* se ne discosti, però

« ... che il Tempo corre
e incalza i Precursori ».

(*XIIII Luglio 'CMXIII*).

LETTURA PRIMA

È tempo grigio, come la coscienza di un nostro parlamentare; piovorno, come una pila d'acqua santa salesiana; i fiori di maggio si ammalano; vi han preso l'infreddatura merli e fringuelli e passere. Oggi è peggiore di jeri; temo che l'indomani non sia migliore di quest'oggi; le foglie stillano invidia e rammarico; quando, tra uno squarcio slabrante di nuvola, il sole può sbirciar giù purolento e sanguigno, sembra un occhio malato di blefarite cronica. Oggi è uno di quei giorni, che, a mezzodì, Rovani dichiarava *finito*. Chiudeva le griglie, le finestre, le imposte della sua camera; facevasi bujo d'intorno e si coricava. Poichè la luce diurna aveva l'impudenza di non lasciarlo, egli, violentemente, faceva divorzio con quella. Dormire? Sognare? Il monologo d'Hamlet: poi?

Tutto mi ha infastidito, la vicinanza di ciascuno, il fruscìo di una frasca che move la brezza madida, il roco gallineggiare di due comari sotto il muricciolo del giardino, — però che la chiacchiera maldicente fa loro sopportar l'acquerugiola paziente — l'articolo del Janni sul *Corriere della Sera*, il contatto della sua carta umida, scabra e pesante ai polpastrelli delle dita; l'aria stessa che mi circonda; so già troppo tutto quanto è appeso alle pareti della camera, mobili, libri, quadri; quanto si trascina sopra il tavolino ed i panchetti. Far bujo, dunque? Scrivere la propria autobiografia tra le molte, perchè un letterato, anche parlando di altri, come può vincere l'ossessione di raccontarsi? — « Vuoi tu avere il senso giusto, caldo,

sicuro d'aver scoperto qualche cosa di nuovo?» Mi susurra una vocetta querula e persuasiva dentro: « Hai tu bisogno di popolare la tua apparente solitudine? Torna a ritrovarti un'altra volta: scendi giù, in te stesso, fruga in questo monte di dovizie e di inutilità che racchiude la tua coscienza. Ve' le fantasime, le imagini, li eroi ed i delinquenti che ne escono, colle loro virtù, colle loro viltà! Quante persone racchiude un'anima sola: che folla, che comedia di lazzi, che tragedie di gesti! Ed in ciascuna d'essi tu ti riconosci; *unus sed tricolor,* bella leggenda al diamante dell'anima tua. Tutto il mondo! » — Vocetta appassionata, umile e convincente; che tu abbia ragione? — Per ciò non voglio attendere che altri distenda per me la mia filosofia.

Ho scoperto la vita dal momento in cui mi accorsi di sapere che altro scopo non ha, fuorchè il *realizzare l'arte.* — Rifletto che l'arte è azione e creazione assolutamente sincera. — Or dunque confesso di vivere perchè sono capace di riprodurre la vita. Di' se questa non sia la maggiore delle scoperte etiche, per quanto l'arte non possa essere la morale?

Vi ha religione, codice, che possa osar tanto? L'arte sola, col dimostrarlo, col suo gesto creatore, annulla i pericoli e li errori del codice e della religione, ti mostra che sa aggiungere la *sua vita* alla vita cosmica. È l'artista che scopre ed inventa, cioè che opera *imperialmente nel divenire,* aumentando il piacere ed il dolore, secondo l'estensione della sua sensibilità, quindi il suo dominio fin dove arriva l'esuberanza della sua volontà, traboccata dall'*Io* nell'*ambiente* fatto suo, impersonato.

Per ciò, l'opera d'arte grande è adeguata alla vita nella sua realtà la più certa; si esprime dalla sensibilità, eccita l'emozione, è fermata nel segno. Ed i capolavori

del passato debbono, alla costanza sempre in azione di questa realtà vitale, la possibilità di esercitare la loro azione durante le diverse epoche per cui passarono; nelle quali non estinsero mai la propria fiaccola, non si esaurì mai la propria energia elettromagnetica di eccitamento e di commozione.

***

La suscettibilità permalosa è una falla nell'armatura bronzea e completa di cui ci veste l'egoismo; è un errore nella nostra scherma giornaliera per cui rimane nel giuoco del duello d'ogni giorno, indifesa e vulnerabile, una nostra delicatissima sensibilità.

La suscettibilità permalosa è sentita da ciascuno in ragione inversa della coscienza che si ha del proprio valore. L'uomo giustamente superbo di sè stesso si compiace delle parodie e delle caricature che l'invidia o la malizia altrui gli industriano a torno: li reputa un omaggio che, sotto forma d'humorismo, nolenti gli confessano.

***

— Fèrmati: non hai più bisogno di correre.

— Perchè?

— Perchè chi ti inseguiva torna indietro ad aspettarti: ti acciufferà con minore fatica e certamente.

***

Tutti credono di essere i depositarii autorizzati ed esclusivi della Verità: essi dunque si stimano infallibili. — M'imbatto in Tizio che espone un suo concetto; gli rispondo: «Mi pare che tu sia in errore!» — Egli infuria, indi si calma; mi sciorina tutte le ragioni, i motivi, le presunzioni per cui EGLI NON È IN ERRORE. Sta bene: l'errore adunque è mio: e mi

metto a dettagliargli tutti i perchè coi quali egli stima ch'io sia in errore, accusandomi sinceramente presso di lui. — Ciò non significa ch'io riconosco in Tizio il *suo non aver torto;* sì bene prova, ch'Io, non millantandomi infallibile, son più vicino alla Verità di tanto in quanto quello se ne discosta col suo supporsi.

Riconoscere in sè quanto manca a raggiungere la propria relativa perfezione, è esser degno di acquistarla e di vestirsene domani.

* * *

Per me, nessuna cosa ha valore se non è estratta dalla coscienza. Il fatto di ciascuno, per importarmi, deve rappresentarlo.

Così l'*unico modo di realizzazione* ch'io cerco è: *rendere le mie modificazioni.* Per far ciò è necessario liberarmi d'ogni possibile risentimento d'amarezza: opporre, al raggio del sole ed alle tenebre della notte, uno specchio senza macchia, senza la più piccola offuscatura, perchè dia, senz'altro, senza errore di interpretazione, l'oro della luce, il velluto nero della tenebra.

Oh! purissima lastra intemerata: semplicemente a vivere si offusca. Tu stai forse come i gilii del Cristo, che prosperano candidamente, non si consumano, e pur si nutrono? — In che modo ti è permesso di essere *Artista più che Artista?*

Sta con chi si lascia chiamare anomalo e libertario, con chi vive nell'eccezione, non secondo la regola.

E, quando tu pensi alla Religione dei più, rifletti e desidera: « Amerei fondare un ordine per coloro che non possono credere e lo nominerei *La Congregazione delli Infedeli.* Davanti un altare muto di ceri e d'oro, ma nero ed infecondo di marmo e pur lucidissimo,

celebrerebbe una messa, consacrata col pane d'ogni giorno e d'ogni tavola, col calice pieno di aceto, un Prete desolato che abbia sopportato i morsi d'ogni umana infelicità. Io debbo essere quel Sacerdote: le mie parole non sarebbero di scherno, d'ira, di rimpianto, ma di quieta e serena amarezza. Non il delirio, la lirica, ma il ragionamento: la bella messa scientifica del dolore cosciente. L'agnosticismo come fede deve avere i suoi riti: ogni espression di pensiero, per figliare ne' secoli, deve essere religiosa ».

***

Sì, io perdonerò tutto, scuserò ogni cosa laida ed inferiore, anche il delitto, fuorchè la platealità, il luogo comune di cui si nutrono le coscienze del gregge rivomitate dalle bocche dei furbi che squattrinano sulla credulità dell'ignoranza colla mala fede de' loro vizii.

***

Solitudine. — Amo già così poco il mio prossimo che non mi è conveniente frequentarlo per odiarlo di più.

***

Amico, io vivo per colui che verrà!

***

Sicchè la prima dote che ti occorre è: « Non bisogna vivere distrattamente ».

E m'accorgo che questa scienza è faticosa ed amara: ma non l'addolcisco; anzi ve la porgo in modo inconsueto e ballando. E sono Salomè che di sul tondo d'oro cesellato offro il teschio sanguinoso del Battista

a voi Erode-Antipa. Ma Salomè e Battista, carnefice magnifica e vittima santa, si esibiscono in una Persona sola: nell'EGOSOFO SINGOLARMENTE SOLO.

Se l'Egosofo non rischiara lo Storico questi non ci darà che un nudo elenco ed una machinosa cronologia.

Ma l'Autobiografo non si dimentichi mai d'essere pure uno Storico perchè mancherebbe di quell'altra attitudine egosofica per la quale riconosciute le vicende di sè stesso si debbono pur sapere quelle di tutti li altri.

Egosofo; la tua selvatichezza sia in ragion diretta del tuo pensare. Più alto penserai, meglio sarai solo.

Essere solo significa anche essere più forte: tu ti sei aumentato col dolore e col lavoro.

« Lavora e sofri » sarà il mio motto per te: « avrai la tua gioja e la tua gloria ». — « La Verità ti nuoce e tu non temerla mai perchè la Menzogna ti svergognerebbe. Se la prima ti risparmia l'orgoglio pur ti apparecchia un sacrificio; ma l'altra ti insudicia e ti risuggella dentro la vigliaccheria. In tal caso non puoi scegliere, sii sincero e responsabile della tua verità ».

***

Si conservano delle foglie secche, nella memoria e nel rimorso, di un bel color ruggine, come sangue raggrumato, che rappresentano più di un pensiero; cioè un brano di vita lacerato e dolorante ancora, come un piccolo pezzo anatomico mummificato e pur acutamente sensibile non solo se lo tocchi, ma appena lo guardi.

***

Posso anche dirti che se per te la Pazienza è la virtù ed il talento delli asini o de' frati zoccolanti, la Prudenza è la virtù delli impotenti. Qualche volta io la chiamo semplicemente una viltà. Sentirai altri millantarne le prerogative; il vangelo infatti descrive sempre *in viam prudentiae*. E te lo predicano coloro che non hanno da chieder nulla perchè abbondano di tutto. Generalmente parlando essa, è vero, ci insegna a prevedere i mali prima che ci aggrediscano, poi col favore di questa triste previdenza ci ajuta a rintuzzare la violenza del colpo avendoci preparato l'animo. Vedi che Prudenza e Rassegnazione sono sorelle germane: che se con ciò ci vengono risparmiati tanti e tanti dolori che ci vengono regalati da altrettanti differenti gradi di impazienza, — sopra tutto da quella naturale ribellione d'affetti tanto naturale in chi sofre, la quale non serve che ad ispirare in altrui il dolore, ed in noi ad accrescerlo — d'altra parte ti dice chiaramente col solo approssimarsi, senza parlare, che la tua coscienza stagna, che tu imputridisci. E che è la viltà se non la reazione psicologica del tuo interno putridume?

***

Menzogna e Vigliaccheria sono nel mio vocabolario sinonimi. Le loro negative virtù si equivalgono: esse sono il Falso per eccellenza cioè le ragioni del moderno vivere sociale, su cui si impianta il bluff, il pragmatismo, il bovarysmo.

***

Invece che alla Prudenza ed alla Pazienza perchè non torni tu alla Filosofia? Essa che ama il sapere, ama il dolore e coll'amarlo lo placa. Ecco che ti insegna

a tranquillizzare lo spirito in ogni forma, ti chiama davanti in rassegna tutti i probabili e possibili mezzi che l'ingegno può escogitare per cavarne la conseguenza che verrà di futura consolazione: sì che i prevenuti in desiderio a questa allegrezza in fieri, che ci aspetta, infusi dalla speranza di non aver da sofrire di più nè per maggior tempo, in qualche modo anticipino la felicità. Tu stai bene già perchè credi che starai ottimamente: riuscito di pene accorgi che stai peggio di prima, perchè il possesso di quanto agognavi val meno del suo vagheggiarlo in pensiero: e risorge la Filosofia, a farti considerare come anche il dolore abbia le sue gioje perchè il solo desiderare implica il vivere attivo, non l'aver ottenuto che significa vegetare. Per ciò il bimbo appena in possesso del balocco per cui pianse e pregò fin che l'ebbe, lo spezza per vedere, disilluso, se valeva la pena con la quale l'ottenne: lo spezzò ed ai detriti suoi informi, altri ne foggia mostruosi o vaghi, ma per la loro incompiuta indeterminatezza meglio atti a suscitargli coll'impiego della sua demiurga imaginazione il piacere. — Il piacere non deve mai essere completato e plasticamente esatto e positivo: tale l'amore: amate sempre in dubio o paura di non amar più domani.

***

Istoria di Pazienza.

Una signora rispettabile di mezza età, vestita senza ricercatezza, ma con distinzione, di nero: non l'ho mai vista ridere, pure sorride sempre calma e serena. È da quando mi ricordo, dal primo aprirsi della mia intelligenza e della mia memoria, che l'accorsi in visita nella mia casa: vi torna ogni settimana; e non mi pare invecchiata. Non ha rughe sul volto bello e

classico, ma tutti i suoi capelli sono d'argento: sotto la tesa sobria e breve del suo cappello, che è sempre di moda e non muta mai, s'arricciolano come un merletto bianchissimo e la fanno, in contrasto, apparire meno vecchia che realmente sia.

Si chiama con un nome lungo, tutto italiano, pastoso e grave che non permette diminuitivi: vi stende la mano forte, ma ben modellata, che conosce li umili lavori e le più sacre missioni. Sembra carezzarti, se ti guarda; e, se tu stai con lei a lungo, ti rasserеni, riprendi gusto al vivere, contendi facilmente al male ed all'angoscia i tuoi diritti per la povera, ma pur reale felicità umana; respiri meglio e le cose d'ogni giorno, che ti vai acquistando, ti sembrano preziose.

Spesso si conduce seco tre bellissime giovani: quando entrano in casa, vi accendono il sole, fosse di notte. È tutta una gaiezza, una festa tenera e compresa del valore eccezionale che ha questa lieta espressione del dì e della gioia. Voi vi imparadisate. Ed a Lei, che confessa di essere la madre loro; — s'io volessi malignare ti direi ch'Ella non fu mai maritata, ma nessuno può assicurarmi ch'abbia avuto amanti, o sia stata capricciosa in amore in gioventù; — ed a Lei ne chiedete una in nozze.

Si schermisce, cerca di persuadervi che non si può: che è necessario gustiate da loro la gioia, così colli occhi, con la vicinanza del loro profumo di salute e di bellezza; ma che non hanno sesso, — per fortuna. Sorride ed insiste: « Goditele come de' bei quadri, delle belle statue, vive per stregherie; come de' riflessi di specchio, usciti dal vetro e dalla cornice d'oro ad incontrarti. Sì, son vive, finchè non le accosti e le tocchi... Ma, se osi... Come i desiderii: non si dovrebbero realizzare mai ».

Tu, sul principio, non comprendi niente: se rifletti, la luce ti si fa meridiana nel cervello in un lampo.

Umiliato, senti com'Ella abbia ragione. E però torna ogni settimana a visitarti, parlandoti delli avvenimenti del giorno e del passato, eruditissima di storia e del futuro, quasi fosse una strologatrice, colla stessa sicurezza colla quale sa la cronaca; e, quando vuol farti un regalo, si reca seco le tre figliuole.

Ora, se sforzo la memoria per richiamarmi il nome, mi pare che questo si debba pronunciare: *Pazienza!*

Istoria di Speranza.

La Speranza è squisita ed arguta giardiniera. Innaffia i suoi verzieri con infusi miracolosi, così che la terra lavorata e seminata in pochi giorni dà rose per il profumo e foreste per l'ombria.

Ecco e fiori ed alberi.

Quindi vi passeggiammo spesso a primavera il dì dopo la seminagione: tutte le foglie a pena nate ho sentito raggricciate dal ribrezzo della brezza, sorprese, tremando. Vagivano come desiderii infanti alla vita, verdi anime in pena, verdi foglie.

Ma, nell'estate, — tre giorni dopo la semina — cortesemente le frasche giocavano col vento: adolescenti, vagellanti si svolgevano, dondolavano, capricci tentatori, o perversi.

Poi, nell'autunno, dissero sè stesse ricchezze d'oro e di porpora perchè ne fingevano il colore; si protestarono generose perchè facevan di loro spoglie tappeto ai nostri passi. Con entusiasmi regali e munificenti desiderarono morire, — cinque dì dopo la semina.

Giardini e foreste della nostra coscienza: mi avete mai ingannato? — Sempre; ma da voi turbato, non smarrii la lucidità del mio giudizio.

M'accorsi che l'infuso di virtù magico e precoce

era d'arsenico, e che da giardiniera facevasi Ebe, la Speranza, mescendo ai calici del banchetto acqua tofana. Ma se odorai di quelle rose, mi dilettai dell'ombre di quelle piante, bevvi all'orlo di quella tazza, non ne morii.

Critico, più tosto, un verme dentro il mio cuore, rodevami le carni colla sua insistenza. Ogni suo morso di dente, una parola mia a commento:

« Per tutto quanto hai tu fatto in questi ultimi dì peripatetici, o viaggiatore curioso e distratto, per le tue voglie bizzarre e maligne ed irritabili, che hai ricavato? Tu hai fatto nulla, e, quello che è assai più prezioso, tutto hai ommesso perchè quelle tenerissime foglie di primavera non fossero così subito autunnate! Ma hai tradito te stesso. Dimmi ora: che vuoi: sai tu dirmi che vuoi? Che se anche me lo cercassi che avresti? Consòlati della tua ammirabile schiocchezza che non può insemprare la primavera, e non pensare ad altro. Non tralasciare di calpestar le foglie sotto i tuoi piedi, quelle che ingombrano la via e te la fanno smarrire, quelle che già viridissime vagivano come desiderii infanti alla vita, or saranno cinque giorni, sulle rame ».

Epirema antitetico.

Ma sì, perchè vivere di speranze nelli stenti? Dinanzi all'usciolo di casa tua, nel verziere tuo, sta una ricchissima pianta di pomi: le frutta acerbe, appena, s'incoloriscono di giallo e roseo sul verde. Pensi: quando saranno mature! Vagheggi sapore ed odore squisitissimi. Al punto di coglierle, la notte prima, un uragano dispettoso sradica l'albero, ne maciulla il frutto: nulla ti rimane. Oh, averle dispiccate prima!

***

Non bisogna fraintendermi: quando dico non amo l'Uomo, ma l'Umanità, non cado in contradizione. Non rappresenta per me, l'Umanità, il *complesso delli Uomini*, sì bene l'*Opera universale* che espressero le Generazioni e che il vaglio del tempo conservò e protese a noi: il prodotto, riunito, delle energie umane in pensieri ed azioni, per cui dalla capanna troglodita si passò al Campidoglio, dalla pietra druidica al Duomo, dalle sculture preistoriche e dal grafito colorato e fanciullesco a Rodin ed a Carrière, dal traino lentissimo trascinato dai buoi al tram elettrico, all'aeroplano che vola, al telegrafo senza fili; dal boja al manicomio criminale; da Dio all'Uomo. Codesta è l'Umanità che adoro: l'Uomo rimane per me sempre lo Scimpanzè in tuba, guanti e scarpini *vernis*.

***

Mi vogliono rappresentare la Società come una mia benigna e paziente creditrice. Si sbagliano assai: ella mi deve e non le presento mai cambiali a scadenza breve chè non volli ne sottoscrivesse mai a mio favore.

Tutto quanto *io sono in più*, è opera mia: coll'ostacolare alle pretese collettive che tentavano di deformarmi, ho fatto rendere *a me stesso oltre la misura comune*. Se alcune volte, questo *troppo pieno* trabocca è tutto a vantaggio suo: regalo, dico, anche a chi non me ne cerca e tanto sono avido di gratitudine quanto indifferente di salario, che sottintenderebbe una mia schiavitù. Ma nè « Grazie! » nè *palanche* lucro: sì che il mio avere maggiora colli interessi maturati.

***

Tutto è formola, vita, procedura: è modo, vernice, apparenza, specialmente l'ufficiale onestà. Nel qual

caso, se tu vuoi vivere coi birboni considerati considerato, bisogna che ne diventi uno. Bada semplicemente alla *facciata:* è necessario che la *Commissione d'ornato* non ne abbia a ridire; e dà ascolto ai suoi consigli, che sono venerabili imposture.

***

« Le idee costano! ». È un concetto che non cape in molti. Idee? Le vendono li ortolani? No. Ma senza di queste non si mangia. — Che?! Vuoi ridere, scherzi, le idee fanno mangiare? — Ma sì! Voi per esempio mangiate... perchè non ne avete, ed il vostro lavoro vi dà la greppia piena come al bove che trascina il carro. Ha anche lo stesso valore.

Dunque costano le Idee, a meno che non le rubiate, o non le paghiate. Ora tutti me ne chiedono gratis. Una riga, una pagina, un fascicolo: per questa informazione, per questa raccomandazione, per il partito (quale? Io non ho partiti perchè Io sono il Partito!) e via e via, eccetera.

Ma no! Ma voi volete vivere a mie spese! Se il fornaio vi dà il pane rispondon soldi. Se il sarto vi fa un abito lo pagate a dovere, se il muratore vi toppa un buco nella muraglia gli si corrisponde mercede, se lo Stato vi fa da corriere ecco il francobollo, se lo Stato vi permette di esercitare da medico o da prostituta qui la patente a suono argentino. Al creatore del mondo, a colui che fabrica le Idee che sono tutto, il cibo, l'abito, la casa, la lettera per l'affetto, la salute, l'amore — oh l'amore, questo lo si paga sempre ed è più caro quanto meno è venale — al Dio, niente!

Sicchè, poi chè egli è il potentissimo, ed è così mal ricompensato, si vendica di voi, e potendo giudicarvi senza appello, vi avvia alla posterità, carissimi

contemporanei, come delli SCOPOLATORI DI IDEE: li SCOPOLATORI sono una categoria d'individui che stanno tra il BARO ed il PLAGIARIO. Or voi il posto l'avete scelto bene, non lamentatevi.

***

Che l'opera tua non dia noja, sospetto, paura a nessuno: e vetro sia dozzinale in cui tanto valga l'acqua che il vinello: bicchiere d'osteria suburbana. A questo patto solo, come Artista ti sarà dato vivere di quanto fai. Ma in alcuni dì ne avrai rimorso, e perchè li altri non ti hanno punito a tempo, tu saprai punirti per sempre tacendo.

***

Tutto quanto fai di migliore, dedicalo alla tua imperiale Sincerità. Essa, dono di Natura, obbligo arguto e permaloso, ti dota quotidianamente di utilissimi dolori pei quali in sui carboni e di sotto al maglio ti fa il Carattere acciajo, per vomeri e spade.

***

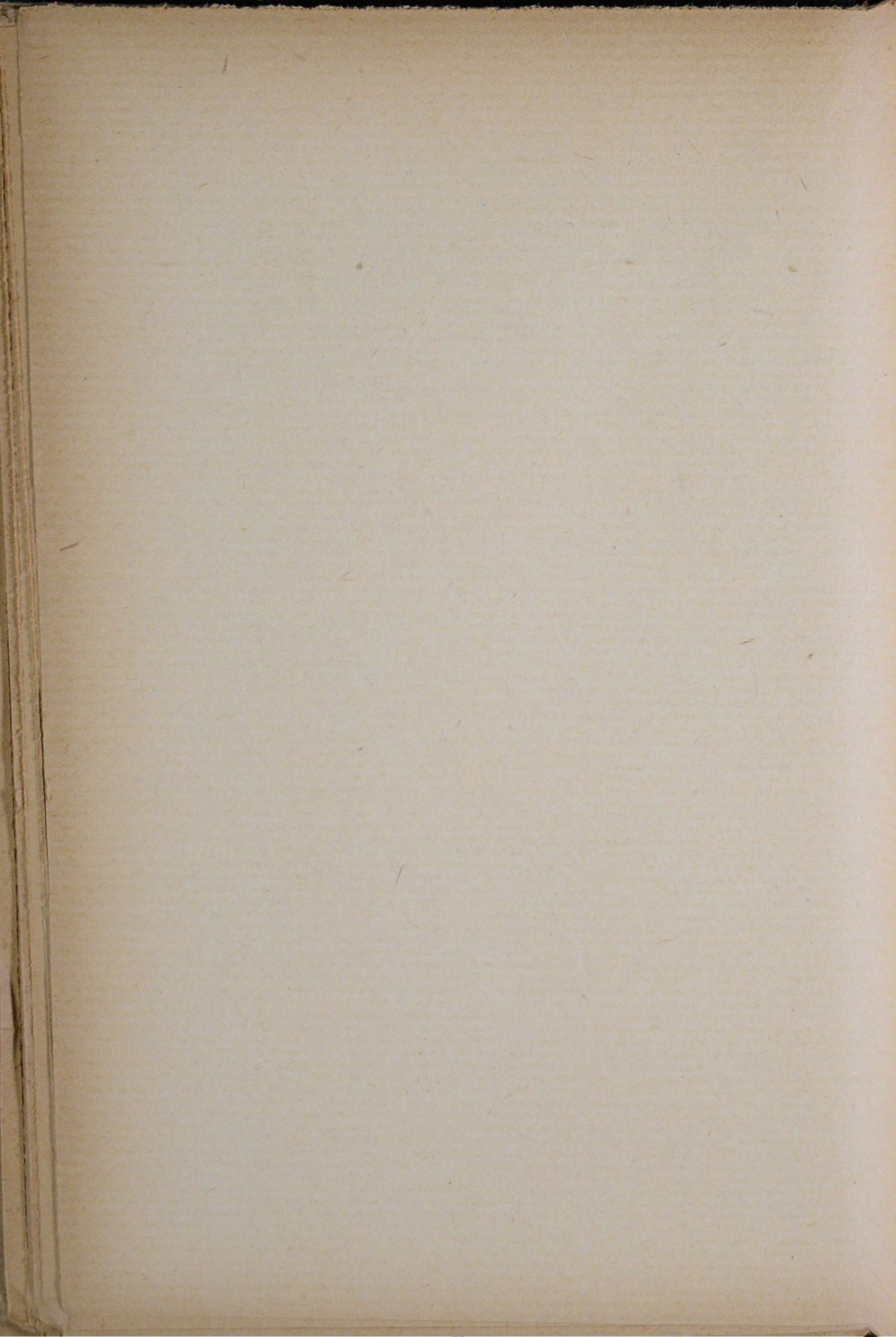
E non cercare di più: attienti al silenzio di tutti. Che pretendi di più? La lode del tuo vicino astioso indifferente concorrente? — Non sperarla! Riconosci la bell'opera tua col raddoppiare la tua Superbia. — È l'unico consiglio efficace ch'io ti possa dare.

***

Io voglio far piangere col ridere: dice l'Oldrado: «Oggi è tempo di Satira».

* * *

Non affidarti a coloro che parlano troppo bene, alli incantatori dalla voce d'oro. Torna a ripetere l'Oldrado: « Le parole dei ciarlatani di professione sono come il fumo: insistono ad aria tranquilla ed infastidiscono; ma se il vento soffia si disperdono e svaniscono. In generale sono l'unica azione che si permetta la vigliaccheria attuale per coonestare la sua fiacca e poltrona inettitudine ».

Essenze eteree, triplici estratti — tanto in chimica come in filosofia — stanno ben tappati e suggellati, sia nelle fiale meticolosamente smerigliate, con gaschi di ceralacca; sia nei periodi astrusi, in cui le parole più coprano e tappino, che non disvelino. Bisogna rompere vetro e costrutto per usarne; e ciò sia lecito — per terribile morbo — al solo medico formidabile del corpo e dell'anima.

LETTURA SECONDA.

Ma venitemi più vicino, Smeraldo e Donnina, se desiderate usufruire di un privilegio che a nessuno accordo fuori che a voi: quello di leggere con me, con i vostri proprii occhi, in sulle più intime pagine della mia memoria che si stampò successivamente delle imagini de' miei gesti. — Voi avete facoltà di far questo perchè vi ho eletti allo scopo di ripresentarmi un'altra volta vivi già ch'io oggi vi continuo morti ma non aboliti.

Ma prima di tutto vi è obbligo di riconoscere con me lo stipite mio, disceso da voi, e che mi legò quelle virtù per cui posso con efficacia combattere contro i vizii nostri ereditarii. Perciò potrete leggere sicuramente sopra una targa murata nella mia casa:

Eresse per sè ed i suoi
Carlo Augusto Ferdinando, padre di Melibeo,
Patrizio comasco
ufficiale dello Stato Maggiore garibaldino
sapiente custode del denaro pubblico
MDCCCXCIIJ.

Tutto questo è un programma ed un imperativo categorico che mi venne e che esercito tuttora colle mura e dentro volute da mio padre.

***

E mi farà piacere che prima di passare nelli appartamenti interni, sostiate a considerare la facciata dentro alla quale avvengono i *Casi di Coscienza:* ed avendo voluto un bel giorno misurarmi col sistema mio che non somiglia a quello di Bertillot ho dato di me la giusta ANTROPOMETRIA O MISURA DELL'UOMO MELIBEO in quest'altri sintetici

CONNOTATI:

— Lo scheletro del mio carattere? La Sincerità...

— ... dominata? — Dalla passione per la gloria.

— E credi in quali Virtù dell'Uomo? — Nella schietta Lietezza, nella Costanza.

— E quali vuoi e prediligi nella Donna? — Il Silenzio, l'Ubbidire, la Tenerezza.

— Ma la tua che è? — La Superbia!

— Non è il tuo difetto capitale? — Questo è la Violenza, se la stimi un Vizio.

— Che fai abitualmente? — Penso, mi agito, mi trasformo, agito li altri, mi riverso su questi, li eccito, li sobillo; opero dunque.

— È questa Felicità? — Sì: è moto, è divenire, è diventar Dio. È pur anche permanere nell'equilibrio perchè πάντα ῥεῖ.

— Ma, se sbagli, quale sarebbe la massima tua sventura? — Disdirmi: dunque, mi ostino; ciò significa mostrarsi responsabile d'ogni e qualunque suo atto.

— Così vivi? — Tal quale sono, Me stesso, e non mi ammalo di bovarysmo.

— E dove stai? — In Me stesso, serenamente. O sono il corollario vivo del mare, o l'espressione sensibile dell'Alpe lariana: il paesaggio mi diventa coscienza.

— Dimmi, ora; il colore che preferisci? — Il Rosso; è il fuoco senz'altro.

— E dei Fiori? — Tutti; nessuno escluso.

— E lo sport, poichè torna di moda la ginnastica con nome inglese? — Quello della intelligenza, non l'altro dei garretti. Accetto però come mezzi di locomozione le proprie gambe ed il proprio cervello: così si va più lontano.

— E tra li animali? — Il Cavallo ed il Cane.

— Parlami delli uomini che ami. — L'ARTISTA, e poi nessuno.

— Ma avrai tu pure i tuoi eroi? — L'Eroe si confonde coll'Artista.

— Mangi e bevi? — Pane e Carne, Acqua e Vino.

— E detesti più d'ogni cosa? — La Menzogna.

— E vorresti abolire? — L'Ignoranza e la Viltà.

— È impossibile. Che desidereresti per te? — La Bellezza e la Forza dei muscoli.

— Dunque l'Uomo perfetto col resto che tu hai; non si può! — Lo so, debbo morire, ma non tutto; rimarrò qual sono.

— E come sembri alli occhi delli altri? — Combattendo con ostinazione.

— Indulgi al tuo errore! E per quelli de' tuoi nemici? — Vi sono errori? E perchè se già tutti li abbiamo pagati colla soferenza? Vivere è redimersi giornalmente, cioè imparare a vivere bene. Tutto io scuso fuorchè l'Inganno.

— Ma l'Inganno è la Vita; come, non lo sai? Non lo sai? — Non me ne voglio accorgere. « *Non astu vi* ».

— Bravo; a proposito, qual'è il tuo motto? — « *Nec propriis parcit alumnis* »; è millenario, nostro di nostra famiglia; l'applico in ogni giorno; perciò mi accorgo che molti mi odiano.

— Non temere; è la riprova del tuo Carattere... il quale è? — LA SINCERITÀ. — QUOD ERAT DEMONSTRANDUM.

***

NOTA: con ciò osserverete che Melibeo o Chiunque Egosofo deve vivere *in eccezione:* LIRICO dovrà *trovare* un suo modo che impiegato dalli altri sarà ritenuto ridicolo: STORICO si affiderà alla sua imaginazione che ricostruisce il passato meglio della coltura e della erudizione: POLITICO non potrà dire che NO! al tempo in cui vive, perchè lo riduce ad accontentarsi del *poco* ed a sdrajarsi nel minimo comun denominatore della mediocrità borghese: FILOSOFO, è codesto *stoico* perenne che la modernità veste per necessità di *self-defence* dell'*Autognosi sperimentale*, del *Sincerismo critico.*

ERGO: L'Egosofo deve impedire che il mondo attuale, di cui ha spannato il migliore, il maggiore il più bello lo confermi a sè: riconosciuto il passato colla Storia, indovinerà l'avvenire; difendendo colla Filosofia, aggredirà l'Epoca colla Lirica: e la sua Vita sarà il suo Poema.

***

— ... sicchè?...

— Proprio, non ti dispiaccia di saperlo: è una specie di profezia. Sono un anarchico che presterà il suo testo a difesa dei conservatori venturi, tra due secoli.

***

Ora, vi assicuro, che operando, tutti i giorni e tutto il giorno, da Giobbe e da Cristo, mi trovo in dovere di essere un Epicuro in Arte. Ciò ha dato luogo a due predicati antietetici contro di me: *austero* e *satanico.* Ma la mia *austerità* proviene dal difetto della mia salute fisica e della mia borsa; il *satanismo* dal-

l'odio e dall'invidia ch'io nutro contro i così detti fortunati.

E vi dico questo, precedendo i miei futuri glossatori; i quali, certo, colla loro malignità, arriveranno a scoprire questa cattiveria; e ve lo ripeto colla certezza che, venuta da me, questa calunnia faccia leggenda, e ne abbia immunizzato il virus, colla mia impudenza, che l'accompagna.

***

DEL FARE IL CRITICO.

La mia più bella occupazione è questa che esercito in questo momento colla penna, per quanto vi si dovrebber impiegare la bocca ed i denti: faccio il mio placido e sorridente *toad-eater,* maciullo rospi: dico, autori. Carlo Dossi m'approva perchè ha sempre amato li eleganti sojatori della letteratura.

Qual differenza con Emile Zola il quale al tempo dell'*affaire* si lamentava che il rinato boulangismo clerico-militare-burocratico gli faceva *avaler des crapauds* a colazione ed a pranzo? Bisogna famigliarizzarsi a codesti commestibili, cacciarli e stritolarne li ossicini scricchiolanti sotto le mascelle: riprender gusto ai piatti di Lalande bizzarro astronomo che coltivava ragni di diverse famiglie nel suo giardino per servirseli in tavola.

Il giorno in cui io avrò saputo spezzare la penna ancor agile e robusta ed aggressiva e gettarne i tronconi alle fiamme avrò combattuto per la maggiore mia vittoria incondizionato. Avrò debellato per sempre, annientato la più atroce, crudele e torva delle Fantasime, QUELLA DELLA GLORIA e mi sarò fatto completamente libero. Ma quando?...

***

Non dispero di trovare un commentatore alle mie opere ed uno storico della mia vita, il quale dovrà dire: « Di quanto buon senso, erano piene le sue bizzarrie! ». Sarà colui che mi vendicherà con queste semplici parole, cinquant'anni dopo la mia morte, dei risolini ironici, delle spavalde mercuriali, delle sprezzanti alterigie dei miei contemporanei, e saran questi che faranno la peggiore figura davanti alla critica senz'odio e senza amore, ma sicura di giustizia dei posteri.

Perchè s'io non avessi questa sicurezza come potrei più oltre lavorare e vivere così, gratuitamente?

Amici?! Non fatemi ridere! Li uomini come me non hanno se non servi od antagonisti irritati che odiano. Nell'umile dedizione animale e sentimentale della femina solo ritrovano l'oblio e la calma. Per loro l'Amante carnale è la santissima: riassume la madre, la sorella, la sposa; però che anche di queste feminili diversità li Uomini come me son privi. Ma a loro resta tutto il mondo del pensiero. Li troverete per ciò sempre ferocemente severi.

Pur troppo io continuo a pregiudicarmi. Ho sempre voluto mangiare, vestirmi, pensare a modo mio e disprezzo per conseguenza coloro che cercano di imitarmi.

Ma io non ho altro motivo di vivere che questo: *Specificarmi*, perchè non mi occupo che di ESSER

BELLO. È dunque doveroso, allo scopo, individualizzarsi almeno nelle contingenze private — e l'arte è tra queste massima. — Pur troppo la vita, cui la necessità ci obbliga, sociale e pubblica, richiede da noi, per quasi tutto il dì, tali e tante limitazioni e rinuncie, che in casa nostra, riposando finalmente, possiamo vestire e mangiare pel meglio del nostro gusto e comodità. Così dell'arte, che è prodotto di una coltura specifica di suolo, non mai di educazione academica.

Son tanto abituato io ad essere ammalato ed a sofrire atrocemente nella carne senza perdere il dovere della razionalità, della cortesia e della responsabilità, che altri, il quale deliri per il male fisico, mi sembra un impostore, pur non esagerando il proprio patema. — O la mia analgesia è anomale o la loro sensibilità è morbosa: ma penso invece che a sofrire ci si fa l'abitudine come ad essere... cattivo. Comunque, e ciò riguardo all'arte, ho bandito la retorica anche dall'angoscia. Non mi serve.

Ho tanta superbia ed ho saputo dotarla di altrettanta volontà, d'essere divenuto, rispetto ad uno scopo di trascendentale psichismo, il tiranno di me stesso. Ho costretto la mia carne ai voleri del mio spirito, il quale, desiderando imperialmente, rinuncia medesimamente ad ogni cosa, di cui la comune felicità si comporta: similmente coloro che mi stanno vicino e che sopportano la mia influenza opprimo in sì fatto modo per amor della mia ideologia che vuol concretarsi anche dai gesti della loro mente e del loro sen-

timento da apparire, con molta opportunità, un incontentabile Ezzelino da Romano, un altro Torquemada del razionalismo in azione.

Ora ch'io possa essere il tormentatore di me stesso è logico, — ma li altri pensano che sia disumano avvalorare le mie esperienze colle loro soferenze: ma hanno torto; essendo l'uomo per me, rispetto alla *categoria intellettuale umanità*, ciò che la cavia ed il coniglio sono al patologo rispetto alla scienza del guarire.

***

Tutti i miei libri scritti e quelli che scriverò dovrebbero portare per dedica: « *Al Prometeo male incatenato che alloggia colla sua aquila carnefice dentro di me* ».

***

La mia esperienza ha provato e mi assicura che proprio *le Gambe* sono inutili alla Intelligenza. Essa fa tutto ciò che vuole e compie anche fisicamente viaggi a tale velocità e per lontane regioni ogni giorno, da essere indotta a commiserare coloro che debbono mantenere quelle due membra di lusso, quando non ingombranti, certo troppo esigenti pel lavoro che compiono.

***

Così avviene che alcune volte io sofra il senso di responsabilità, così acutamente, anzi morbosamente da mettermi in sospetto se quanto ho detto e sto per fare non mi pregiudichi, definitivamente, non stia per battere contro l'irreparabile.

Ho assentito testè, promesso, negato: incomincio a

sbozzar li atti per cui la parola si fa azione: una folla di dubbi mi sorgono dal profondo della coscienza a tormentarmi. — Posso io far questo? È logico ch'io faccia? Degno di me? Non contrasta coi principii stessi della mia vita e del mio pensiero per cui io sono *io stesso?* — Quanta amarezza! quanta angoscia in questo specillarmi. Ho detto sto per fare e mi sento già incatenato alla mia azione non ancora compiuta, essa mi limita, mi circoscrive, si determina a confine della mia volontà a cui impone una serie partecipata di gesti forse inconciliabili colla sua stessa natura: ho detto sto per fare e tutto questo risponderà nel successo alla mia dirittura, alla mia necessità, e ne potrò essere io sino alla fine responsabile? Quante difficoltà da vincere, trovarmi nel centro di un fenomeno che non può essere regolato dalla mia stessa volontà, perchè le altrui e quella delli uomini, e quella delle leggi che reggono e modificano le cose l'influenzeranno alle loro contingenze, ne devieranno lo scopo o lo frustreranno... ed io che *in apparenza avrò fatto* sarò il responsabile delle azioni straniere al mio volere.

Ecco l'irreparabile! L'irreparabile che non dipende da me, la gioia ed il dolore non suscitato da me e che per il giudizio delli uomini appare scaturito dalla viva fonte del mio affetto, del mio pensiero, del mio fatto! Evadere da questa schiavitù?... L'irreparabile non si affaccia che alla morte; è questa solo che sana i difetti della responsabilità. Perchè ogni tua voce, ogni tuo gesto, ogni promessa, ogni parola scritta vive, è nata da te, tu la vedi crescere fuori di te, agitarsi, agitare, è il tuo bimbo che, partorito, ricusa il cordone ombelicale, pretende ed accampa una sua individua esistenza. Di tuo figlio sei tu responsabile domani quando sarà adulto? A foggiar tuo figlio altre cause concorsero oltre la tua fisiologica e psichica: la natura, la società vi sono intervenute e se tu hai

prodotto originalmente una bellezza di cui ti potevi vantare *responsabile* a che omai chiamarti *padre* di un mostro rimaneggiottato dalle altrui volontà? — Così della tua azione: tu la abbozzi, li altri la compiono perchè la definiscono secondo il loro egoismo che per necessità non si accorda mai col tuo, che perciò non può mai comprenderti intieramente. E tu ed io dobbiamo essere responsabili di quanto non fu prodotto tutto da noi? Che ci può diminuire, che ci ha anche traditi? Riflettiamo insieme sopra l'angoscioso dovere della responsabilità; a corollario ecco il ghigno sarcastico e vittorioso dell'*irreparabile:* per sfuggirgli che eleggi? Non fare? La Katarsi? Il Nirvana? Ed allora perchè vivere? E tu devi vivere! Accetta l'irreparabile che inlievita ogni tua azione: l'accetto anch'io sempre col sacrificargli parte della mia libertà per cui la vita mi è più faticosa e pur più breve, più intensa, per cui esula da me ogni noja e sempre interviene la riflessione in sull'avviso e mi dà pause prima tra il pensiero e la parola, tra la parola ed il gesto: perchè è necessario essere responsabile delle proprie azioni per sentirsi virilmente capaci di esprimere *sè stesso* in libera volontà, per quanto tutto quanto facciamo e diciamo è pur commisto e snaturato dall'atto e dalla parola altrui e noi dobbiamo essere responsabili anche del fatto e delli atti altrui. — Ciò significa che la nostra volontà non potrà mai individualizzarsi ed individualizzarci assolutamente; ch'essa fa parte della *volontà del mondo*, di cui è un aspetto logico e dinamico, ed a cui obbedisce meglio che a colui che direttamente l'emana. Di modo che ciò che si chiama comunemente *libertà* è l'ignoranza delle cause per le quali noi non siamo mai liberi. Anche la libertà rientra *ne' fenomeni di apparenza:* in tanto *siamo liberi, in quanto crediamo d'esserlo:* la formola è scettica, ma l'unica che si attagli alla *verità in sè:* la sincerità è oltre la Virtù.

***

Un'altra delle mie grazie maligne: saggiare colla mia personalmente, la intelligenza dei così detti uomini illustri viventi. Mando a costoro, di tanto in tanto e quand'escono i miei volumi nuovi, dedica *ad hoc* un tantino ironica. E dall'alto delle loro catedre imbottite di supponenza e di prebende nel *quos ego* della moda a cui dettano e del successo di cui sono schiavi non si degnano non solo di leggermi — e sì che potrei insegnarli — e di rispondere a tono, ma non pur di mandarmi un biglietto di visita con scritto: « Grazie! ». Figuratevi, non è da loro. — Infelicissimi, avevano ricevuto, da parte di una magnanimità senza pari, la visita di un imperatore in incognito e non se ne erano accorti.

***

Smeraldo e Donnina, un altro vostro gesto che deve determinarvi in bellezza è il gesto con cui sceglierete la compagna od il compagno d'amore. Ciò si chiama da tempi immemorabili *Sacramento* e *Matrimonio*, ma da allora ad oggi non riflette che uno stupro rituale ed un contratto di beni vivi e morti, cioè di femine e di doti.

Oh sì, per l'Egosofo è tuttora Sacramento, ed egli non sa concepire se non la *Coppia* come l'Uomo completo, libero e produttivo.

Non implicatevi dunque Smeraldo e Donnina in nessuna tetra rinuncia ascetica se non volete dimezzarvi; vostro obbligo è sempre di differenziarvi aumendando. Ascoltate li stimoli del desiderio: in persone come voi saranno sempre in accordo coi vostri bisogni fisici ed intellettuali, perchè voi sapete leggere nelli astrusi segni fisionomici e simpatici che dichiarano su di voi reciprocamente le nozze.

A quella norma sceglierete fuori della consuetudine se vorrete morire e rinascere insieme: ma non dove le pratiche lutolenti avranno messo sulli altari economici e matrimoniali delle famigliette timorate, ceri, fiori, statuine di gesso e di vernice e *bidet* per bruciarvi e turiferar davanti all'apparato, incenso, menzogne e ridicolo: no, ma dove, qualsiasi luogo fosse, purchè in pieno sole di libertà, il vostro senso, il vostro cuore, la vostra mente parlino, oltre la volontà di colui e di colei che dovete baciare.

Valgavi il bacio solo, promessa e firma di carne su carne, a documento per tutti della santità della vostra unione: Sacramento.

Così io potrò vantarmi di questa grande bellezza ed onestà. E voglio maggiorarmi in faccia a tutti di quest'atto sicuro e sereno che uscito dal desiderio si continua colla stessa partecipata intensità, e parve scandalo. Eccoci coppia contro il mal volere, l'ingiuria, la calunnia de' più prossimi a perseverare profumatamente come un fiore perenne. E nessuna altra ragione d'amore e di stima ha foggiato il cemento cordiale che ci ha suturati. E da questo culmine morale su cui riposano i nostri due spiriti come è piccola l'umanità che passa sotto, benchè ci appaja ricca e felice più di noi nell'aspetto, ma in cuore! — E come questa magnificenza nostra d'amore abbiamo profuso intorno, tanto da trasfigurare il paesaggio che ci ospita! E come da questa sementa pur germinano aconiti e digitali che uccidono, ma che guariscono, anche! E come siamo disconosciuti, invidiati, derisi; ma come la nostra sincera lealtà ha sempre prevalso ed oggi umilmente orgogliosa trionfa.

Sì; la conquista ed il possesso dell'*Egosofia* è sopra

ogni altra cosa una pratica d'amore: è l'Amore che si nutre di sè stesso nell'intima coscienza demiurga ed in solitudine.

***

Però che l'Egosofo *non può essere che solitario*, e l'Egosofo è coppia, o Smeraldo e Donnina. E voi non dovete *mai temere la Solitudine*. Non accorgete che questa freme con voi alle apparizioni suscitate dalla vostra imaginazione? Non vi si moltiplica davanti ai vostri occhi in mille altre forme virtuali e magnifiche e vive, forme che rispondono alle vostre intellettuali creature devote? — Il deserto si popola di fantasime; hanno per voi le danze più maravigliose che uomo abbia potuto contemplare! — Non rispondete che con vane ombre? — E tutto il Mondo fenomenico che è se non Apparizione? Noi soli caviamo dalle Ombre, le Cose e li Uomini.

***

Così stia certo ch'egli vede più cose nel Mondo perchè più ne cape la sua fattucchiera fantasia. In fatti tutto quello che anima, non vive che *da lui* e per lui, per suo intimo occhio magico. — Più tosto non rivivono i Morti al suo esorcismo? Coll'Arte sua passano memorie di fatti e di persone, suscitando idee assolute; per cui *il vuoto* non sarà mai in lui.

***

Comunque non sia preso in inganno: Ombre, Apparizioni, Forme esistono con maggiore intensità in quanto sono di lui, Egosofo. Tu sai che sono li Aspetti multipli pei quali l'Anima sua si rivela. Egli ha uno specchio davanti; glielo regge la Volontà, lo popola l'Imaginazione, ne autentica le Imagini la Vita. Oh

gioje e soferenze! Tornate Smeraldo e Donnina a rispecchiarvi, non abbiate paura, ma gioite perchè vivete due volte. Ed esclamate con religiosa effusione: « Oh Anima nostra; sei qui, ti possediamo tutta, completamente. Tu hai il sacro pudore della nudità: bene hai lasciato per noi i veli intimi e secreti, ma per noi soli. Non sarai mai la baccante che correrà per le piazze a mostrarsi così. E pure se alcun altro ti vedesse senza balteo e zona avrebbe vergogna di sè stesso imbaccucato sino alli occhi in mantelli negri, e fuggirebbe spaventato ».

*
* *

In fondo a me stesso ho ritrovato la verità filosofica. Il male ed il bene sono due forze: la morale è lo studio delle diverse attività umane. I contrari si elidono o si confondono. La volontà è ciò che ne rappresenta nel mondo: ma il mondo non può essere per noi senza la nostra volontà. Tutto che voglia, l'uomo può. Si nasce bello, forte, intelligente e sano, come si nasce onesti. Sono queste qualità native. L'uomo non deve che coltivarle, non può farle crescere dove non sono. L'essere onesto è un privilegio di natura: per rimanerlo non occorre che una vigile azione conservatrice, tanto più facile in quanto è richiesta dall'organismo. Così conservate la salute e la bellezza con una serie intelligente di piccole attenzioni igieniche.

*
* *

Or io nato intelligente ed onesto non ho nessuna gloria per essermi conservato tale.

*
* *

Dare e non ricevere mi sembra per me un atto naturale: mi stupirei se altri contraccambiasse: — Regalo al mondo idee, e non me le faccio pagare:

articoli ai giornali, periodi ai giornalisti, imprestiti alli amici a fondo perduto, amicizia perchè venga sfruttata, ospitalità perchè se ne abusino. Ed è l'*egoarca* della leggenda luciniana, il piccolo Sardanapalo dei banchetti simbolistici, il demiurgo delle Maschere, l'egoista, diciamola la parola che corona la leggenda, il quale cotidianamente esprime e promana da sè una serie di benefizii, e vive senza saperlo sacrificandosi e per colmo d'ironia passa per scettico indifferente, maligno, mentre la sua ironia adopera per adattarvi una corazza di falsa insensibilità, e lo stoicismo imbraccia a scudo per parare e nascondere l'angoscia fisica e morale. — Certo, questo è il mio modo di vivere felice, fuori ed oltre la società, regalandola, ed è anche il modo col quale mi si offende e mi si ributta.

Di me, delli artisti, di questi uomini inutili si fanno le rivoluzioni: cioè si inlievita il tempo per un avvenire di scienza e di fede tanto ardenti e splendidi che le piccole tempre e li occhi deboli se ne abbruceranno e diverranno ciechi abbacinati. Noi, li asociali disinteressati, fomentiamo questo intimo vulcano, cooperiamo a questa disgregazione: sopprimere l'*attuale gerarchia*, sostituire delle altre e razionali autorità.

Non si creda con questo ad un mio socialismo: ma ad un mio anarchicheggiare.

Lo stato di natura, di questa natura oggi saputa colle scienze, oggi allettata, colle arti, oggi raffinata colla serie evolutiva delli esseri compresa coll'amore e colla solidarietà umana, a questo stato di natura, come Gian Giacomo Rousseau anela il mio pensiero etico-politico.

— È sempre una Utopia.

***

Ho un concetto tutto mio e tutto vago di uno Stato futuro.

— Lo Stato dovrebbe essere quella *opera pia* le leggi della quale dovrebbero essere meno evidenti e meno interruttive delle energie individuali.

Pochissime leggi di carattere generale, che possono, pure stabilendo dei principii di massima, seguire lo sviluppo della umanità ed evolversi come la vita stessa si evolve. Oggi il codice arresta i movimenti. Domani il socialismo livellerà tutto al minimo comun denominatore della mediocrità operaja. Vi sono due tirannie: quella delle perversità ricche e raffinate (la presente), l'altra delle ignoranze barbare, presuntuose e brutali di sciocca onestà umana (la futura socialista). — Noi usciremo dall'una per ripiombare nell'altra e forse senza il conforto di una rivoluzione che farebbe tanto bene alla nostra arte paurosa e vile, ma per crepuscoli d'anime, di istituti, di lustri sempre più grigi, soffocanti ed annojati. — Credo che la funzione dello Stato sia semplicemente di amministrazione. Promuovere e conservare alla nazione una continua atmosfera di libertà in cui si possano compartire: cibo alla mente ed alla pancia; amore e sicurezza. Il Demo futuro deve essere maestro, nutrice, proxeneta, nel buon senso della parola. Nessuna legge che imponga una *eguaglianza*, nè un privilegio: non preferire, nè disprezzare. — Perchè *eguaglianza* non v'è in natura e tutto si bilancia con equilibrio istabile sopra la *equivalenza*. — I cittadini del mio Demo saranno certamente *equivalenti* in faccia alla comunità, non mai *eguali*, perchè le qualità ed i difetti di natura non si possono mai nè togliere nè colmare. Certo io non sono Antinoo: posso essere Esopo: ora codeste due forze umane si equivalgono filosoficamente, perchè sono DUE BELLEZZE.

***

Comunque la naturale aristocrazia non può venire abolita per rescritto di principe o per sanzione di legge democratica. Il popolo, la massa dovrà sempre accontentarsi e stare popolo e massa: è la materia inlievitata dallo spirito (aristocrazia) quando si passa per una crisi ad uno stato superiore da un altro inferiore. Ma il Popolo è sempre conservatore anche se sia rivoluzionario; ha dei doveri; verso il ventre ed il sesso, imprescindibili, mentre l'aristocratico non ha che dei doveri verso la mente e dei diritti sopra tutto il resto.

D'altronde Pietro Verri che è ben accolto dai consorti i quali lo fanno loro perchè portava le nove perle sopra la corona chiusa, potrebbe essere invece un attuale e temibile sovversivo; scrive: « Per popolo io intendo anche i signori, i ministri, i sovrani, tutti coloro che non hanno per norma della loro vita l'opinione; ed unicamente escludo dalla classe popolare i pochi uomini che trassero nascendo il bisogno di istruirsi, e lo ebbero costante e forte a segno di superare ogni noja, ogni seduzione, ogni difficoltà. Questi uomini privilegiati che hanno l'abitudine di pensare ed il discernimento della verità, sono perseguitati per lo più quando vivono, ma colli scritti loro comandano al mondo più che non lo può un sovrano ». — Codesta è aristocrazia: tale ed efficente quando espressa da un impeto vulcanico della massa e cosciente delle proprie forze si pone in azione. Sorgono questi uomini, questa minoranza in un punto di spazio e di tempo quando la maturanza di alcuni istituti umani è già passata ed incomincia la putredine. Questa ingrassa e feconda il lievito rivoluzionario: sono le menti singole che l'accendono e l'obbligano al popolo. Il popolo rimane ossessionato da quel contagio. Detona ed

abbatte. Tutte le rivoluzioni sono opera dell'arte e della letteratura: l'89 venne fatto dai pittori, dai poeti e dalla filosofia. Il popolo soccorre colla forza dei muscoli, raramente sa quanto faccia ed a che cooperi: è attratto: vi sono delli ammalati d'isterismo demonico, delli ossessi di rivoluzionarismo. Le monache indemoniate di Ludon patirono lo stesso male de' *septembriseurs* del '93.

Nella lingua comune dunque si dice *democratico* quanto è veramente e semplicemente *aristocratico:* l'anarchismo latente del partito repubblicano attuale è l'indice più evidente di quanto dico: in quel partito si rifugiano tutte le intelligenze più alacri e più personali italiane: dal Bovio a Rapisardi — da Arcangelo Ghisleri al papa Leon XIIJ — dal Fratti al Bosdari: tutto il resto è socialista; il Re, Sonnino, il Cardinal Ferrari, Giolitti, la prostituta di cinque soldi, il contadino, l'operajo, il cenciajuolo: tutto ciò è passivo, ha bisogno del Dio, del Padrone, della Ruffiana, dell'imprenditore, delle banche, del vizio e della prostituzione: tutto ciò è l'uomo comune, moderno: li altri sono delli eroi: perciò sono *asociali:* distruggono perchè sanno che sono capaci di rifabricare, con miglior ordine e con maggior profitto.

Ho notato che nella società attuale tutte le azioni umane, qualunque siano, sono *equivalenti*. Così una lirica ha lo stesso valore di un metro cubo di muratura. Tutto ciò è possibile solamente dopo l'89 ed i grandi principii. Ma tutto ciò non significa ridur l'uomo al minimo comun denominatore? Per quanto il mio egoismo comprenda l'egoismo delli altri e si faccia in là per lasciargli posto, non vorrà certamente sacrificarsi in pro' di un contadino cui dia pure il

frumento per il pane. Io sono abituato a mangiare *idee:* la pasta mi fa indigestione. Perchè dunque questa equivalenza? — Il mio individualismo anarchico sorge da questa domanda vittorioso.

***

Si dice da qualche medico psicologo che se Leopardi fosse vissuto oggi ed avesse sottoposta la sua spina dorsale alla cura ortogonica e razionale della spondilite, non avrebbe scritto la straziante *Ginestra*. Ciò è falso e lo provo col mio esempio. La mia deformità non mi ha mai fatto maledire la vita. La vita mi ha concesso tutto quanto io poteva desiderare da lei. Incensi di adulazione: sorrisi di donne: menzogne di nemici: saldezza d'amicizia: pochissime ma tenaci affezioni di stima e di riconoscimento tra i più degni. Ed in me la certezza di valere assai, più di quanto non appaja e di comprendere moltissime cose, anche tra le più oscure. Ed ho goduto: li odi, li amori, le dimenticanze, e godo la pace serena della mia coscienza che sa produrre e gioire della sua creatura, inebriandosi d'incesto come una olimpica divinità.

***

Ho detto spesso e posso tornare a ripetere qui come l'epoca nostra sia mistica e lirica; e mi vi do in prova avendola e preceduta annunciandola e rappresentata vivendola in sommo grado colla mia letteratura. Se vi è qualcuno il quale pretenda di sintetizzare il proprio tempo, io sono quello, per quanto coloro che mi vissero vicini troppo casti in ogni senso forse non si accorsero, perchè non ne vollero sapere dell'opera mia e credettero che ogni mio gesto rappresentasse un episodio mecanico non una sequenza razio-

nale onde il mio vivere, indipendentemente dalla mia volontà, *fu sistema.*

Il moderno misticismo ch'io ho insieme elaborato e sopportato si compone di elementi antietetici che raramente si vedono associati e si presenta sotto un aspetto particolarmente indicativo. Misticismo anarchico fonda il concetto d'ogni realtà nella evoluzione puramente spontanea delle forze la di cui libertà è l'unico motivo d'essere: qui repudia come erose di inganni e di tare le idee d'ordine e di legge pur definite intellettualmente e con queste la *gerarchia*, non piegandosi al monito od alla istruzione di una *rivelazione* e tanto meno di una *tradizione positiva*. In questo modo non accampa una *fede esclusiva* e certa. — D'altra parte è misticismo scientifico, ragionatore per quanto a suo modo antirazionalista: conserva per ciò un contatto permanente colla scienza e la logica delle quali si serve onde render più potenti e più facili e più ordinati i mezzi di esprimersi e di farsi comprendere, cioè le proprie discipline intellettuali. Perchè adunque da queste assisi dove si sono ben ricomposti li oppositi tarderà a nascere l'individualismo? Eccolo ch'egli sorge sfrenato ed inquieto, inspirato e sofistico: i suoi slanci più disordinati del cuore imprestano per manifestarsi i processi più sottili dalla ragione e dalla critica: tutte le forze della intelligenza che è senza legami e della critica senza tolleranza: tutte le freschezze della gioventù ingenua si fanno valere senza nuocersi, alleate. La volontà determina e regge la passione, donde l'ardore creativo, l'aspirazione ad abbattere il mistero, a procedere verso l'inconosciuto, a protendersi in divenire Dio.

Non è l'opera lirica? Non è questo il dì del poeta, cioè mio, che raziocino anche sulle imagini ed il grido del bambino e me ne lascio commuovere? Ho esaurito dentro di me le novità che il razionalismo

di vent'anni fa m'accomandarono; ma sbocciò l'arte nuovissima per la generazione che viene, con un entusiasmo, una confidenza indicativi di una grandissima epoca lirica: ho fatto ridestare la poesia che dormiva un coma tra le fatiche del pedante e le dispersioni del libertino. A me spetta il vanto di aver ridato l'ossigeno che è l'ideale alla letteratura italiana e di aver resa respirabile l'aria della patria ai polmoni delli uomini liberi ed ai giovani d'aver ridato il gusto della azione non rimunerativa e della rivolta. Perciò, quand'anche i contemporanei non se ne siano accorti, *vissero di me* ed io non mi son fatto pagare, ma li ho pur rifiutati dal momento che posso, indicando al futuro, giudicare anche i posteri.

Molte volte mi sorprendo nell'attitudine mentale di *volermi spiegare* il senso, direi istintivo, che ho della mia precarietà. Sento sempre di essere non una espressione definitiva, ma provvisoria. Ciò influisce anche sull'opera mia: il mio giudizio sopra il fatto ed il detto di altrui non è altro che la mia opinione passionale e sentimentale sopra le attitudini antitetiche o simpatiche alle mie.

Se guardo con questo correttivo della relatività le cose che mi circondano e che tutti li altri dichiarano di possedere coll'aggettivo *mio,* non posso tralasciare un sorriso, pensando che sono *mie* in quanto io posso colla mia volontà manifestarle e difenderle come tali. E numero pensieri, scritti, libri d'altrui e quadri, oggetti d'arte e amatissime persone bensì come il prolungamento imperialista di me stesso, come i confini vaghi e non mai definiti del mio potere e della mia vita, ma anche come le formole di un semplice usufrutto.

Per ciò dal concetto mio personale di proprietà è assolutamente escluso il *ius abutendi*, ma tratto colli oggetti e le persone in modo di conservar li uni ai desideri delli altri, le seconde nella loro completa libertà. Voi quindi vedete come, imperniata la mia esistenza sopra questo motivo difficilissimo di ritenutezza e di rispetto, i miei gesti anche i più comuni debbono acquistare un valore di massima ed una difficoltà di scelta ignoti ai più. Pensate che valore e difficoltà non sono da me in sulle prime avvertiti, ma rilevate, quando l'azione è già compiuta, dall'espressione di meraviglia con cui i miei vicini l'accolgono: di meraviglia, di compassione e di scherno: perchè fu sempre dote delle anime basse ed utilitarie il non comprendere ed il beffare tutto che gratuitamente attinga ad una inutile aristocrazia morale, tanto più deplorabile in quanto tacita rimprovera alla loro fangosa platealità.

Il medico-filosofo che avrà il piacere e la soddisfazione di farmi la necroscopica anatomia, saprà meglio del critico-sofista le ragioni maggiori ed i perchè essenziali della mia arte e della mia vita. Egli troverà un corpo umano *miracoloso*. Un cervello di peso maggiore del normale retto da una colonna vertebrale gibbosa e logora: dei nervi delicatissimi e robusti ottimamente nutriti, che comandano a muscoli di una perfetta tonicità, i quali rivestono uno scheletro deficente, rachitico, privo di qualunque elemento di vitalità e di robustezza. Considererà che tutte le articolazioni e le sinovie si avviarono prestissimo alla anchilosi ed alla deformazione; che ciò non ostante, nel piccolo spazio anormale concesso alla cavità del torace, tra la gabbia delle costole riavvicinate e compresse e la spina dorsale schiacciata ed una vertebra

quasi suturata all'altra funzionarono regolarmente adattandosi all'ambiente, ed in modo insolito, i polmoni ed il cuore sanissimi.

La mia vita risulta dunque da un immane lavoro pur sempre vittorioso contro li assalti della malattia che fu il retaggio più cospicuo de' miei padri; la mia vita trionfò contro il morbo e la ostilità dei contemporanei in modo maraviglioso.

Mi ostino a chiamar *maraviglioso* questo fatto fisico: tale è il fatto psichico e morale dell'opera mia. Essa appare deforme, abnorme e disforme: essa invece è il trionfo della logica e del buon senso. Sopra concetti universali di completa chiarezza e semplicità si è costruita come una fantastica catedrale dai mille pinacoli e dalle cento statue, delle più svariate bizzarrie architettoniche e plastiche. Analizzate il piano generale, lo sviluppo dei particolari, i rapporti intercorrenti tra parte e parte, le sottili referenze tra un motivo e l'altro, il ritornello enucleativo ricorso tra un ornato e l'altro, la compattezza della materia, l'unicità della mano e del cervello che ha costruito il lavoro che a prima vista appare inutile, non solo capriccioso ma pazzesco, fuori di ogni attribuzione, lontano da qualunque applicata facilità: ebbene, tutto ciò, vi griderò a voce alta, vi apparirà dalla semplice vista come un monumento non solo bello, ma anche necessario; il monumento-miracolo, che sopra terreno mal fermo e pur stabile, in un'atmosfera creduta deleteria a' suoi materiali mentre li conserva, è il SOLO che in faccia ai nostri nipoti del 2000 attesterà il grado di coltura, il calore di passione, l'indice della moralità, l'espressione generale delle bellezze maggiori come il secolo XX in Italia sentiva e professava.

Sarò io adunque, oggi disconosciuto, o riprovato, o vilipeso, colui che farà stato nella storia la quale raccoglierà da me, e pontificherà nella mia catedrale il

miracolo vita opera e coscienza della parte migliore de' miei contemporanei, da me rappresentati in sintesi e profondità.

Tal quale la mia vita ha saputo bilanciarsi mirabilmente contro la guerra dei morbi ed adattò li organi del mio corpo per rinnovate funzioni alacri e sane in ambienti morbosi, così la mia opera estuerà completa e manifesta dal livore delle tenebre attuali per determinarsi completa ad occhi che ben vedranno.

Si affidino i posteri alla necroscopia del medico-filosofo: guidati da questa scientifica esperienza non sbaglieranno a riconoscermi. Allora faranno giustizia, sacrificandomi come ad un Mane indigete li idoli che già sconsacrai vivo: mi verranno spezzate sulla tomba le piccole statue di creta: Pascoli, D'Annunzio, Croce, Fogazzaro, salvadanai a pitali pertugiati della plurima ignoranza, vigliaccheria e pigrizia italiane. Ed allora finalmente avranno compiuto il rito per cui le mie ceneri avranno pace e l'Italia sotto altra libertà avrà la coscienza della propria rivendicazione gloriosa.

***

Molti gridano in piazza, forte, per un'atroce necessità di offerta e di auto-vendita: « Ho bisogno di essere ricco! ». La merce-uomo rinvilisce. Io, in casa mia, torno a ripetermi, con calma: « Non posso vivere che libero » e mi assoggetto volentieri a qualunque sacrificio pur di non ammettere padroni, nè vicini, nè lontani, nè mai.

LETTURA TERZA E PIÙ BREVE.

Allora, Smeraldo e Donnina, possiamo riassumere? Non vi ha che interrogare la vostra memoria. Vi dice qualche cosa? Vi hanno lasciato traccia i miei esempi, non dico le mie istruzioni, ch'io non insegno, ma desidero rinvogliare. Su, nelle minori parole torchiamo le ultime vinaccie e che diano le ultime goccie di vino: poi distilleremo in grappa sapidissima pur l'estremo prodotto della vendemmia.

Aforismi?... Ancora?... Sempre. Sì, fermati.

Aforismi intendono in sè comunemente delle Verità a tutti aperte perchè contengono anche la prova di queste: io ti dirò che i MIEI rappresentano la verità che porta l'Unico ad Unico essendo in genere le sintesi più evidenti della mia vita e dell'opera mia. Tu dunque dovrai coll'opera tua e la vita tua provarla e confermarla.

E dirò sempre per me e per voi. — L'anima emanazione del corpo ne è la sintesi e la essenza. — Oggi non lo si crede più, oggi che torna di moda il dualismo in filosofia e nella religione necessariamente il manicheismo. — Anima e corpo gridano i nuovi scolastici, sono due forze opposte in guerra perpetua. —

Ma no! Ciò che si chiama anima è *odore* profumo, e farmaco velenoso, scegliete: qui si riassumono e fermentano le potenze delli organi, qui *culminano* le funzioni.

L'amore che respira l'anima feminile, o bellissima Donnina, però che questa è tutta e completamente sessuale, secondo la magnifica sua natura ed il suo eleggere, significa donarsi, baciare, ed il suo sofrire è schivarsi in sospetto sempre di gelosia: l'amore respira ne' suoi giuochi il corpo nella loro forma più pura e più assimilabile.

***

Nelle prove di psicologia, o prestante Smeraldo, credendo di essere oggettivi si è sempre soggettivi. — Il rapporto, in contatto con altrui, che noi crediamo di analizzare, non serve che a far conoscere *noi stessi:* noi analizziamo per opposizione i *nostri interni movimenti;* invece delli altrui noi ci studiamo inavvertitamente *di riflesso*. Che altro del resto si potrebbe sapere fuorchè l'*Io?* Quale garanzia di non errare, se non sopra *sè stesso?* Che li altri sono *noi?* Sono Noi, pensati da Noi; ma *in sè* il prossimo, anzi il contiguo, incomincia dove noi terminiamo. Per questo solo punto di contatto ci è lecito formulare la psicologia di altrui, credendo di non fare la nostra. Così siamo saliti sul cilio inclinato del muricciolo il quale divide la nostra proprietà dalla contigua del vicino: il nostro occhio spazia e nel giardino di lui e nel nostro.

***

L'Io è Legione; rivive in Lui il passato, agisce il presente, previene l'avvenire. E però l'Uomo di breve volontà non sa reggere a questo fardello, spessissimo piega le ginocchia ed appetisce alla Morte.

***

Morte, femina: non accorre verso coloro che la desiderano: ella gode delle angoscie per cui la Vita li delizia.

* * *

La somma delle anime individuali positive concorse nella Folla è negativa: per la stessa ragione logica, psicologica e matematica che la negazione in funzione di sè stessa è positiva.

Ciò ch'io chiamo *negativa* nello spirito è rappresentato dalla *incoscienza:* la logica delle folle è incosciente: cioè *non logica.* L'Individuo si cancella nella Folla. Perde ogni attitudine critica e razionale, torna ad essere un primitivo. Ha di questo li entusiasmi, le violenze, li eroismi.

L'Ottimo crea: la folla distrugge. Ma similmente una Folla d'ottimi distrugge similmente.

L'Io è l'Unico, ma non unico. È la colonia di molti esseri morali: anche Dio, presso i monoteisti, ha bisogno di Trimurti, o di Trinità, per farsi vedere ne' suoi attributi speciali ed operanti. L'Io è più che Dio; però che questo vive per quello: e l'Io è un vivente multiplo e poliedrico che ha bisogno di molte maschere comiche e tragiche per rappresentarsi; e però queste vengono spesso sulla ribalta a irridersi e ad osteggiarsi, come è necessità d'ogni drama e d'ogni vita. Saperle cogliere in movimento, conoscere tutti li angoli e le faccie del poliedro, significa aver fatto il giro de' suoi interiori appartamenti, essere padrone della volontà, della propria coscienza. Ma voi non avete capito niente, e considerate voi stessi come non l'Unico, ma un unico.

***

Ma se parlate in due incominciate a non intendervi reciprocamente più.

***

Due, nella folla, soli ti approvano: sta certo che sei nel vero, nel giusto, nel bello. Dieci ti applaudono: incomincia a dubitare della tua logica e della tua perspicacia. E sono cento: ahimé! tu sei come la turba e melenso e vile e crudele.

***

— Mi par di incominciare ad aver torto!

— Oh; e perchè?

— Perchè accorgo di aver dietro di me più gente del necessario, la quale, leggendomi, sembra della mia opinione.

— Questo non si chiama invece aver già un pubblico intelligente che ti comprende e ti gusta?

— Chiami tu essere compreso e gustato quando un tuo libro trova più di cinquanta lettori tra i suoi contemporanei?

— Parrebbe...

— Sbagli: ed incomincio a rifiutar te, che mi sei il più vicino, per codesto errore di prospettiva critica e filosofica dentro cui sei caduto col pretesto di farmi un complimento, che è una villania.

***

Corollario alla proposizione precedente. — Sarà benissimo! Ma un uomo che i propri contemporanei lodano perchè ha il senso della misura, mi pare

che nasconda, o sia impotente a mostrare, quelle verità che offendono la maggioranza. E quale verità non offende? Il senso della misura è un larvato timore d'indispettire altrui de' cui favori si è ghiotto; è l'ipocrisia parlamentare, la vigliaccheria civile, quando non sia la espressione della propria piccolezza di mente e di carattere. Siamo sinceri! Essendo noi delli animali della specie *homo*, facciamoci vedere tal quali, in foja, odio e mattia, non come evanescenti larve metafisiche. Perciò mi avviso in precedenza così: « *Un mio nemico mi loda? Debbo aver commesso qualche ridicola sciocchezza irreparabile* ».

* * *

E state certi, carissimi miei, che: « *Proibire non è lecito mai* »: anche le monete false abbiano il loro corso in piazza, almeno per contro prova delle buone e giuste. E però voi non chiamatemi mai Maestro, sì bene un « *Allevatore di Caratteri* ».

* * *

Sicchè posso io affidarmi a voi soli, a voi che potrete tra la moltitudine rimaner ritti, con mesto e sereno sorriso vicino alla mia urna, depositarii de' miei pensieri a guardarla, a conservarla? A nessun altri che a voi potrò confidare: « Sì, il Melibeo è una Volontà divenuta una Vita, per una Lirica, una Filosofia » ma per tutti li altri può bastare l'Epigrafe:

Qui le Ceneri del Melibeo,
singolarmente solo in vita ed in morte
cui l'urna contende
e rifiuta
tuttora ai proprii connazionali, che non lo meritano
se pur l'Immortalità lo consacri.

Ecco l'ufficio vostro, Smeraldo e Donnina, già che foste prima di me e tornerete ad essere. Vi scorgo come l'Eros e l'Anteros e l'una colla face eretta ed ignivoma e l'altro colla teda inclinata al suolo che fumiga tra un guizzo ultimo di fiamma, araldicamente portanti l'estrema insegna, cariatidi ed idee, ma vita sopra a tutto e passione, o Smeraldo e Donnina avoli miei e posteri!

***

Sul che insorgono e dicono

SMERALDO e DONNINA: « Oh, apriti meglio con noi, radici e foglie, stipiti e creature, in noi, che ciascuno di noi ti abbia invocato in sacro deposito, e ti sappia spiegare! ».

Ed Io:

« Non cercate di più: non avete dei debiti meco: anche l'eredità morale che mi tramandaste: parlerà le buone mie virtù che non avute saputo far rendere. In quanto al resto dovete sapere quanto vi basta per fare di me una maschera od un tipo; ciò che importa all'Esogofia. Correggere cioè questa Sintesi, ambigua esposizione di *Casi di coscienza* tra cui un testamento, senza esserne persuasi. La palese ironia sopra la passione deve oscurare quel concetto fondamentale su cui poggia un carattere: *Melibeo*. Voi vi dovrete sempre rimproverare di chiamarlo: LIMPIDO. E pur Egli lo è rimanendo MISTERIOSO ED ASTRUSO. Un'altra volta, Smeraldo e Donnina, vi vanterete di scifrarlo oltre le proprie nozioni che vi diede, ma con fatica e lavoro originali. Compreso che l'avrete, sarete pure certi della vostra EGOSOFIA la quale non sarà quella del Melibeo. A voi il produrla IN SINCERITÀ ».

DELL'IO UNICO-NECESSARIO.

Il Melibeo ha istituito un suo modo di pensare — e per ciò di vivere — che può chiamarsi: *Il Sincerismo critico*. E in altre parole che riempiono di più la bocca perchè sono più sonore, e che sono più astruse all'intelligenza perchè sembrano misteriose ed esorcizzanti, egli pretende di definire un sistema, questo della *Autognosi sperimentale*.

Fondamento precipuo del sistema è l'Io. Essere attivo per eccellenza. L'Io è la misura esatta del *non Io*, cioè il soggetto che vive e fa è la sola necessità per cui il mondo esista come coscienza e conoscenza.

L'espressione allora dell'Io quando è sentimentale è Arte e Fede; quando categorica e razionale Scienza e Filosofia. Ma poichè anche il sentimento che è gran parte della sensibilità è un fatto in cui l'elemento psichico vuol dire la sua parola, i confini tra Arte e Filosofia, tra Fede e Scienza e reciprocamente non possono essere così distinti e chiaramente delineati come quelli tra una nazione e l'altra sulla carta geografica, ma devono abbondare e di qua e di là in una serie delicatissima di sfumature sì da non accorgersi dove l'una attività termini e l'altra cominci. « *Natura abborret a vacuo* », l'Umanità e con essa il Mondo è un sistema infinito, ma chiuso; e l'Infinito è per sè stesso il Completo, dentro cui non si possono aprire *soluzioni di continuità*.

Or dunque l'espressione dell'Io è la *Sincerità* stessa, cioè il modo esatto e genuino, più facile e più chiaro

di *vivere col pensiero*. E la *Sincerità* in questo caso si deve confondere colla *Verità;* sì che la *Verità* filosofica non può che essere la rappresentazione della *Media delle Sincerità de' filosofi*. Guai al filosofo, qualunque sia, che si pone davanti ai Fenomeni col sottinteso in corpo delle categorie: la Serie dei Fenomeni analizzata e riprovata dalla esperienza detta la legge che il Filosofo deve registrare esattamente senza che il suo sistema rientri a deformarla, per farla *capire* ne' suoi casellarii ideologici o mnemonici. Bisogna tener sempre presente che l'*Ideà* è una vita di secondo grado; e che prima bisogna ben sentire, all'infuori di ogni preoccupazione logica, per ben definire la *Sensazione* la quale si manifesta coll'*Idea*.

Così Sentire il Mondo, Conoscere il Mondo, Giudicare il Mondo, projettarlo come oggetto reale di studio fuori della nostra coscienza sono tutte le fasi per cui opera l'Io in Arte e Filosofia, in Fede e Scienza, cioè in tutte le sue attività per cui si determina la Vita individuale e collettiva. L'operazione è anfigoriga: « L'Io crea il Fenomeno a sè stesso e lo differenzia, cioè lo giudica: da qui il Fenomeno è indipendente, e già esiste fisicamente e virtualmente. A questo punto l'Io si ripropone di ristudiarlo *in sè* come a sè stesso preesistente nella serie ordinata degli altri Fenomeni e coi loro rapporti e citazioni sì che la catena delle cognizioni si svolge dal concreto all'induzione, dalla causa alla deduzione delli effetti necessarii. Due scale apporta il ragionamento e sono la *Logica* al conoscere, una ascende, l'altra discende; ma la *Logica* pur richiamata allo studio delle cose per allontanare più che sia possibile la facilità dell'errore nella definizione, torna a scoprire ed a mettere in chiaro il principio d'ogni nostra conoscenza cioè della nostra vita nell'Io il solo VERO PER ECCELLENZA. Così che l'Io il quale crea i FENOMENI è il solo che li dispone e li ordina

secondo una maggiore facilità intellettiva in sui gradi della speculazione, dell'induzione, della deduzione, lungo le scale gerarchiche o sulle note ben armonizzate della Scienza e dell'Arte.

Per la qual cosa partito il Melibeo da questi principii deve poggiarsi sulla *Sincerità*. La SINCERITÀ è l'anima e lo spirito stesso della sua concezione filosofica, se gli mancasse mai in un momento tutto il suo edificio psichico e passionale gli cadrebbe sulla testa, lo schiaccerebbe, lo annienterebbe. Eppure ben vive e prospera il Melibeo, e voi stessi lo constatate. EGLI È, PERCHÈ È SINCERO. *La Menzogna è la Morte. S'Egli mentisse non sarebbe più o sarebbe Altri:* ma è impossibile confondere il Melibeo, che per definizione è l'Unico differenziato risultante di una lunga selezione, crisi specialissima ed evoluta di una famiglia che ebbe in sua nativa competenza esercitato secolarmente: il *riflettere sopra di sè*. No, il Melibeo non si smentirà mai, aborre il suicidio: ed è certo che, se questi suoi Filosofici svaghi non avranno per risultato la creazione di un sistema, la fondazione di una scuola, serviranno pur non di meno alla conoscenza del suo carattere, degno di studio e di amore, però *che è il capolavoro* di un Poeta moderno ed italiano, il quale non teme — e non se ne vanta — di spesso discordare dalla vita e dalle opinioni de' proprii contemporanei.

XXIX Giugno 'CMXIIJ.

14 luglio mcmxxx.